Otto Rühle

IL CORAGGIO DELL'UTOPIA

a cura di Henry Jacoby



GUARALDI EDITORE

Otto Rühle

Il coraggio dell'utopia

Piani per la costruzione di una nuova società

Introduzione e saggio conclusivo
« Utopia come alternativa »
di Henry Jacoby

Guaraldi Editore

Titolo originale
Baupläne für eine neue Gesellschaft

Traduzione autorizzata dal tedesco

Traduzione di Lucio Biagioni

Prima edizione: ottobre 1972

Direzione Editoriale: Firenze, via della Mattonaia 21

Indice

Introduzione

Vengono definite utopie quelle rappresentazioni che gli uomini si sono fatti di ordini sociali di gran lunga diversi da quelli della loro epoca, che anzi addirittura si contrappongono all'ordine esistente e recano tratti ideali che non hanno riscontro nella realtà. Esse costituiscono il frequente oggetto d'indagine di considerazioni sociologiche, storiche e letterarie. Se tuttavia sembra opportuno pubblicare un'opera sulle utopie scritta da più di trent'anni, ma la cui stampa fu travolta dai carri armati tedeschi, ciò avviene non soltanto perché la conoscenza delle idee d'un autore che ha avuto un certo ruolo nella storia riveste un interesse storico, ma soprattutto perché il modo in cui l'autore considera queste utopie si differenzia da quello degli altri. Perfino il concetto di « utopia » ha in lui un carattere del tutto particolare. Per di più l'autore inserisce la sua propria utopia (e come utopia vuole che sia definita la sua rappresentazione del futuro della società) nell'insieme delle utopie che tratteggia e illustra criticamente.

Che cosa s'intenda con il concetto « utopia » è stato variamente interpretato e definito dagli autori che si sono occupati dell'utopia in sede letteraria. Taluni hanno compreso in questo concetto tutti i sogni ad occhi aperti dell'umanità, a cominciare dalla favola del paese della cuccagna sino alle fantasticherie tecnico-scientifiche di progresso che hanno inizio nel XVII secolo e sfociano nei romanzi di fantascienza. Nella letteratura sociologica – in modo particolare in quella socialista – il concetto è riferito a quelle descrizioni d'un ordine razionale che seguirono all'opera di Tommaso Moro, che nell'anno 1536 coniò il termine « utopia ».

Queste utopie « classiche » – i cui famosi interpreti fu-

rono Moro e Campanella – che trasferiscono un mondo razionale in isole lontane o in tempi remoti (come per primo fece Louis Sebastian Mercier con *L'anno 2240*, apparso nel 1770), sottomisero al diritto naturale la proprietà privata, la posero sotto la guida razionale dello stato e permisero ad una generazione di teorici socialisti di chiamarli « precursori del socialismo » (Kautsky).

In realtà in queste utopie veniva essenzialmente proiettato il modello della monarchia assoluta e dell'idea, ivi implicita, della direzione razionale centralizzata [1]. Bisognava arrivare all'epoca di Stalin e di Hitler per scoprire il potenziale totalitario che si annidava nelle rappresentazioni « della migliore forma di repubblica » (Moro) e per opporre all'idea della regolamentazione « razionale » dell'esistenza la questione di chi poi stabilisca ciò che è razionale. Nella pretesa di dominio assoluto dei funzionari (in Utopia, nella Città del Sole e ancora nell'Icaria) che di fronte all'« irrazionalità » non sono tenuti ad alcuna tolleranza, c'è il sospetto della presenza dei precursori del dominio burocratico [2].

[1] Queste proiezioni del potenziale dello stato moderno sull'isola Chissadove o nel tempo Chissaquando si differenziano nel principio dai progetti ad essi anteriori che si trovano negli scritti del XV secolo. Qui si trattava di piani che dovevano essere portati a compimento. Erano ancora Firenze, Venezia, Milano in condizioni migliorate. Sono proposte per una comunità migliore che si richiamano ad antiche comunità veramente esistite. Si tratta sempre di problemi di politica e d'urbanesimo per l'hic et nunc. Qui la libertà veniva ancora intesa come il diritto di prender parte alla comunità (vedi per questo: Eugenio Garin, « La cité idéale de la Renaissance italienne », in *Les utopies à la Renaissance*, Bruxelles 1963).

[2] Così in seguito è stata scoperta la sorprendente somiglianza fra le istituzioni dell'isola di Utopia e quelle del regno degli Incas (somiglianza che si spinge fino ai dettagli). Per quanto storicamente non dimostrabile, non sembra escluso che Moro (tramite marinai portoghesi) avesse notizia di questo regno prima che gli Spagnoli, nel 1531, scoprissero il Perù. Morelly in *Le Naufrage des îles flottants ou la Basiliade* del 1753 si richiamava agli Incas. I progetti di utopie furono influenzati da resoconti sulla Cina. Già Robert Burton (1576-1640) (nella Prefazione della sua *Anatomy of Melancholy*), nella sua utopia d'una società fondata su una élite di dotati, diretta contro le tendenze egalitarie presenti nell'*Utopia*, nella *Città del Sole*, in *Cristianopoli* e nella *Nuova Atlantide*, si rifaceva alla relazione sulla Cina – pubblicata proprio allora – dal padre gesuita Ricci.

Con l'industria e il proletariato industriale si forma nel XIX secolo un pensiero utopistico orientato socialisticamente che vorrebbe veder realizzate su due piedi le sue rappresentazioni ottimistiche. Con l'opera di Owens, *A new view of society* (1813) ha iniziato una nuova serie di scritti utopistici.

Di fronte a queste utopie socialiste nasceva però la questione di come esse potessero essere attuate nella realtà concreta. Marx e Engels, che credettero di aver scoperto nel proletariato la classe cui è stato assegnato dalla storia il compito di scardinare il vecchio ordinamento del mondo e d'instaurarne al suo posto uno socialista, diedero al concetto di « utopia » un contenuto ironico-denigratorio. Per loro, « utopia » significava escogitare un sistema d'un nuovo ordine sociale per la cui realizzazione veniva fatto appello alla ragione universale e alla buona volontà e al senso di giustizia della classe dominante, utopia che essi credettero di aver superato mediante una visione scientifica del corso della storia [3].

Otto Rühle fu seguace di Marx nella concezione della storia, ma non si lasciò spaventare dalla svalutazione del concetto di « utopia » bensì gli conferì una nuova determinazione positiva. Per lui l'utopia era ogni anticipazione creativa d'un ordine auspicabile, l'idea di ciò che l'esistenza deve essere. L'utopia socialista gli parve altresì una componente importante dell'opera di Marx. La socialdemocrazia tedesca, che si era attenuta alla dottrina scientifica di Marx e aveva trascurato il suo pensiero utopistico fallì proprio quando giunse improvvisamente al potere; ciò che le mancava era l'immaginazione creativa.

Rühle chiama le utopie piani di costruzione. Possono essere progetti di castelli in aria, sogni d'un mondo migliore

[3] Theodor W. Adorno ha colto nel rifiuto da parte di Marx e Engels delle immagini utopistiche una connessione col divieto teologico di ritrarre Dio. Secolarizzando il materialismo e non permettendo di rappresentare positivamente l'utopia, egli dà il primato alla negazione (*Negative Dialektik*, Frankfurt 1966) (trad. it. *Dialettica negativa*, Torino 1970).

o progetti per una casetta di proprietà da filistei. Condizioni psicologico-sociali e condizioni storiche possono spiegare la diversità di mète e di contenuti delle rappresentazioni utopistiche. Con questo angolo visuale Rühle include nella sua storia delle utopie rappresentazioni di ordini sociali che quasi mai vengono trattate come tali.

Ma la questione di come si potrebbero introdurre nel mondo nuovi rapporti interpersonali era rimasta irrisolta fin dai primi utopisti. Marx ed Engels avevano mostrato le illusioni nutrite dai loro precursori sulla soluzione di questa questione ed avevano insistito sulla liberazione del proletariato attraverso l'azione dello stesso proletariato. Ricollegandosi alla considerazione storica e critica delle utopie, Rühle sviluppò la sua propria utopia non come un progetto bell'e pronto di un nuovo sistema d'ordinamento sociale, quanto piuttosto come rappresentazione della trasformazione della società capitalistica attraverso il processo d'autoliberazione del proletariato.

Il fatto che il libro sia un'introduzione alla propria utopia, mostra come l'intendimento dell'autore non fosse soltanto storico e sociologico. Questo risulta già chiaramente dal titolo « Avere il coraggio dell'utopia! » [4]. L'esigenza espressa nel titolo – e il lettore deve tenerlo ben presente – si situa nel momento dello scoraggiamento più profondo di tutto il pensiero utopistico come lo intende l'autore e nel momento della totale disfatta di quel movimento operaio tedesco cui lui stesso era stato legato durante tutto il corso della sua esistenza. Eppure quest'esortazione al coraggio è diretta agli operai tedeschi.

È opportuno però ricordare anche che « coraggio » non s'identificava semplicemente con la parola comune; ma era un concetto tratto dalla psicologia individualistica di Adler. Nel libro *Der Weg zum Wir* (*La via al « noi »*) di Alice Rühle-Gerstel, sua moglie e collaboratrice, nel corso d'una trattazione più ampia di questo concetto si dice:

[4] Questa sarebbe la traduzione che renderebbe meglio il senso del titolo originale *Mut zur Utopie!* (*NdT*).

« Nell'uso comune " coraggio " è il contrario di viltà. Per coraggio s'intende il metodo di sicurezza dell'affrontare, per " viltà " il metodo di sicurezza del sottrarsi e del fuggire. Il coraggio come la viltà sono risposte del carattere umano a determinate domande vitali... La prima fase del coraggio è la disponibilità a sperimentare la realtà... Nel senso usato finora dunque coraggio e viltà sono intesi come modi di comportamento, non come qualità del carattere: coraggioso è un individuo che attacca, vile uno che scappa. Ma nell'uso linguistico della psicologia individualista coraggio significa di più. Esso infatti non è il contrario di viltà, quanto piuttosto di scoraggiamento. Questo coraggio viene diretto verso la comunità futura. Per poter realizzare questa comunità, il singolo deve cimentarsi con delle forze che operano nel presente a favore o contro una comunità futura... ». L'esigenza dell'« avere il coraggio dell'utopia! » era dunque un dare battaglia allo scoraggiamento che inevitabilmente coglieva un movimento sconfitto.

Ma se Otto Rühle, riferendosi ai primi socialisti, aveva parlato di « utopia come fuga dal presente », anche l'esclamazione « avere il coraggio dell'utopia! », pronunciata in tempi senza speranza, era manifestamente una fuga nella speranza.

Se la catastrofe s'era abbattuta sul movimento che doveva condurre al socialismo, Rühle era altresì convinto che in questa catastrofe sarebbe crollato anche il mondo capitalista. L'aspettazione del nuovo inizio, l'essere orientati verso il giorno imminente, doveva aiutare a superare la disperazione del momento. Cinque anni più tardi, quando egli aveva già trovato asilo in Messico e Hitler dominava l'Europa, Otto Rühle scrisse che tutto ciò che accadeva in quel momento sarebbe finito nel caos della rivoluzione. Dapprima – così credeva – sarebbe sorto dalla guerra (e non aveva importanza alcuna la vittoria degli uni o degli altri) un fascismo mondiale [5]. E quest'ultimo sarebbe stato un passo

[5] « Weltkrieg-Weltfaschismus-Weltrevolution » in Otto Rühle, *Schriften*, Reinbeck 1971, p. 73-175.

avanti verso la fine, e con la sua direzione statale dell'economia, avrebbe segnato un nuovo passo nel susseguirsi storico dei sistemi sociali per i quali doveva passare la via al socialismo. Il fascismo, così come prima di lui il bolscevismo, avrebbe fondato un capitalismo di stato dominato da una burocrazia terroristica.

Sotto questo aspetto il capitalismo di stato, come stadio intermedio fra economia di mercato ed economia pianificata socialista si presentava come una forma economica già liberata dalle crisi dell'economia di mercato. Partendo da questo punto di vista, nel 1935, Otto Rühle era stato disposto per un momento a prender per oro colato le entusiastiche dichiarazioni di successo della burocrazia russa.

Ma scrisse in seguito, nel suo saggio *Brauner und Roter Faschismus* (Fascismo nero e rosso)[6], composto in Messico, che non solo il superamento delle cifre preventive del piano industriale non costituiva alcuna prova a favore del socialismo ma che anche l'incremento della produzione era stato realizzato soltanto nel periodo di luna di miele delle prime settimane, finché gli impianti erano nuovi. E aggiungeva: « Questa economia, cominciata sotto i migliori auspici, i cui successi furono esaltati nelle esagerazioni degli agitatori iperzelanti, divenne rapidamente un completo affare in passivo ». Perciò il salario a cottimo, « l'odiata frusta della fame del proletariato... fu ripescato dall'arsenale della vessazione umana e affibbiato, nel " primo stato socialista di lavoratori del mondo ", sulle spalle del proletariato asservito ».

Le contraddizioni politiche e sociali degli ordinamenti organizzati più o meno a capitalismo di stato e i contrasti internazionali tra le formazioni statali e i fronti politici avrebbero condotto alla fine, secondo Rühle, a crisi profonde dei sistemi e a sollevazioni rivoluzionarie, che avrebbero provocato il crollo di ogni autorità. Questi imminenti rovesciamenti avrebbero dovuto trovare un orientamento nella sto-

[6] Contenuto in Otto Rühle, *Schriften*, cit., p. 7-72.

ria delle utopie, e la sua propria utopia avrebbe dovuto servire da filo conduttore.

L'utopia di Rühle presenta una visione d'un sistema di mutati rapporti umani e si differenzia per questo dalle rimanenti rappresentazioni del futuro e dagli altri progetti utopistici di cui tratta nel libro. Le immagini del futuro delineate prima e dopo Marx contengono molte promesse che la moderna società industriale, che per noi è lo stato della prosperità, la società del benessere e dei consumi, ha mantenuto in larga misura, senza però che le acquisizioni raggiunte, cioè a dire la diminuzione della miseria, la diminuzione delle ore giornaliere di lavoro, l'aumento di libertà, la possibilità di fruire di apparecchiature tecniche vagheggiate nel passato da sognatori, abbia avvicinato i problemi dei rapporti umani ad una soluzione soddisfacente. Il disagio della civiltà e della civilizzazione – quel sentimento di alienazione di cui s'è tanto parlato, è divenuto più avvertibile che mai. La critica che da questo disagio deriva alla società dei consumi, era stata anticipata già da Rühle nella critica della società del sogno. Alle vaghe raffigurazioni della società del futuro nelle quali quasi nessun desiderio di vita borghese rimane insoddisfatto, Rühle sostituisce l'immagine guida di un movimento sociale autodeterminantesi, che trasforma tutti i rapporti sociali.

HENRY JACOBY

Cenni biografici su Otto Rühle

Nato il 23 ottobre 1874 in un piccolo villaggio della Sassonia, figlio di un modesto impiegato delle ferrovie, Otto Rühle poté frequentare, grazie ad una borsa di studio, un istituto magistrale.

Giovanissimo entrò a far parte del movimento dei Liberi pensatori e si iscrisse al Partito socialdemocratico. Dopo un periodo iniziale di insegnamento, dedicò la sua attività di pubblicista e di conferenziere, ricoprendo anche incarichi di partito, a problemi di pedagogia e di riforma del sistema scolastico, con particolare riferimento alla condizione scolastica dei figli dei lavoratori. Frutto più maturo di questi quindici anni di intensa attività, durante i quali aveva già pubblicato diversi libri ed opuscoli, è la monografia *Das proletarische Kind* (*Il bambino proletario*) che uscì a Monaco nel 1911-12 e gli procurò l'appellativo di « Pestalozzi tedesco ».

Nello stesso 1912 divenne deputato socialdemocratico al Reichstag. Dopo lo scoppio della guerra mondiale si trovò in disaccordo con la frazione parlamentare del suo partito e fu l'unico, con Liebknecht, a votare contro i crediti di guerra nella famosa seduta del 20 marzo 1915. Animatore di piccoli gruppi rivoluzionari ostili al conflitto, uscì definitivamente dal partito nel 1916.

Allo scoppio della Rivoluzione del novembre 1918, Rühle si pose alla testa del movimento rivoluzionario a Dresda e divenne presidente del consiglio degli operai e dei soldati di quella città.

Contrario ad ogni collaborazione coi socialdemocratici nei consigli, Rühle entrò per questo in contrasto con la stessa Lega di Spartaco. Nel congresso di fondazione del Partito comunista tedesco-Lega di Spartaco, tenutosi fra la fine di dicembre 1918 e i primi di gennaio del 1919, Rühle si oppose ancora ai criteri tattici di Rosa Luxemburg e guidò la maggioranza dei delegati a prendere posizione contro la partecipazione alle elezioni per l'Assemblea nazionale. Ma nel congresso successivo, nel dicembre dello stesso anno, la corrente antiparlamentare fu espulsa dal partito e Rühle partecipò alla fondazione del nuovo Partito operaio comunista.

Quale rappresentante di questo partito di comunisti di sinistra, Rühle si recò a Mosca nel 1920 per partecipare al II Congresso dell'Internazionale comunista, ma ebbe subito dei contrasti con Lenin e

abbandonò le sedute. Le sue critiche alle pretese egemoniche di Mosca (è di questo periodo il suo famoso scritto *La rivoluzione non è una faccenda di partito*) gli valsero l'espulsione anche dal Partito operaio comunista.

Rühle si unì allora all'appena fondata Unione generale dei lavoratori (organizzazione unitaria), nell'ambito della quale sostenne la tesi della fabbrica quale terreno dell'organizzazione proletaria. Compito essenziale cominciò quindi ad apparirgli lo sviluppo di una coscienza antiautoritaria, la sola mediante la quale il proletariato possa veramente giungere alla sua autoliberazione.

Il matrimonio con la psicologa praghese Alice Gerstel gli permise di entrare in contatto con la scuola della psicologia individuale di Alfred Adler. I nuovi interessi e le difficoltà dei suoi rapporti politici lo fecero ritirare sempre di più, a partire dal 1923, verso lo studio e la ricerca, senza però che il suo impegno verso il proletariato venisse mai meno. Scrisse numerosi saggi di pedagogia e di psicologia sociale, fondò due riviste di pedagogia socialista (*Am anderen Ufer* e *Das proletarische Kind*). Scrisse anche una storia della cultura e dei costumi del proletariato, rimasta incompleta ed inedita. Una sua molto discussa biografia di Marx (*Karl Marx. Leben und Werk*), uscita nel 1928, in cui sottoponeva la personalità di Marx ad un'analisi psicologica, gli procurò il quasi completo isolamento politico.

Prima dell'avvento di Hitler pubblicò ancora *Kurs auf den Staatskapitalismus* (*Verso il capitalismo di Stato*) e *Mensch auf der Flucht* (*Uomo in fuga*).

Seguirono l'emigrazione a Praga e il successivo trasferimento al Messico, dove fu dapprima consigliere pedagogico del governo. Si legò d'amicizia con Trotzki e prese parte come segretario al suo controprocesso, senza però condividerne le idee.

Negli ultimi anni della sua vita, in cui cercò ancora contatto con i « socialisti consiliari » d'Europa e d'America, Otto Rühle si guadagnò da vivere dipingendo quadri di soggetto messicano. Morì d'infarto il 24 giugno 1943.

Il coraggio dell'utopia

Prefazione

Questo libro tratta dei tentativi degli esseri umani di sfuggire alla miseria sociale della loro epoca gettando le basi – prevalentemente attraverso costruzioni ideali, in casi isolati anche attraverso l'azione – di ordinamenti sociali-modello, che avrebbero dovuto offrir loro la possibilità di una più ricca condizione di vita, di un'esistenza migliore, e di un più alto livello di realizzazione della propria umanità.

In un primo momento questi tentativi furono progetti fantastici di fuga d'un filantropismo ingenuamente critico di fronte agli orrori del capitalismo violento ed impetuoso. Questa fuga cessò nel momento in cui s'indicarono le leggi economiche sul cui binario correva lo sviluppo capitalistico.

Per la verità il proletariato non comprese sulle prime né la propria situazione di classe, né i propri compiti. Queste furono le ragioni per le quali cercò di rifugiarsi in esperimenti economici di tipo dilettantesco, per i quali, consapevole della propria debolezza, richiedeva l'aiuto dello Stato, senza, ovviamente, pervenire a successo alcuno.

Nello stesso tempo, adepti impegnati in campo letterario e profeti sul piano etico-estetico decantavano la portata magica dei propri piani di salvezza e delle proprie formule di felicità di natura tecnico-organizzativa, morale e pedagogica, per la liberazione dalla miseria e dal condizionamento sociale.

Con la conquista del mondo da parte del capitalismo, si costituì anche il moderno movimento operaio, che con l'aumento delle dimensioni dell'apparato di produzione industriale, guadagnò in entità, forza e significato. Le masse confluivano nelle sue organizzazioni, conducevano battaglie con-

tro il sistema imprenditoriale, avanzavano richieste e si mettevano in marcia verso una meta futura che pretendevano di scorgere. Costretti dalla necessità, i dirigenti dovettero tracciare loro un'immagine di questa meta. Si trattava in sostanza dell'immagine della vecchia utopia, non più soltanto il prodotto d'una libera invenzione e d'una costruzione scherzosa, bensì l'anticipazione del risultato del movimento d'emancipazione e della lotta di classe.

La guerra mondiale costrinse l'apparato statale ad innovazioni burocratiche e di natura tecnico-amministrativa, ad esperimenti di pianificazione economica ed a particolari misure, di tipo collettivistico, dettate dalla necessità. Sotto la suggestione di questo socialismo di guerra nella mente di riformatori dell'economia e dei costruttori di società riacquistò di nuovo sangue e vita il romanzo di una economia utopistica del futuro. Allorché la rivoluzione del 1918 mise improvvisamente il partito socialdemocratico tedesco di fronte al compito di realizzare la socializzazione, esso fallì in maniera vergognosa ed inetta tra pusillanimità, scappatoie fatte d'inutili attese ed azioni sbagliate. Gli mancò il coraggio del nuovo - dell'utopia. E la sua incapacità di formulare una concezione socialista, il suo disorientamento di fronte alle forze che premevano verso forme nuove, offrirono l'immagine di una catastrofe.

In Russia, al contrario, il bolscevismo – a dispetto di premesse molto meno favorevoli e di una maggiore carenza di mezzi – si lanciò in un ardito esperimento. Attraverso la nazionalizzazione, il sistema dei consigli e la dittatura del proletariato, cercò di dar forma in maniera sistematica ad un'economia che avrebbe dovuto render giustizia sia alle esigenze di una vita comunitaria di stampo primitivo come ai principi di una dottrina socialista della società. Il lavoro d'edificazione socialista portò gradatamente alla pianificazione economica, al socialismo di stato ed al successo del piano quinquennale.

Nel frattempo la crisi mondiale, con terrore della borghesia di tutto il mondo, ha posto seriamente in discussione

la possibilità da parte del vecchio sistema capitalistico di sussistere ulteriormente. La democrazia non è più in grado, allorché la congiuntura economica precipita, di approntare ancora rimedi e strumenti di potere statale tanto massicci, quali richiede a proprio sostegno, rianimazione, risanamento e difesa il capitalismo sconnesso e morente. Al posto della democrazia si rende esecutore di tale compito il fascismo che scarica sulla classe operaia il peso della crisi mondiale, annienta con sanguinaria violenza l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato, spreme l'ultimo profitto dal corpo della nazione narcotizzata da una squallida fraseologia e prepara il prossimo confronto bellico tra le forze del capitale.

Ma anche la sua condotta pretenziosa e violenta si ferma però ben presto di fronte all'insormontabile. In maniera sempre più chiara è possibile distinguere come esso non sia più in grado di controllare a lungo andare tutto il complesso delle difficoltà, delle resistenze, delle contraddizioni. Nessun filtro magico, nessun metodo nuovo, nessun'arma possono sanare, superare e bandire dal terreno del mondo borghese-capitalistico la crisi mondiale. Con sempre maggior violenza gli interessi sociali si rivoltano contro quelli privati. Con forza sempre maggiore l'effetto delle leggi capitalistiche si muta nel loro contrario. A passo sempre più rapido il sistema si avvia verso il suo inevitabile sfacelo. E sempre più chiaramente dalla penombra di quest'epoca emergono i contorni della nuova pianificazione economica. Il socialismo, in apparenza mai come oggi tanto lontano, si addentra di giorno in giorno sempre di più nell'era della sua realizzazione.

L'utopia abbandona il regno dei sogni e delle visioni: diviene positiva esperienza storica dettata dai tempi. Nella marcia di progresso dell'umanità verso una nuova realtà sociale si realizza il senso e l'obiettivo di ogni utopia. La materia della storia ci si offre, si spinge incontro a noi, riempie le nostre mani, pretende da noi d'esser plasmata, modellata, creata.

La storia esige di esser costruita.

Cerchiamo di comprendere ciò che l'epoca esige! Cerchiamo di percepire il richiamo di battaglia! Consideriamo i progetti per una nuova società! Esaminiamone la convenienza, la validità, il significato e le possibilità di realizzazione! Abbiamo il coraggio dell'utopia!

Capitolo primo

Utopia come fuga dal presente

E venne il capitalismo e l'intera esistenza umana ne fu rivoluzionata. Il capitalismo trasforma il prodotto del lavoro in merce; eleva a commercio lo scambio primitivo; mette il denaro al posto della zolla di terra, il mercato al posto del « cliente ». Soppianta l'agricoltura con l'industria, la mano dell'uomo con la macchina. Vapore ed elettricità mutano radicalmente l'immagine del lavoro e della vita sociale. E ancora di più di quanto realmente apporti e crei, il capitalismo lascia immaginare per il futuro; promette agli uomini di provvederli più abbondantemente di beni di prima necessità; annuncia la conquista di libertà politiche e di diritti, il godimento di una civiltà perfezionata. L'umanità deve diventare più ricca e più felice. Natura e Ragione devono sposarsi in una bella unità. I desideri già rinviati alla beatitudine celeste vengono esauditi non più in cielo, ma in terra. È una splendida alba; un « entusiasmo dello spirito » che dà un brivido al mondo.

Ma il capitalismo non mantiene ciò che promette. La liberazione del lavoro finisce con un nuovo e più profondo asservimento nello sfruttamento e nella fatica. L'ordine del futuro si rivela fatale ad una giustizia fra le classi. La ricchezza dei pochi viene creata con l'immiserimento dei molti, della maggior parte; civiltà e progresso devono essere pagati con la miseria delle masse, l'umiliazione e la barbarie. Mentre l'intero lato soleggiato del progresso è rivolto verso la borghesia, per il proletariato c'è soltanto ombra e notte.

Così già agli inizi dell'epoca capitalistica esiste la contraddizione, la lotta dei contrari che man mano che si pro-

cede risalta e diventa più acuta. La speranza finisce in delusione, l'illusione in disinganno, l'entusiasmo in orrore. Quella che era sembrata una conclusione, diviene il punto di partenza di una nuova catastrofe.

In questa catastrofe si fronteggiano borghesia e proletariato. Dapprima, certo, le masse lavoratrici sono ancora troppo profondamente radicate nella tradizione di miseria e servitù per essere in grado di riconoscere nelle sue dimensioni storiche l'inganno perpetrato ai loro danni dalla rivoluzione capitalista. Nel fuoco forgiatore del progresso, esse non si sono ancora arroventate, plasmate e maturate sino alla forma compiuta di classe. Ancor meno comprendono il compito della loro classe e la loro missione storica, per tacere dell'audacia di pensare alla possibilità di adempiere a questo compito autonomamente, di propria iniziativa e con la propria forza, in uno scontro rivoluzionario con la borghesia. Così, a questo grado di sviluppo, il proletariato di fronte alla sua miseria e schiavitù è totalmente impotente e incapace di capire.

Nell'altro fronte tuttavia si intuisce il ruolo a doppio taglio del capitalismo. Si agitano gli spiriti della critica, dell'accusa, dell'attacco, soprattutto nel ceto aristocratico. Qui la rivoluzione ha rovesciato un dominio antichissimo, per cui un profondo rancore si leva contro i nuovi detentori del potere. Dapprima una ribellione intesa a riconquistare lo scomparso medioevo. Poi, quando questa fallisce, una sollevazione che cerca d'interpolare nella realtà capitalistica del presente lo spirito feudale del passato. Con gesto demagogico, la nobiltà si erge ad avvocato delle masse, e il suo odio contro gli usurpatori borghesi s'incarna in una forma di socialismo feudale che essa propaganda. Bellicosi componimenti, « mezzo elegia, mezzo pasquinata, mezzo riecheggio del passato, mezzo presagio minaccioso del futuro » annunciano la lotta contro ciò che è nuovo. Ma tanto più questo nuovo diviene un risultato storico, tanto più chiaramente la tendenza di questa lotta si rivela come una via traversa verso la reazione. Come rumorose cannonate di ritirata che

debbono servire di copertura alla fuga in quello che ormai appartiene ad un passato irrecuperabile.

Anche la piccola borghesia, scaraventata nel nulla dalla superiorità della concorrenza dell'epoca dell'industria e delle macchine, si riscuote e s'oppone allo sviluppo capitalistico. La lotta non è l'elemento in cui essa sappia far valere i suoi interessi. Per questo tanto più vivacemente leva la voce in rimproveri e lagnanze. E poiché non ha alcun rapporto con il presente, ripone le speranze della sua salvezza in un ordine i cui ideali ruotano intorno a ordini corporativi e patriarcalismo. Si sviluppa un movimento che è imbevuto di dottrine filosofico-sociali di salvezza e di riforme politico-sociali, un movimento che si definisce socialismo. È questo il socialismo dei piccolo-borghesi, dei ceti medi economici minacciati, un socialismo di quella parte della società che deve pagare le spese dello sviluppo senza trarre profitto dai suoi vantaggi. Senza spirito alcuno di lotta, senza una volontà volta al futuro, senza la forza per dirigersi verso il nuovo. Un socialismo col volto rivolto all'indietro. Una fuga nelle retrovie del passato.

All'opposizione della nobiltà e della piccola borghesia si associa un'opposizione che proviene dalle alte sfere della società borghese nettamente superiore alla prima per energia, originalità e acutezza; da quella regione in cui sono insediati i cervelli critici, gli intellettuali, i filantropi, gli umanisti. Gli esponenti di questa opposizione seguono lo sviluppo del capitalismo con attenzione e sorpresa, con preoccupazione crescente e con una protesta che si fa sempre più violenta, essi confrontano infatti l'effettiva realtà di questo sviluppo con le prospettive che i portavoce della sua teoria hanno anticipato in modo gravido di promesse. Come rappresentanti di una spiritualità che si orienta secondo il principio della ragione, essi vedono nei fallimenti delle innovazioni e dei progressi industriali la multiforme vittoria d'una manifesta irrazionalità. Come seguaci della dottrina del diritto naturale, che crede in un ordine naturalmente dato, si sentono respinti da una nuova forma sociale che sempre di

più s'allontana dalle fonti della vita pacifica e della felicità naturale. E come propugnatori d'un ideale di giustizia, d'un sistema fondamentale d'armonia sociale, avvertono il crescente contrasto tra miseria e ricchezza come una ingiustizia sociale, la scissione della società in classi e il crescente antagonismo sociale come un'inquietudine della coscienza e un pericolo pubblico. È da questi fatti ch'essi derivano la propria autorità morale e spirituale per un intervento ordinatore e per un'efficace azione riformatrice. Questa fede di essere chiamati all'attuazione o creazione di una forma di ideale sociale si unisce con la convinzione che questa creazione e la forma di vita che da essa ha origine staranno al servizio del bisogno di felicità e di benessere dell'umanità intera.

I compiti e le mete verso cui si dirigono questi riformatori provengono da modelli che risalgono alle grandi utopie sorte in diversi paesi al momento del trapasso dell'economia feudale in quella capitalistico-borghese. Così in Inghilterra l'*Utopia* di Tommaso Moro e la *Nuova Atlantide* di Francesco Bacone. In Italia *La città del sole* di Tommaso Campanella. In Francia la *Histoire des Séverambes* di Vairasse d'Allais. Questi grandi utopisti, il cui pensiero e la cui azione sta alle soglie delle origini del capitalismo, inorridiscono di fronte alla tempesta delle tribolazioni e delle miserie che il nuovo sistema economico abbatte sull'umanità. E con l'aiuto della loro fantasia concepiscono la fuga. Fuggono dallo spazio del mondo capitalistico. Una terra del Chissaddove, un mondo paradisiaco di sogno e miracolo in zone remote, un'isola felice nell'oceano è la spiaggia vergine della loro speranza, l'intoccata isola dei loro desideri di felicità. Da qualche parte sta aperto un rifugio, che attende gli ospiti per accoglierli, albergarli e colmarli di beatitudine.

Anche i discepoli di questi maestri utopisti, che nella prima metà del secolo XIX portano il pensiero utopico a una nuova fioritura, sono i fuggiaschi scappati davanti all'impeto barbarico del capitalismo che s'afferma prepotentemente. Ma essi non fuggono dallo spazio capitalistico. Fug-

gono, come la nobiltà e la piccola borghesia, dall'epoca capitalistica. Non soltanto, come quelli, a ritroso, indietro; ma in avanti. Gli utopisti usciti dalle classi intellettuali borghesi fuggono nel futuro, e in un futuro socialista. Mentre per i vecchi utopisti esiste già da qualche parte compiuto e bello un mondo migliore, come un idillio favoloso, mentre nobiltà e piccola borghesia rivolgono la loro nostalgia verso una condizione di vita sociale che certamente è collocata indietro nel tempo, ma che una volta è realmente esistita, gli utopisti borghesi della nuova era si trovano d'accordo nel ritenere che il mondo migliore, la società socialista deve essere ancora creata. In loro l'uomo non riceve passivamente il dono della felicità, ma deve guadagnarsela attivamente con la lotta.

L'aver reso l'uomo attivo è un risultato del grande avvenimento storico al cui centro sta la figura di Napoleone. Nell'atmosfera politica dell'impero la gloria della grande rivoluzione si trasforma in fama guerresca e arte di governo. Gli elementi più attivi del passato libertario si mettono a disposizione della conquista del mondo e dell'opera di edificazione della società borghese. La tradizione rivoluzionaria s'inchina davanti all'eroe, si sottomette al suo fascino, soggiace alla suggestione dei suoi ubriacanti successi. Napoleone dimostra con un'evidenza accecante cosa possano l'iniziativa, la coscienza della forza e l'energia. La sua autorità militare risveglia e ammaestra l'autorità sociale della borghesia in rapida ascesa, ed entrambe lasciano nella società la loro impronta spirituale e morale. Essere attivi, dispiegare energia, creare, dominare tutto questo è la parola d'ordine del tempo. Questa parola d'ordine illumina il buio della cospirazione in cui si rifugiano gli scarsi rimasugli del movimento babuvista. Essa libera gli ideali socialisti dalla prigionia della loro esistenza sotterranea, e alla forza ascensionale del socialismo conferisce la nota attivistica. Il socialismo diviene positivo, creativo, autoritario. I suoi rappresentanti si sentono come napoleoni che dal seno della terra fanno erompere nuove conformazioni sociali. Come imperatori che dis-

pongono della prosperità o della rovina degli uomini. Nasce un proposito ricco d'inventiva di rendere felice l'umanità, un socialismo del volere, dell'intraprendenza, dell'azione. Gli uomini si ripropongono qualcosa. Certo fuggono, ma con una punta di coraggio, ché essi fuggono in avanti. Certo che si sottraggono al presente, ma con la volontà di qualche cosa di meglio, ché essi sono creativi. Certo che soggiacciono allo strapotere del capitalismo ma non con rassegnazione, ché essi si azzardano ad affrontare il problema sociale e lottano per la sua soluzione. L'ondata del capitalismo è troppo forte perché si possa arrestarla o spezzarne l'impeto. Ma contemporaneamente, messa in moto da singole persone, l'ondata di un audace, autocosciente utopismo socialista percorre il mondo dello spirito. Tre principi fondamentali dominano l'intero complesso del modo di pensare utopistico e si condensano nell'unità del volere e dell'agire: 1) il capitalismo non porta all'uomo la sperata felicità; 2) questa felicità può essere soltanto il portato d'una società ideale socialista; 3) la creazione di questa società è opera dell'uomo.

Fuga, fantasia e volontà creativa costituiscono l'elemento essenziale dell'utopismo di quest'opera. L'uomo teso verso qualcosa, pianificatore e attivo è il suo rappresentante.

Saint-Simon

Alla testa del carosello degli spiriti, nella folla variopinta degli utopisti all'inizio del secolo XIX, sta il conte Saint-Simon, allievo di D'Alembert, che combatte sotto la bandiera di Washington nella guerra d'indipendenza nordamericana, è preso nel vortice della grande rivoluzione francese e – dopo una serie d'avventurosi destini – in quel repentino crollo, cade dalle punte più alte dell'esistenza in uno stato di squallida miseria e d'abbandono. Da progetti di natura tecnica tra il fantastico e il geniale, sulla base d'una filosofia e d'una critica sociale, egli perviene alle combina-

zioni brillanti e alle visioni profetiche d'una creativa utopia sociale, per la quale si guadagna in primo luogo il seguito della gioventù passionale e romantica della borghesia. « Questi giovani avevano udito parlare nella loro fanciullezza dei grandi avvenimenti della rivoluzione, avevano vissuto sotto l'Impero ed erano figli d'eroi o di vittime. Le loro madri li avevano concepiti tra due battaglie, e il tonar dei cannoni aveva accompagnato il loro ingresso nel mondo ». Questa gioventù si rivolta piena di malumore e di ribellione contro la caricatura che la borghesia ha fatto della società. Lo spirito dell'industria, che suscita l'ammirazione di Saint-Simon, ha sì sconfitto il feudalesimo, il lavoro ha trionfato sì sull'ozio aristocratico. Soltanto che il progresso industriale va solo a profitto degli egoisti e degli affaristi. Ora ciò che conta è « elevare, nella maniera più rapida ed energica possibile, il benessere fisico e spirituale della classe più numerosa e più povera ». Due vie sono aperte: una, indicata dalla storia, e l'altra, quella dell'agire umano libero e spontaneo. Fra i primi, Saint-Simon compie la notevole scoperta che il sostrato di tutta la politica è da ricercarsi nell'economia, che dunque il mutamento della forma d'esistenza sociale e statale si produce dal dispiegamento e dal progresso delle forze economiche nell'organismo della società. Ma da questa interpretazione della storia materialistico-causale egli non sa derivare un efficace metodo di modificazione della realtà sociale. Così non si rivolge, con le sue conoscenze e le sue idee, alle masse proletarie. Aborre la loro immaturità politica ed ha paura che « l'annuncio della nuova dottrina istigherà ad atti di violenza contro i possidenti e i governi ». Piuttosto, egli spera dai capitani d'industria, dai ricchi e dai principi tutte le svolte verso un miglioramento, tutte le nuove forme della società. Anche lo strumento del mutamento sociale è per lui non la lotta di classe, ma lo spirito, la saggezza, la più profonda visione e l'etica. Il mutamento comincia con il superamento della libertà individuale, che non assicura in alcun modo lo scopo della coesistenza degli uomini. Solo uno sviluppo delle forze mate-

riali e spirituali al servizio della totalità conduce alla libertà vera. La proprietà privata, che, in quanto limitata a pochi, costituisce la fonte della miseria sociale, necessita d'un cambiamento inevitabile. All'abolizione del privilegio della nascita deve seguire l'abolizione del privilegio del possesso. Perciò il diritto d'eredità dev'essere abolito. Erede sia soltanto lo stato e la proprietà privata cesserà d'esistere già dopo una generazione. Come momento di transizione verso lo stato ideale, devono essere dapprima abolite le eredità dei gradi più lontani; per le altre vengano introdotte alte tasse di successione, i prestiti statali vengano sostituiti con le tasse. L'obbiettivo dev'essere un'eguaglianza intesa non nel senso del comunismo, ma di una gerarchia dello spirito edificata sul principio del lavoro comune e della morale della solidarietà. È prevista la creazione di compagnie di lavoratori sotto la guida dei « più saggi, che comandano paternamente », la creazione d'un sistema tricamerale con una decisiva preponderanza dei rappresentanti dell'industria, delle banche e del commercio, dell'agricoltura, e la messa in opera di piani di riforma agraria con un credito bancario statale. Certo però che si tratta soltanto di idee accidentali, improvvisazioni, visioni senza una sistematicità conseguente, senza unitarietà nella costruzione e senza coerenza nello svolgimento. Solo Bazard e Enfantin ne traggono una specie di sistema. Ma anche in quel caso l'utopia non conduce affatto, dal punto di vista teorico, ad una ristrutturazione completa e generale della società. A parte la sua brillante concezione, le sue luminose considerazioni in singoli punti e la sua ricchezza di spirito, essa ha il difetto di non essere pensata fino al fondo delle sue conseguenze. Così, come lo scintillante moncone d'una statua, cade nelle mani di seguaci irretiti in stravaganze che non sanno utilizzare il suo valore. Dai posteri viene incamerata nello scrigno delle curiosità della storia dello spirito.

Fourier

Con la brillantezza del sansimonismo gareggia il potere illuminante di un'altra utopia, il cui creatore è Charles Fourier. Anche Fourier è un geniale stravagante della storia dello spirito, e soggetto a strani destini. Rampollo d'una vecchia famiglia di commercianti e destinato anch'egli al commercio, prova un risentimento profondo contro gli agenti di cambio, il sistema commerciale, lo spirito del commerciante e dell'usuraio, allorché sente che alcune navi hanno gettato in mare i carichi di riso per farne aumentare il prezzo. Questo risentimento diviene determinante per la sua carriera. Odio e irritazione lo rendono acuto e perspicace nei confronti dei controsensi, degli sconci e dei mali del mondo capitalistico. Compassione e bontà di cuore lo fanno preoccupare per il benessere dei poveri e degli oppressi. Si dedica a dotti studi, come Saint Simon perde nella rivoluzione il suo patrimonio, cade, come questi, nella miseria nera e diventa il passionale accusatore della società, scopritore d'un nuovo ordine sociale. Ma non è solo il commercio ad infiammare la sua ira. Anche l'industria privata, la brama individuale di profitto provocano i suoi attacchi e il suo zelo per le riforme. « L'industrialismo, scrive, è quella smania di produrre beni a vanvera, senza che l'imprenditore o l'operaio soprattutto abbiano la sicurezza di ricavare un qualche vantaggio dall'incremento dell'abbondanza delle merci ». Con tutto ciò è in primo luogo l'operaio che viene defraudato. Questo gli è chiaro. Ma egli vede ancora più in là; riconosce rapporti ancora più profondi. « La miseria esteriore dell'operaio è alla base del successo delle fabbriche, che divengono tanto più ricche quanto più gli operai impoveriscono ». Ecco dunque la scoperta dialettica, che la miseria deriva dalla sovrabbondanza. Questa conoscenza basilare lo conduce a individuare il contrasto esistente fra le premesse degli illuministi, i postulati della ragione e le mete desiderate della civilizzazione da una parte, e il fiasco dell'effettiva realtà capitalistica dall'altra. Essa lo

porta a mettere a nudo il fallimento della rivoluzione, a fustigare l'ipocrisia della morale e del matrimonio borghese, a marchiare a fuoco l'intero ordine civilizzato che « innalza ogni vizio che la barbarie pratica nella maniera più semplice, ad un modo di essere complesso, doppio, ambiguo, ipocrita ». La critica di Fourier al sistema capitalistico è inesorabile, impetuosa, brillante, piena di scherno e di sarcasmo. Egli è, nella parola e nello spirito, il più potente accusatore della società prima di Marx. La sua critica si spinge fino a comprendere la lotta di classe tra datori di lavoro e proletariato. Ma non giunge alla piena valutazione di questo fatto, non giunge a intenderlo come una leva dello sviluppo sociale.

Tuttavia la sua critica non rimane ferma sul piano della negazione. Essa diviene positiva in un'utopia che si fonda su una nuova dottrina delle leggi di movimento e d'attrazione dell'anima umana e della vita sociale. Questa dottrina degl'istinti creata da Fourier, che culmina nella frase: « tutti gli istinti naturali sono virtuosi », esamina circa 810 qualità dell'anima, che vengono più o meno represse, deviate o deformate dalla civiltà. Per condurle ad un dispiegamento libero e bello, ad una partecipazione attiva, utile e vantaggiosa, è necessario un nuovo ordine sociale. « La nostra determinazione è d'andare avanti; ogni epoca sociale si deve sviluppare verso lo stadio superiore, così come vuole la natura ».

Il nuovo ordine sociale, in cui tutte le forze dell'anima giungono a maturazione e a compimento, è una lega mondiale di associazioni della campagna, dell'economia domestica e dell'industria. Si costituiscono gruppi d'individui con uguali intendimenti e doti spirituali, al fine d'eseguire determinate attività. Questi gruppi si ordinano in serie per ripartirsi in occupazioni sovraordinate. Col cambio del lavoro e dei loro compiti, in certe circostanze più volte al giorno, i gruppi e le serie si ridispongono nuovamente, cosicché vi entrano in gioco tutti gli istinti e tutte le disposizioni dell'anima, e vi trovano soddisfazione. L'attività asso-

ciata di centinaia di famiglie è ordinata, secondo un piano ben preciso, in una falange. Al vertice di questa falange sta un monarca eletto con diritto agli onori del suo ufficio, ma senza la facoltà d'un potere coercitivo. Un senato regola i compiti d'amministrazione, una Borsa della Falange gli accordi sulle costituzioni di gruppi e di serie.

Nel mezzo del suo territorio la falange possiede un grande palazzo, un poderoso edificio lungo 600 metri, che consta d'un centro, di due ali laterali e di ulteriori quartieri che si diramano a destra e a sinistra. Nel centro sono contenuti spazi adibiti all'uso comune; logge, sale di riunione, di lettura e di riposo, biblioteche, teatri, templi, ecc. Nelle ali laterali ci sono le officine, la pars domestica, cucine, sale per bambini, vani d'abitazione a libera scelta. I magazzini, le scuderie, ecc. di fronte al palazzo, sono separati da una grande piazza; dietro si stendono i giardini, piantagioni, passeggiate. Una galleria coperta si snoda tutt'intorno all'intero padiglione d'abitazione. Alle necessità dei membri della falange viene provveduto collettivamente, ed essi vivono più o meno in comunità. Tuttavia i salari sono differenti, perché costituiscano un forte incentivo e si sviluppi una competitività nel lavoro. Salari diversi significano un diverso grado di proprietà. Questo è necessario, insegna Fourier, perché il godimento della vita si fonda su effetti di contrasto. Quanto maggiore è la differenza di proprietà, di qualità di carattere, di impulsi, tanto più vivaci saranno i contrasti, tanto meglio per la falange. Presi complessivamente tutti i contrasti sboccano alla fine nell'armonia, il cui contenitore sociale è la falange.

Con la cieca fede spostamontagne d'un fanatico, Fourier è tutto penetrato dalla certezza che il suo falansterio realizzi la beatitudine degli uomini. Ha scoperto il segreto del perfezionamento dell'esistenza terrena. Nelle sue mani ha la bacchetta magica che esaudisce ogni desiderio di felicità. Tanto certo è per lui che, al più tardi nel giro di due mesi, il sistema capitalistico si lasci tramutare in un falansterio universale, altrettanto indispensabile gli appare la fondazio-

ne d'una falange sperimentale, perché tutto il mondo si convinca praticamente dell'irresistibilità del suo magico potere sociale. Fourier non può creare la falange con mezzi propri. Per questo si rivolge al mondo per suscitare forze e possibilità per la sua realizzazione. Scrive a Napoleone, alla nobiltà francese, al clero, ai rappresentanti popolari, ai Borboni, all'aristocrazia inglese, a Rothschild, a Lafitte, a Thiers, a Lord Byron, a George Sand e a tanti altri. Aspetta il milionario che – com'egli crede – è sul punto di fornire il danaro per far sorgere la falange sperimentale. Aspetta e spera ... Heinrich Heine racconta che lo vedeva spesso andar su e giù al Palazzo Reale di Parigi, spiando pieno d'impazienza, alla ricerca del ricco mecenate. Il milionario non viene. Fourier diventa uno stravagante, un maniaco. Si ritira nella solitudine della sua mansarda, dove un giorno viene rinvenuto morto per fame. La sua utopia rimane irrealizzata, diventa oggetto d'un sorriso compassionevole, cade nell'oblio. Ma molte delle sue idee geniali continuano a vivere. I tempi vanno e vengono, non prendono nota del suo fantastico progetto. Ma qualche pensiero audace diviene realtà, qualche intuizione trova compimento, in modo impressionante.

Cabet

Spiritualmente molto distante da Saint-Simon e Fourier, ma superiore ad entrambi quanto a popolarità, è Etienne Cabet che, in Francia, nell'ambito di quel mondo piccoloborghese ed operaio vagheggiante idee socialiste, diviene il vero e proprio rappresentante dell'utopismo. Discepolo del famoso pedagogo Jacotot e fortemente influenzato dal patriottismo d'impronta rivoluzionaria di quest'ultimo, Cabet studia medicina e giurisprudenza, diventa avvocato, prende parte alla vita politica, diventa capo del ramo francese della lega dei carbonari e partecipa alla rivoluzione di luglio. Dopo un breve soggiorno in Corsica in qualità di rappresen-

tante del governo, diventa membro della camera dei deputati, si tira poi addosso un processo per lesa maestà ed è costretto a rifugiarsi per cinque anni in Inghilterra. Qui egli viene a conoscenza dell'*Utopia* di Tommaso Moro. Il fatto d'aver compreso che le riforme politiche non sono in grado di procurare da sole fortuna e benessere all'umanità lo fa diventare comunista. L'enorme influsso che il libro di Moro esercita su di lui lo spinge ad impugnare la penna ed a farsi autore di un tipo analogo d'utopia di stampo comunista. Nel 1840 vede la luce a Parigi il suo *Viaggio in Icaria* che desta un enorme scalpore, viene più volte ristampato e diventa il punto da cui prende le mosse un poderoso movimento. Nel 1847 la « scuola d'Icaria » conta più di 400.000 adepti che, nonostante tutte le persecuzioni poliziesche, rimangono fedeli a Cabet.

Nella premessa al suo libro Cabet pone la domanda: la comunità è un nonsenso oppure è possibile, effettivamente realizzabile? E risponde: « Noi siamo convinti ch'essa sia possibile se una nazione, un governo, si decidono a realizzarla; soprattutto oggi che l'industria sempre più progredita si è rivelata lo strumento che, con l'aiuto delle macchine e del vapore, potrebbe aumentare all'infinito la forza produttiva ed allargare alla totalità degli uomini una ricchezza di tipo egualitario che in epoche passate non si sarebbe stati in grado di produrre in tal misura. Per rendere chiara a tutti questa verità, abbiamo scritto il *Viaggio in Icaria*. Nella prima parte raccontiamo, descriviamo e mostriamo chiaro e tondo la comunità sulla quale si basa la vita di una grande nazione. Questa comunità noi la mostriamo in tutte le molteplici condizioni... La seconda parte del libro dimostra come la comunità possa organizzarsi e come una nazione numerosa, adagiata sul proprio passato storico, si possa trasformare in una nazione fondata sulla comunanza dei beni... Noi discutiamo la teoria della comunità, rispondiamo alle obiezioni, forniamo un quadro dei progressi compiuti dalla democrazia e passiamo in rassegna le opinioni dei più importanti fra i ricercatori ed i filosofi intorno all'uguaglianza

ed alla comunità. La terza parte offre una visione d'insieme dei tratti fondamentali del sistema comunitario. Questo libro è un romanzo, ma tratta al tempo stesso di argomenti seri quali la politica, il bilancio statale, i costumi, le leggi, i vincoli coniugali, la filosofia, la morale ».

L'Icaria è un regno, grande pressappoco quanto la Francia, e si trova sperduto in qualche punto dell'oceano. Un giovane inglese, lord Carisdall, si mette alla ricerca di questo posto e tiene un fedele diario sulle proprie impressioni ed esperienze. Cabet ne riproduce il testo.

Il regno d'Icaria consta di cento province, ciascuna delle quali abbastanza simile, per grandezza ed estensione, alle altre. Ogni provincia comprende dieci comuni ugualmente simili fra loro in grandezza. Il capoluogo di ogni provincia si situa nel suo centro ed è circondato da otto paesi, numerosi villaggi, fattorie, ecc. La capitale del regno si articola in sessanta quartieri ciascuno dei quali è costruito nello stile di quella città di cui porta il nome: il quartiere di Atene, Roma, Gerusalemme, Londra e così via... Le strade sono strutturate in modo tale che su entrambi i lati di esse, sia nella zona centrale che ai loro estremi, sorga un edificio pubblico; in mezzo s'estendono sedici case ad uso-abitazione, « che si allungano quasi sotto lo stesso tetto ». I marciapiedi delle strade sono coperti da tettoie. Su di un'isola al centro della capitale sorge uno splendido palazzo chiamato « la grande casa del popolo libero ed uguale » e circondato da collinette, terrazze, parchi, fontane e statue. Anche al di fuori di quest'isola la città mostra numerosi parchi e zone coperte di verde, giardini e viali alberati. Il retro di ogni caseggiato presenta un aspetto rustico.

« Gli abitanti di Icaria nutrono l'incrollabile convinzione che non potrebbe sussistere alcuna vera e reale felicità senza un sistema egualitario e socializzato e così sono giunti al punto da costituire una società basata sulla più completa eguaglianza. Tutti sono, per così dire, associati, sono dei cittadini uguali tanto nei loro diritti quanto nei loro doveri. Tutti partecipano in egual misura agli oneri e ai vantaggi di

quest'associazione; tutti costituiscono un'unica famiglia i cui membri sono legati dal vincolo di fratellanza. Ogni legge mira a raggiungere l'eguaglianza fra i cittadini in tutti i casi in cui essa non sia materialmente impossibile. Il suolo, con tutte le ricchezze che nasconde sotto e gli edifici che si ergono sopra, costituisce un unico fondo, il nostro territorio sociale, i nostri domini. Tutti i beni mobili degli associati assieme a tutti i prodotti del terreno e dell'industria costituiscono un solo ed unico capitale sociale. Questo come quello appartengono in maniera indivisibile al popolo, alla nazione che li coltiva e se ne serve, amministrandoli attraverso delegati oppure direttamente, partecipando in maniera uguale ai prodotti. Ciascuno deve di conseguenza impegnarsi nell'azienda, prestando il medesimo numero di ore lavorative; ma il principio razionale che la informa è senza posa intento a ricercare quegli strumenti e quelle strade che possano rendere questo impegno di lavoro facile, comodo, piacevole e breve. A tutti gli attrezzi come alle materie da lavorare provvede il capitale sociale; tutti i prodotti del suolo e dell'industria vengono ammassati nei magazzini pubblici. Tutti siamo nutriti, vestiti ed abbiamo un alloggio e tutto ciò va a spese del capitale sociale; e lo siamo in misura uniforme e col dovuto riguardo al sesso, all'età, ecc. In questo modo la repubblica o comunità dei beni è l'unica proprietaria; essa soltanto organizza i propri operai ed allestisce opifici e magazzini; essa sola si dedica all'agricoltura, erige edifici e produce pezzo per pezzo tutto quanto è necessario all'abbigliamento, al nutrimento, per l'alloggio e per il mobilio. Giacché l'educazione è fondamento della società, la repubblica s'incarica d'impartirla ad ogni cittadino, ad ognuno dei suoi bambini, senza spese ed in modo uniforme, nello stesso modo in cui essa fornisce a ciascuno il nutrimento di cui egli abbisogni. A tutti viene impartita la medesima istruzione elementare e, dopo di questa, quell'insegnamento specifico necessario alla particolare occupazione ed al particolare ruolo di ciascuno. L'educazione persegue il

fine di far diventare tutti gli abitanti abili lavoratori, buoni genitori, prodi cittadini, in una parola, veri uomini ».

Il popolo, ripartito in mille comuni, regola le proprie faccende locali in mille assemblee comunali. Ciò che viene ratificato è poi esposto in forma statistica, per sommi capi, sul giornale che raggiunge ogni cittadino. Tre volte la settimana si riunisce l'assemblea di circoscrizione, una volta al mese l'assemblea provinciale, mentre è permanentemente in seduta l'assemblea nazionale che consta di 2000 membri. Ogni istituto è diviso in quindici commissioni in cui tutte le questioni vengono discusse e portate poi a soluzione. Ogni corpo legislativo possiede un consiglio esecutivo; vi sono dunque rispettivamente: un comitato d'esecuzione o esecutivo nazionale, cento provinciali e mille comunali. I sedici membri dell'esecutivo nazionale abitano assieme al loro presidente nel palazzo della nazione dove hanno sede anche tutti i ministeri. Il collegamento tra assemblea nazionale e comitato esecutivo nazionale è molto stretto; in ogni modo nessun membro di uno di questi istituti può essere contemporaneamente membro anche dell'altro. Tutti gli impiegati vengono eletti annualmente dal popolo e non percepiscono compenso.

Il lavoro si svolge nei laboratori e nelle fabbriche di proprietà della nazione. Ad eccezione di quegli abitanti d'Icaria destinati all'arte ed alla scienza, gli uomini dai 18 ai 60 anni, le donne dai 17 ai 50, sono tenuti a dedicarsi al lavoro, nel periodo invernale per sei ore giornaliere, in quello estivo per sette. « La repubblica stabilisce ogni anno quegli oggetti che debbono essere prodotti per servire al nutrimento, all'abbigliamento ed all'alloggio del popolo. Solo lo stato è autorizzato ad impiegare nei propri opifici nazionali, nelle proprie fabbriche e manifatture nazionali, i suoi operai. Lo stato sceglie dappertutto i posti migliori, elabora i migliori progetti e fornisce il miglior materiale per la costruzione dei laboratori e degli edifici necessari al lavoro; soltanto esso è in grado di collegare quelle industrie che non potrebbero esistere da sole. Dal momento ch'esso non teme

fine di far diventare tutti gli abitanti abili lavoratori, buoni genitori, prodi cittadini, in una parola, veri uomini ».

Il popolo, ripartito in mille comuni, regola le proprie faccende locali in mille assemblee comunali. Ciò che viene ratificato è poi esposto in forma statistica, per sommi capi, sul giornale che raggiunge ogni cittadino. Tre volte la settimana si riunisce l'assemblea di circoscrizione, una volta al mese l'assemblea provinciale, mentre è permanentemente in seduta l'assemblea nazionale che consta di 2000 membri. Ogni istituto è diviso in quindici commissioni in cui tutte le questioni vengono discusse e portate poi a soluzione. Ogni corpo legislativo possiede un consiglio esecutivo; vi sono dunque rispettivamente: un comitato d'esecuzione o esecutivo nazionale, cento provinciali e mille comunali. I sedici membri dell'esecutivo nazionale abitano assieme al loro presidente nel palazzo della nazione dove hanno sede anche tutti i ministeri. Il collegamento tra assemblea nazionale e comitato esecutivo nazionale è molto stretto; in ogni modo nessun membro di uno di questi istituti può essere contemporaneamente membro anche dell'altro. Tutti gli impiegati vengono eletti annualmente dal popolo e non percepiscono compenso.

Il lavoro si svolge nei laboratori e nelle fabbriche di proprietà della nazione. Ad eccezione di quegli abitanti d'Icaria destinati all'arte ed alla scienza, gli uomini dai 18 ai 60 anni, le donne dai 17 ai 50, sono tenuti a dedicarsi al lavoro, nel periodo invernale per sei ore giornaliere, in quello estivo per sette. « La repubblica stabilisce ogni anno quegli oggetti che debbono essere prodotti per servire al nutrimento, all'abbigliamento ed all'alloggio del popolo. Solo lo stato è autorizzato ad impiegare nei propri opifici nazionali, nelle proprie fabbriche e manifatture nazionali, i suoi operai. Lo stato sceglie dappertutto i posti migliori, elabora i migliori progetti e fornisce il miglior materiale per la costruzione dei laboratori e degli edifici necessari al lavoro; soltanto esso è in grado di collegare quelle industrie che non potrebbero esistere da sole. Dal momento ch'esso non teme

materia prima; essa soltanto confeziona con le mani dei propri operai i vestiti e solamente essa li distribuisce alle famiglie. Per la taglia del vestito si presta attenzione alle caratteristiche personali di ciascuno. È usanza profumare i vestiti di odori gradevoli. Quasi tutti i capi di vestiario, da quelli per la testa a quelli per i piedi, sono elastici e possono perciò, in caso di necessità, servire per persone diverse. Prendere misure è ormai inutile perché i capi di vestiario sono confezionati in quattro o cinque taglie. Quel ridicolo fenomeno che si chiama moda è scomparso ».

Si abita in case destinate a singole famiglie ed arredate in modo funzionale e confortevole. Ogni famiglia « è il più possibile unita in sé, non conta su persone di servizio e possiede un proprio bilancio familiare a sé stante ». Il vincolo coniugale è severamente monogamico e può essere sciolto in casi particolari. Il matrimonio è obbligatorio.

L'educazione è la base di tutto e si svolge in parte fra le mura di casa, in parte è pubblica. L'istruzione è generale e gratuita, impartita in scuole elementari e scuole specializzate. L'Icaria possiede una proprio lingua facilmente apprendibile.

Naturalmente l'assistenza medica, gli ospedali, l'assistenza per i vecchi, le cerimonie funebri sono tutti organizzati generosamente dallo stato e gratuiti per ogni cittadino. Feste, divertimenti, giochi e lussi vengono allestiti dalle autorità o in forma collettiva. La misura di tutto ciò che è piacevole e divertente è la ragione.

L'Icaria non rimane un romanzo, una creazione fantastica, una terra di favole. Cabet esorta i propri seguaci: « Fondiamo l'Icaria in America! ». Nel Texas e nell'Illinois sorgono delle colonie. Ma tutto vien fatto in modo precipitoso, avventato, con troppa immaturità e troppe lacune. Ne consegue un fallimento dopo l'altro. Si giunge a dissensi, fratture, scontri. Cabet cerca di salvare la propria realizzazione con intrighi, processi, dittatura. A questo punto il comune di Icaria lo espelle. È la sua fine.

In Inghilterra il capitalismo, nel suo processo di potente rafforzamento, trova il suo critico socialista utopista ed il suo antagonista di grosso calibro in Robert Owen. Selfmademan, proveniente da un angusto ambiente piccolo-borghese, pieno di spinte riformatrici e di zelo attivistico, a diciannove anni già direttore di uno dei maggiori cotonifici d'Inghilterra, Owen si pone come scopi, in modo deciso e sicuro, la razionalità economica e l'ethos sociale. Sposandosi diventa comproprietario d'una fiorente industria tessile a New Lanark. E qui egli si assicura il campo di prova per un'azione politico-sociale in grande stile, la cui prosecuzione ed il cui compimento culminano più tardi necessariamente nell'immagine di una società ideale. 2500 operai scaraventati nella fabbrica dalle contrade di campagna, dalle loro povere aziende agricole, dai modesti laboratori artigianali e da misere spelonche; e tra essi bambini fino a sei anni, mandativi dai reclusori per poveri e dagli orfanotrofi di Edimburgo, si trovano a New Lanark in condizioni di lavoro di durissima schiavitù. Pessima retribuzione, tempi di lavoro troppo lunghi, trattamento rude, alcoolismo, dissolutezza sessuale, ignoranza, depravazione, li hanno trasformati in rifiuti del genere umano. Col suo proposito di elevarli ad un più alto grado di umanità, Owen si trova di fronte ad un compito pressocché irrealizzabile.

Ma egli si dà egualmente da fare. Apre giardini d'infanzia e scuole, introduce la giornata lavorativa di dieci ore, diminuisce il lavoro dei bambini, allestisce mense, ospedali, casse di risparmio, biblioteche, cooperative, corsi d'istruzione. Sorge una forma di assicurazione per i vecchi e per gli ammalati. E in un decennio di lavoro instancabile e ricco di sacrifici l'impresa viene coronata: New Lanark diviene una colonia modello; le sue condizioni destano l'attenzione di tutto il mondo. Ad esse si guarda con stupore, ammirandole ed intessendone gli elogi; esse sono ritenute un luminoso esempio di concreta opera di dedizione e di politica

sociale. Quasi duemila persone all'anno si recano in visita a rendersi conto del miracolo di New Lanark e, fra queste, uomini di stato, delegati di governo, autorità ecclesiastiche, principi. E tutti sono pieni di stupore, di lodi e d'ammirazione.

Nel frattempo Owen non si culla sugli allori del proprio successo. Con un'aperta opera di propaganda egli si batte per l'introduzione di un limite massimo d'orario nella giornata lavorativa, per la limitazione del lavoro infantile, l'istituzione di uffici di lavoro, la fondazione di cooperative di produzione e di consumo e per la riforma dell'educazione. Si serve della stampa. Tiene imponenti meetings. Bombarda il parlamento d'istanze, proposte, petizioni. Sempre combattendo contro l'opposizione degli industriali, l'inaccessibilità delle autorità, l'indolenza dei lavoratori, la lentezza della legislazione. E mai disperando della propria missione.

Ad un certo punto il suo zelo di riformatore si trasforma in visione socialista. La sua azione politico-sociale culmina nella scoperta che, in ultima istanza, ogni attività a favore degli uomini si concentra nella meta di un ordine sociale comunista. Un semplice calcolo produce nella coscienza di Owen l'effetto decisivo. Egli calcola che i 2500 uomini della sua fabbrica producono tanta ricchezza sociale quanta, appena mezzo secolo prima, ne producevano 600.000. Egli si chiede: che ne è della differenza tra il guadagno percepito da 2500 persone e quello che avrebbero dovuto percepire 600.000 uomini? La risposta è chiara: la differenza è andata a profitto dei proprietari della fabbrica. Essi s'intascano l'interesse del loro capitale d'impianto e, oltre a ciò, 300.000 sterline. Questo a New Lanark e così nel resto dell'Inghilterra; così nel mondo capitalistico come tale. Questo è il volto del sistema capitalistico. Il lavoro affama e rende simili a bestie; la proprietà porta guadagno e fa vivere nell'abbondanza. Con riforme, buone azioni, modesti o importanti interventi sulla legislazione e sull'amministrazione, questo contrasto lo si può tutt'al più mitigare, mai eliminare. Per eliminarlo è necessario un completo rinnovamento dell'ordinamento sociale. Owen riconosce che « la divisione del-

la società in classi » è « il nocciolo delle piaghe sociali » e che il nuovo ordinamento sociale che elimina tali piaghe può essere soltanto il socialismo. Tuttavia anche in lui la differenza che esiste tra l'esatta cognizione e la giusta azione è ancora notevole, dal momento che egli è ancora lontano dal pensare la lotta di classe come mezzo per la ristrutturazione della società. E totalmente al di fuori della sfera del suo pensiero sta la convinzione che quel medesimo proletariato ch'egli ha appena sollevato dall'abisso di condizioni subumane, possa un giorno essere in grado di edificare di propria volontà e con la propria forza la società socialista.

Owen non è uno spirito che vive al di fuori del mondo, un sognatore o fantasticatore, ideatore di progetti o acchiappanuvole. Egli si muove sul terreno della realtà. È un uomo pratico, freddo calcolatore, abile commerciante, imprenditore di successo. Per questo il suo socialismo va essenzialmente a finire nella fondazione di una potente compagnia di produzione, di un apparato economico vasto ed ampiamente ramificato. Se a lui manca la grande ispirazione della lotta di classe come elemento che veramente plasma la storia, ebbene, questa mancanza non è una carenza personale, essa è connessa con l'ottica limitata del modo, allora dominante, di considerare la storia, con la ristrettezza del conoscere storico condizionato dall'epoca. Egli porta le colpe della limitatezza e dell'opacità degli orizzonti scientifici del suo tempo. È inevitabile che l'assenza del principio della lotta di classe nella dinamica dell'evento storico porti a risultati errati nelle prospettive e nelle previsioni. Da ciò deriva l'autoillusione nei riguardi del futuro socialista. Owen intensifica la propria attività in direzione sbagliata poiché non possiede la giusta prospettiva storica. Arriva a battersi contro i mulini a vento e finisce con l'esserne sconfitto. In questo modo la più onesta vocazione socialista si disperde, anche nelle mani di un uomo esperto e pratico, in mezze misure utopistiche ed in semplici riforme; in una spreco di forze di limitato successo che – a ben vedere – costituisce una fuga dispersiva dal terreno della realtà concreta.

Owen non è cosciente della direzione sbagliata, dell'erroneità e del fallimento, in ultima istanza, della propria azione. Egli nutre un'incrollabile fede nella propria idea. Si dedica pertanto totalmente alla propaganda della propria società ideale. Redige libri ed opuscoli, inonda il mondo di volantini e di trattatelli, organizza congressi e meetings, tiene discorsi, scrive articoli, pubblica giornali, fa esposti a tutti i governi che in qualche modo può raggiungere, a tutti gli uffici, a tutte le autorità; si rivolge ai governi esteri, a Metternich, al re di Prussia, allo zar di Russia. Viaggia per l'Europa, l'America, il Messico, fonda colonie comuniste, sacrifica il proprio patrimonio. La sua battaglia non è diretta contro il capitalismo solo in quanto sistema economico, bensì anche contro i fondamenti economici di esso e contro i fenomeni ideologici e sociali che lo accompagnano: la proprietà privata, il matrimonio, la religione. Grazie a tutto ciò Owen diviene l'uomo più popolare d'Europa ma, al tempo stesso, il più osteggiato ed odiato. La borghesia, che si vede toccata nei suoi valori più sacri, lo espelle dai propri ranghi. Il clero lo perseguita con odio e con rabbia. Ed il proletariato non sa che farsene della sua utopia. Le colonie comuniste si rivelano un completo fallimento e cadono di nuovo in rovina. A dispetto di tutto ciò, Owen rimane fermo e deciso sulla linea delle proprie idee fino alla più tarda età. Soltanto la morte può porre fine alla sua fede nell'insuperabilità del suo socialismo.

Weitling

La Germania è la terra in cui il capitalismo sorgente viene in minor misura scalfito dall'opposizione socialista e dalla propaganda utopistica. Soltanto il sarto Wilhelm Weitling ottiene, attraverso la sua azione di socialista utopistico, consenso ed una certa influenza in cerchie relativamente piccole del proletariato. Weitling giunge a Parigi come apprendista girovago ed in questa città ha modo di partecipare alle leghe segrete ed alle congiure che, sotto i Borboni e la

monarchia borghese, sorgevano come funghi; e nelle fila del sottobosco socialista Weitling diventa ben presto una personalità nota. Nella « Lega dei giusti » egli riceve, in quanto persona d'ingegno, l'incarico d'illustrare in uno scritto la possibilità e la necessità della comunanza dei beni. Nasce così il suo primo libro: *L'umanità come è e come dovrebbe essere.* Evadendo in questo scritto dall'epoca in cui vive, si rifugia con i propri desideri e le proprie speranze in una nuova condizione sia esteriore che interiore dell'umanità. Appoggiandosi a Fourier, Blanqui, e soprattutto a Lamennais, come suoi grandi maestri e modelli, Weitling si dichiara favorevole ad una forma di vita basata sui seguenti principi: unione generale di tutta l'umanità in una grandiosa lega delle famiglie – totale abolizione degli angusti concetti di nazionalità e di setta – uguale ripartizione del lavoro ed uguaglianza nel godimento dei beni necessari alla vita – uguaglianza nell'educazione come pure identità dei diritti e dei doveri di entrambi i sessi secondo le leggi di natura – abolizione totale di ogni diritto di eredità e di proprietà da parte dei singoli – elezione generale dei funzionari; loro responsabilità e revocabilità – abolizione di ogni privilegio da parte delle autorità nella ripartizione dei beni vitali, equiparazione del loro dovere d'ufficio con il tempo di lavoro degli altri – concessione ad ognuno della maggior libertà d'azione e di parola a patto che non leda la sfera dei diritti altrui – libertà e strumenti per l'esercizio ed il perfezionamento da parte di ciascuno delle proprie doti spirituali e fisiche – punizione dei criminali soltanto in ciò che riguarda il loro diritto alla libertà ed all'eguaglianza e mai per quanto riguarda la loro vita e la loro dignità; divieto d'espellerli dalla società vitanaturaldurante.

Su questi fondamenti poggia la lega generale delle famiglie, la cui struttura è così concepita: circa 1000 famiglie, sotto il controllo dei più anziani, formano un'associazione di famiglie (Familienverein) ed eleggono un loro capo. Dieci di queste associazioni costituiscono una cerchia di famiglie (Familienkreis) ed eleggono un'autorità nell'ambito del-

la cerchia; di queste, poi, ognuna invia un deputato al congresso della lega delle famiglie (Familienbund). Dal congresso a sua volta ha origine un senato, la somma autorità esecutiva in seno alla lega. Il senato prepone poi ad ogni dieci cerchie, vale a dire a circa un milione di persone, un direttore. Questi direttori hanno il compito di dirigere la produzione, lo scambio e l'approvvigionamento dei beni all'interno delle loro circoscrizioni. Essi sono tenuti a render conto, una volta sottratti quelli per il fabbisogno della circoscrizione, di tutti i beni acquistati come dell'equa ripartizione dei beni trasmessi dal senato. « L'insieme dei rapporti di tutti i direttori mette il senato in grado di calcolare e di conoscere esattamente la quantità e la qualità dei bisogni di tutti i membri della grande lega. Quindi i rapporti su tutti i lavori che devono essere forniti vengono trasmessi dal senato al ministero che li ripartisce al proprio interno, di modo che ciascuno si assuma quell'ordine di lavori cui presiede: l'architetto i lavori di costruzione, il falegname la lavorazione del mobilio, un agricoltore la viticoltura, un altro la coltivazione dei cereali, il chimico l'esercizio delle miniere e così via. I presidenti ripartiscono poi la qualità e la quantità dei lavori da eseguire fra i dirigenti dei vari uffici, i capi d'azienda e gli alti ufficiali dell'armata industriale; questi compiono a loro volta la stessa operazione nei confronti di chi li ha eletti e così via fino ad arrivare al singolo ». La società si articola in un ceto contadino, uno operaio, uno d'insegnanti ed in un grande esercito industriale in cui ognuno deve lavorare dal 15° al 18° anno d'età e che si occupa principalmente, con una vera organizzazione militare, delle miniere, ferrovie, canali, strade, ponti, della bonifica e della coltivazione del terreno. Regna l'uguaglianza del lavoro e dei beni di prima necessità. Ogni famiglia possiede un appartamento arredato ed un giardino. I pasti vengono consumati nelle sale da pranzo delle cucine comunitarie. Desideri personali che vanno al di là del normale bisogno, possono essere soddisfatti tramite il guadagno ricavato dalle « ore commerciali » (Kommerzstunden),

che ciascuno può prestare a suo gradimento e di sua libera volontà. Una morale d'incondizionata fratellanza educa ed impegna ad un'armonica condotta di vita, che garantisce la felicità di tutti.

I lineamenti fondamentali per una società socialista di stampo utopistico esposti nella prima opera di Weitling, ricompaiono ampliati e parzialmente modificati, nelle sue opere successive. Assai noto è il suo libro *Le garanzie dell'armonia e della libertà* che Marx definisce un « brillante debutto letterario ». Minor successo che con i libri Weitling riscuote con i tentativi di trasporre le proprie idee nella prassi. Sono un fallimento totale ed egli stesso cade nelle mani della polizia, passa attraverso l'arresto e la persecuzione e finalmente, dopo molteplici peregrinazioni, avventure e delusioni, approda a New York, dove fonda una « lega di liberazione » (Befreiungsbund). Scopo di questa lega è l'attuazione della lega delle famiglie di carattere comunistico-democratico su di una piattaforma che dev'essere conquistata con la rivoluzione. « Conquistano per primi il diritto di voto rivoluzionario provvisorio quei combattenti che fanno la rivoluzione ed eleggono, in assemblee armate, un governo rivoluzionario provvisorio e dei giudici rivoluzionari per la costituzione del nuovo ordinamento. Possiede poi il diritto di voto soltanto colui che s'impegna in un'occupazione socialmente utile e dà prova di alacrità, capacità, amore dell'ordine. Esclusi dal diritto di voto sono: capitalisti, commercianti, ecclesiastici, avvocati, lacché e simili figure di parassiti... Dopo la vittoria, l'esercito rivoluzionario annuncia che d'ora in avanti i principi fondamentali della lega di liberazione sono determinanti per l'amministrazione del paese. Il proletariato viene armato; i ricchi malintenzionati e gli antirivoluzionari vengono disarmati; giudici e polizia vengono destituiti dai loro incarichi; quelli tra il popolo che possiedono il diritto di voto, indicano le persone di propria fiducia per ricoprire i posti divenuti vacanti. L'obbligo generale al lavoro viene elevato a legge; dissipatezza ed ozio, puniti come crimini. Come denaro, servono soltanto

i buoni-lavoro: certificati sul tempo e sulla qualità del lavoro che possono essere scambiati con beni di egual valore negli empori pubblici. L'intera popolazione abile al lavoro si riunisce in organizzazioni di fabbrica ed elegge dal suo interno a rappresentare i propri interessi comitati di mestiere, camere del lavoro ed un ' parlamento sociale ' della lega comunistico-democratica delle famiglie. Questi comitati stabiliscono in ogni località il valore di lavoro dei diversi prodotti secondo la qualità e la quantità. Il governo provvisorio rimane in carica per tutto il tempo in cui dura la guerra sociale e, durante questo periodo, si rafforza mediante elezioni integrative. La guerra sociale dura però finché anche nel più piccolo ed oscuro angolo della terra governino ancora le corone e i portafogli e con i loro manutengoli istupidiscano il popolo per poterlo sfruttare con maggior sicurezza ». In questi pensieri è per la prima volta presa in considerazione teoricamente la dittatura del proletariato come fase di transizione verso il socialismo.

Quantunque sia profondamente prigioniero di idee e di traguardi utopistici, Weitling ha tuttavia notevoli contatti con la realtà degli eventi storici, tanto che, nel 1848, allo scoppio dei moti rivoluzionari in Prussia, abbandona New York per gettarsi nella mischia della rivoluzione. In questo frangente egli compie notevoli sforzi per attirare la classe operaia berlinese sotto la propria guida, ma l'impresa non gli riesce. Al di là degli obiettivi nero-rosso-e-oro * della grande borghesia tedesca, il proletariato non è mobilitabile. I pochi che Stephan Born riesce a mettere insieme per la causa dei lavoratori rimangono « una masnada di mascalzoni, composta per lo più di elementi stranieri », come dice Federico Guglielmo IV. Si dissolve così nel nulla per Weitling l'intero suo edificio teorico e, con esso, le sue speranze per il futuro. La realtà dell'incipiente ascesa capitalistica, con il suo maggiore anelito di vita, ha la meglio sulle illusioni e le costruzioni della fantastica utopia weitlingiana.

* Sono, com'è noto, i colori della bandiera nazionale tedesca (*NdT*).

Il potente capitalismo in ascesa irrompe e toglie di mezzo, nei moti rivoluzionari del 1848, le ultime barriere feudali e dà libero corso allo sviluppo industriale. Ha inizio l'emancipazione della borghesia. Denaro, produzione di merci, macchine, lavoro di fabbrica, diventano, con forza sempre maggiore e con sempre maggiore peso, fattori d'un progresso impetuoso. Essi controllano l'economia plasmandone il volto, imprimono il loro marchio alla vita sociale. Nel contrasto tra le classi l'antica forma patriarcale di unità del popolo si lacera in modo sempre più inconciliabile in due fronti contrapposti e nemici l'uno dell'altro.

Fino al momento della rivoluzione il proletariato, prigioniero delle tradizioni della propria origine contadina e piccolo-borghese, rende alla borghesia in ascesa il servizio di un'utile opera di sostegno. Il proletariato sostiene il processo di crescita del capitalismo affinché si possa registrare un'ascesa nelle condizioni di benessere universale. E nei postulati della libertà borghese esso intravvede l'avvento di più felici condizioni per l'umanità. Tuttavia, non appena la situazione storica nel periodo delle lotte rivoluzionarie viene sistemata a favore della borghesia, ecco che la barriera dei contrasti di classe s'innalza in tutta la sua nuda brutalità sino a raggiungere un'altezza insormontabile. Ed anche se la vittoria della borghesia su teste coronate e nobili può essere solo una mezza vittoria, essa acquista, nei confronti del proletariato la spietatezza di una doppia vittoria. Ed ogni tappa dell'incipiente progressiva ascesa economica viene d'ora in avanti portata a termine con successo attraverso il rincaro della dose di sfruttamento, viene raggiunta a prezzo dell'aumento costante della miseria delle masse.

Il proletariato viene a trovarsi in una condizione disperata. Stremato dalle lotte, indebolito dai sacrifici, abbattuto dalle delusioni, si lascia cadere, ormai privo di ogni resistenza, nella servitù economica e nella narcosi politica. Solo a poco a poco esso si risveglia ad una coscienza storica.

Passa un decennio. L'industria diventa sempre più potente, la borghesia sempre più ricca. Sulla vetta economica tanto rapidamente scalata sventolano superbe le bandiere dello sviluppo capitalistico. E nel corso dell'ulteriore ascesa degli anni '60 e '70, il trionfo della potenza del capitale tedesco si estende su mari e continenti. Un'atmosfera di odio profondo riempie l'abisso che separa le classi. Si allontana sempre più irrimediabilmente la prospettiva di un'intesa, di un compromesso, d'una fusione delle forze per un'azione armonica tesa a raggiungere il benessere generale. Come soffocate da una nera cappa, le masse proletarie, che si trovano ora in una situazione di paralisi e di scoramento, respirano a fatica.

Il tempo delle speranze e degli ideali, degli audaci progetti e delle allettanti utopie, è già trascorso. Viene definitivamente meno la fede nella lungimiranza e nel senso di giustizia della borghesia. Svanisce anche l'ultimo barlume di fiducia nella sincerità delle istanze borghesi di libertà. Non riaffiora più nemmeno il pensiero stesso di un'evasione dallo spazio e dal tempo. Dove sono rimaste le promesse di un Saint-Simon e di un Fourier? Che ne è stato degli esperimenti di un Owen e di un Cabet? A quali risultati hanno condotto? Chi si pasce ancora delle visioni di un Weitling? Tutto ciò è ormai molto lontano dal nostro pianeta ed ha il sapore fiabesco di sogni irrealizzabili per l'eternità.

In questo periodo, l'epoca dello scoraggiamento, dell'umiliazione e della perduta fiducia in se stesso, il proletariato non è in grado di sopportare incitamento alcuno che gli ponga compiti da svolgere; nessun aiuto che pretenda un'attiva presa di posizione da parte sua; nessuna liberazione che faccia appello alla sua forza di volontà, alla sua dinamicità. E nemmeno è in grado di porsi il desiderio o la pretesa di una fuga da tale situazione che richieda un qualche rischio. Come non è più capace di sperare che la sua salvezza gli possa venire dalla borghesia, il proletariato ha perduto anche la forza di credere nella propria capacità d'azione. Da dove deve trarre le energie per costruire dal nulla un mon-

do socialista? Da dove gli debbono venire la preparazione e la capacità per gettare le basi d'uno stato proprio, d'una nuova economia, d'un sistema armonioso e felice? Osservando il suo stato di miseria e d'impotenza, tutte queste speranze devono andare perdute!

In quest'epoca il socialismo non può essere per il proletariato il risultato d'una sua creazione, del suo lavoro di edificazione, non può essere, insomma, un'opera sua, un suo prodotto. Esso può giungere al proletariato solo come una specie di regalo, di dono divino, una sorta di provvido intervento della natura, il frutto di un processo evolutivo, giunto autonomamente a maturazione. È questa la ragione per cui utopisti e progettisti, ideatori sociali e teorici di futuri mondi socialisti debbono abbandonare la scena: essi non trovano più alcun uditorio; manca loro il pubblico. Il proletariato – o almeno la sua avanguardia – non pensa più ad illusorie fughe dalla realtà; esso sta fermo, attende, ma solo per prepararsi a ciò che sta per accadere. La nuova fase ha inizio con la proclamazione d'una legge naturale secondo la quale il socialismo dovrà necessariamente realizzarsi, in quanto necessario sarà il suo avvento; e questo, con la prova scientifica che il socialismo s'instaurerà come risultato dell'infallibile logica della storia, in quanto anch'esso storicamente condizionato. Viene elaborata l'importante tesi secondo la quale il socialismo non è un obiettivo fissabile volontaristicamente, né un'umana creazione, come avevano creduto gli utopisti, bensì il necessario risultato del processo di sviluppo sociale. Bisogna soltanto attenderlo fiduciosamente, soltanto accoglierlo di buon grado. Certamente esso richiederà un giorno la lotta, ma sarà solo più tardi. Certamente la sua realizzazione richiederà un giorno l'intervento di tutte le forze costruttive, ma solo dopo questa vittoriosa battaglia. Fino a quel momento è sufficiente riunirsi, istruirsi, mantenersi pronti come le verginelle giudiziose e prepararsi all'avvento del messia. Anche il meno coraggioso, il più debole, può adempiere a questo compito. Un socialismo reso facile – questo è il messaggio di salvezza al pro-

letariato tedesco nel periodo della sua più profonda impotenza e miseria.

In quest'epoca si affaccia alla ribalta Karl Marx. Egli distrugge fino alla radice l'utopismo in tutte le sue diverse forme e proclama il socialismo « scientifico ». Non si tratta più, così egli spiega, di « inventarlo con la testa », il socialismo, bensì di scoprirlo « con la testa », « nelle tendenze di sviluppo della società capitalistica ». Marx libera dapprima il proletariato dalla paura del capitalismo, paura che spinge ad evadere dalla realtà e a disperdersi in utopie; quindi lo libera dal compito di realizzare col proprio cervello, la propria volontà e le proprie mani, quel socialismo a cui rimandano gli utopisti. Solleva il proletariato dall'incubo che, di fronte al sistema capitalistico, non esista salvezza alcuna; contemporaneamente gli scuote di dosso un impegno per il quale esso si sente men che mai maturo. Per questo gli dona la certezza: che il capitalismo, così come si è affermato, dovrà anche perire, per necessità storica; che per effetto della medesima necessità storica s'instaurerà il socialismo, l'epoca della redenzione umana. Marx risolleva e incoraggia il proletariato assicurandogli in modo solenne ch'esso è stato chiamato dalla storia per preparare al capitalismo la fine inevitabile e per ricevere in consegna il socialismo dalle mani della forza dello sviluppo sociale. Ed egli fornisce questa assicurazione corredandola di dimostrazioni scientifiche d'indubbia forza.

Marx prende le mosse da un'analisi della produzione capitalistica per fondare scientificamente e per dare una rappresentazione scientifica del socialismo. La sua opera principale, *Il Capitale*, è da lui stesso qualificata come *Critica dell'economia politica.* Secondo l'analisi di Marx, all'inizio dell'era della produzione capitalistica, sta il produttore di merci il quale considera e tratta il prodotto-merce, che è risultato di un lavoro personale, come sua proprietà. Nel corso dello sviluppo, prodotto e mezzo di produzione acquistano tuttavia un sempre maggiore carattere sociale. Essi non sono più mezzo di lavoro ed opera di un'unica persona, bensì,

a causa della divisione del lavoro, di un'intera serie di persone che vi hanno lavorato. Mentre però tutti lavorano, a detenere il potere di disporre del lavoro e degli utili attraverso esso ricavati, sono solo i capitalisti. Coloro che lavorano vengono sempre più separati dai mezzi di produzione e privati degli utili del lavoro. « Se fino ad ora il proprietario degli strumenti di lavoro si è appropriato del prodotto, in quanto di regola prodotto dalle sue mani e l'aiuto di estranei costituiva un'eccezione, ora il proprietario dei mezzi di produzione continua ad appropriarsi del prodotto, anche se questo non è più prodotto suo, bensì esclusivamente un prodotto del lavoro di terzi ». Il modo sociale di produzione viene assoggettato e controllato da una forma d'appropriazione privata. In questo modo è proprio lo sviluppo capitalistico che supera sempre più le premesse dell'appropriazione privata. Esso infatti chiarifica ed unifica in misura sempre crescente il processo economico, di modo che se ne manifesta, con forza sempre maggiore, il carattere sociale. Le innumerevoli piccole aziende, i piccoli centri di produzione locali, vengono concentrati ed inseriti in rapporti unitari di direzione, organizzazione e proprietà. Ed i diversi stati dell'antico ordinamento sociale si dissolvono nelle due grandi classi che si fronteggiano in maniera inconciliabile dato il contrasto dei loro interessi. A poco a poco i ceti medi vengono quasi interamente decimati, proletarizzati in misura sempre crescente da un'economia di cartello, di trust, di monopolio; vengono completamente annientati da guerre, inflazioni e crisi, di modo che la classe proletaria è in continua espansione, mentre il controllo del capitale e il godimento degli utili derivanti dal lavoro si concentrano in un numero sempre minore di mani. In queste contraddizioni risiede la problematica del sistema capitalistico e parimenti l'attuale conflitto sociale e le premesse per il socialismo. Poiché « quanto più il modo di produzione capitalistico riesce a dominare in tutti i settori decisivi della produzione ed in tutti i paesi economicamente più importanti e con ciò riduce la produzione singola entro i li-

miti di un residuo insignificante, in maniera tanto più stridente deve emergere l'incompatibilità di una produzione di tipo sociale con un'appropriazione di tipo capitalistico ». Il modo di produzione si ribella contro la forma di appropriazione e richiede il proprio riconoscimento sociale. La socializzazione dei mezzi di produzione, già compiuta di fatto, esige d'essere sancita sul piano giuridico-formale, dal potere statale. Dal momento che la borghesia si rifiuta di addivenire a questo riconoscimento, poiché ciò significherebbe la fine del suo privilegio di dominio e di sfruttamento, il proletariato deve conquistare il controllo del potere statale. Il proletariato, tecnicamente preparato, organizzato politicamente e costituitosi nella sua grande maggioranza come forza sociale, si conquista il potere statale con la rivoluzione. Gli espropriatori vengono espropriati. Produzione ed appropriazione giungono a coincidere. Dopo che la produzione è socializzata, anche la proprietà privata dei mezzi di produzione viene convertita in proprietà sociale. Il provento del lavoro tocca all'intera società, la quale poi lo ripartisce fra i propri membri secondo una determinata regola. Le classi non hanno più ragione d'esistere e vengono eliminate. Capitale, stato, borghesia, scompaiono. L'economia basata sulla merce diventa un'economia volta al soddisfacimento dei bisogni della società. Il socialismo è ormai una realtà.

Fino al momento della rivoluzione il processo dello sviluppo capitalistico al cui termine sta il socialismo è un processo oggettivamente necessario e storicamente logico. Esso in sostanza non chiede al proletariato, in quanto ad impegno personale, a spirito d'iniziativa ed energia, più di quanto non esiga in ogni caso la vita per la pura sopravvivenza. L'effetto rivoluzionario di questo processo non scaturisce come un elemento eroico da un atto di bravura individuale, bensì dal decorso degli eventi economici e sociali, che si presenta come rivolgimento ininterrotto. Questo rivolgimento si compie poi come organica necessità con l'ovvia semplicità di un evento naturale. Lentamente ed impercettibilmente si matura il carattere sociale dei mezzi di produzione.

Senza particolare dispendio d'energie si sviluppa la reazione delle sempre crescenti forze produttive contro la proprietà capitalistica di queste forze. E lentamente, di gradino in gradino, e indubbiamente attraverso lotte, ma senza alcuna scossa al sistema, la necessità del riconoscimento della natura sociale dei mezzi di produzione aumenta sino al punto in cui il conflitto rivoluzionario tra le classi e la distruzione del sistema divengono inevitabili. Al tempo in cui la teoria marxiana domina nel campo delle interpretazioni del socialismo, questo punto è ancora lontano. Dapprima ha solo un significato teorico. Il proletariato non ha da fare i conti con l'attualità della rivoluzione. Per questa ragione il proletariato di quest'epoca, debole e privo di coraggio, non ha bisogno d'impegnarsi in nessun compito di fronte alla cui grandezza e gravità dovrebbe altrimenti spaventarsi e retrocedere. Al contrario, il facile giuoco con una rivoluzione futura il cui bagliore eclissa i pericoli concreti, senza richiedere un impegno positivo, lusinga l'insoddisfatto sentimento che di sé nutrono le masse scontente, un sentimento di sé che, seppure ancora in modo così incerto, chiede di essere rafforzato. Così il proletariato può tranquillamente affidarsi alla storia. Esso può sentirsi come il futuro eroe nello scontro contro il capitalismo, come il futuro erede del socialismo. La storia gli facilita il compito. Esso deve solo necessariamente, lentamente, molto lentamente, immedesimarsi nella propria situazione rivoluzionaria. Esso deve solo seguire, rimanendo ben sveglio, il corso d'un processo che scorre automaticamente. Esso deve soltanto volere, ed affermare questa propria volontà attraverso un'unione, una coscienza di classe ed una professione di fede nella meta ultima del socialismo.

Ora non è che Marx abbia adattato, tramite un intelligente calcolo ed un'astuta sottile ricerca, la propria teoria socialista alla descritta condizione storica, interna ed esterna, del proletariato; che egli, speculando sulla debolezza delle masse o ispirato da un ben preciso proposito, forse di carattere pedagogico, non abbia posto al proletariato nessun

compito più difficile, per non correre il rischio di rimanere senza seguito alla sua propaganda socialista. Non si tratta certo di questo. Marx non bada ad usare riguardi o cautele nell'esporre la propria dottrina e nel prospettare i compiti che egli assegna al proletariato. La foga del suo temperamento, l'audacia del suo spirito, la singolarità dei suoi risultati teorici, lo obbligano sempre ad una categorica assolutezza e ad una totale coerenza. Tanto nell'esporre la sua scienza, quanto nell'avanzare pretese, non sceglie mai formulazioni timide, fatte di mezze frasi, caute e riguardose. Egli è, piuttosto, troppo aggressivo, implacabile, privo di riguardi. Allorché egli, dall'analisi del capitalismo, trae e sviluppa la teoria della lotta di classe, lo fa solo attraverso una nuda e cruda contrapposizione dei due fronti. Ed allorché egli precisa i compiti del proletariato nella lotta di classe, lo fa solo facendo valere le maggiori pretese e richiedendo prestazioni massime. La sua « prassi sovvertitrice » pretende da ogni individuo la mobilitazione in senso rivoluzionario di tutta la sua personalità, da cima a fondo, e pone come condizione indispensabile l'impegno di tutta la persona in vista dell'obiettivo rivoluzionario.

Ma Marx non è il proletariato. Lo spirito da cui la sua dottrina è dettata, non è identico a quello di chi la prende in consegna. Il proletariato – e ciò è sintomatico della sua condizione spirituale – accoglie la dottrina di Marx solo in un'accezione che corrisponde alla propria condizione; dà un'interpretazione di questa dottrina che corrisponde al livello della capacità di comprensione che possiede in base alla posizione storica e al grado di coraggio con cui mira al proprio futuro. Così lo spirito della dottrina si livella allo spirito che la comprende. Il proletariato accetta ciò che rende motivato e fondato il suo malcontento e giustifica le sue pretese sociali; è d'accordo con gli obiettivi socialisti e volentieri si abbandona a pregustare la beatitudine futura che deve scaturire da un più giusto ordinamento sociale. Gli è già molto più difficile comprendere e applicare la dottrina della lotta di classe. E allora si concede una certa elasticità

nell'interpretazione e nell'utilizzazione di questa teoria. La lotta di classe non può esigere troppo, non deve provocare un dispendio d'energia psichica troppo elevato, non può essere diretta incondizionatamente contro tutto. Essa deve rimanere principalmente una questione d'organizzazione e, come tale, prevalentemente una faccenda dei giorni di festa. Alla lotta di classe deve bastare il fatto che si adempia agli impegni che essa propone dal punto di vista della sua organizzazione, che si lavori alla sua preparazione politica, che si eseguano i dovuti compiti d'agitazione, che ci si sottometta alla guida sindacale e politica. Domandare di più sarebbe pretesa troppo grande cui il proletariato non potrebbe rispondere. Fare di più significherebbe pretendere troppo dalle proprie energie psichiche che si vendicherebbero con un precoce assopimento.

Il proletariato approda pertanto ad un tipo di marxismo che corrisponde più allo spirito di chi l'accoglie che non a quello di chi l'ha creato. Ad un marxismo in cui il momento dell'evento esterno, oggettivo, prevale sul momento dell'azione umana, soggettiva; in cui si accentua ciò che è necessario, costrittivo, meccanico, mentre ciò che v'è di produttivo, di creativo, di spontaneo, viene relegato sullo sfondo. Perfino oggi il proletariato riesce molto difficilmente a liberarsi dal fatto di continuare a sentirsi oggetto, anziché entrare in azione come soggetto. Che l'uomo sia il prodotto dei rapporti sociali è un'idea giudicata quasi generalmente, nelle file del movimento proletario di sinistra, come la popolare quintessenza del marxismo. Quanto è indicativo tutto ciò della disposizione interiore degli stessi strati più progrediti del proletariato! Mentre proprio Marx ha combattuto nel modo più aspro questa tesi fatalistica del materialismo, rimanendo energicamente al fatto dialettico che è l'uomo a creare i rapporti sociali. Niente quanto un tale malinteso potrebbe caratterizzare in maniera più drastica la forma della concezione proletaria del marxismo.

Hendrik de Man ritiene che la concezione rigidamente meccanicistica del marxismo sia peculiare della mentalità te-

desca; e non solo ritiene che il marxismo si presenti come prodotto spirituale di « un modo di pensare tipicamente tedesco », ma ritiene anche che esso in Germania divenga inevitabilmente l'immagine riflessa del tipico stato militare in grado di comprendere la lotta di classe solo come « una rozza strategia politica da sergenti ». Anche il senso di sottomissione profondamente radicato nelle masse, la mancanza di cultura politica da parte della borghesia, la brutale spietatezza del modo di vedere tipicamente padronale degli Junker e il disperato atrofizzarsi della democrazia – tutto ciò, insomma, colorirebbe la concezione del marxismo. Così il carattere nazionale tedesco imprimerebbe in Germania al marxismo il proprio marchio specifico.

Questa spiegazione è giusta, ma non basta. Se si analizza il « carattere nazionale tedesco » nei suoi elementi psicologici fondamentali, si ritrova ch'esso ha la propria origine in un profondo senso d'inferiorità. Questo senso d'inferiorità nasce nella borghesia dal ritardo con cui essa ha compiuto il proprio ingresso nel giro dell'economia mondiale, dalla sua situazione storica, dunque, di ultima arrivata nella spartizione capitalistica del mondo da parte delle potenze imperialistiche. Nella classe operaia tale senso d'inferiorità nasce dalla coscienza della propria sconfitta nella rivoluzione del '48 e dal fatto d'essere tenuta dalla classe dominante, cui essa assicura l'ascesa economica, in un ignominioso rapporto di sottomissione. In un modo e nell'altro, il senso di inferiorità è alla base del carattere nazionale tedesco. Si tratta d'una forma di compensazione in cui una subordinazione di tipo militaresco diventa virtù nell'adempiere nel modo più rigido ai propri doveri e trasfigura il ruolo di 'kuli' del suddito in quello di sergente politico.

La borghesia inglese e francese si trovano in una condizione più favorevole rispetto a quella tedesca. L'Inghilterra borghese è la prima potenza capitalistica del mondo e – al tempo di Marx – ha raggiunto la vetta d'inauditi successi economici. La Francia borghese dispone d'un brillante passato politico e si sente esponente della nazione guida della

cultura europea, anzi mondiale. Questa posizione di vantaggio impedisce che in Francia come in Inghilterra si manifesti, nelle file della borghesia, un senso d'inadeguatezza; di conseguenza il carattere nazionale è completamente diverso da quello tedesco. Sicurezza, autocoscienza, sensazione di forza ne costituiscono i tratti salienti; e da questi viene pure determinato l'atteggiamento spirituale del proletariato.

Il proletariato francese si nutre della fama del passato; ha vissuto dall'interno la gloriosa storia del paese; si sente l'erede della tradizione rivoluzionaria. Dal punto di vista politico, la fiducia ch'esso nutre nei propri confronti è piuttosto eccessiva invece che esigua. Oltre a ciò, esso possiede un notevole slancio ed un espresso bisogno di voler godere della coscienza della propria forza sviluppatasi in un'atmosfera di libertà. Per questo esso tende ad azioni di tipo blanquista, rivoltoso, ad idee proudhoniane di stampo utopistico, a metodi bakuniniani di violenza rivoluzionaria. Esso si riunisce in circoli anarchici, in sedi sindacali o in circoli di liberi socialisti; un po' meno in partiti rigidamente organizzati e movimenti di massa addestrati in modo centralistico-militare. Il marxismo rimane sempre un fenomeno politico marginale e non penetra mai nel pensiero socialista di ampi strati. Neppure nella Comune del 1871 gli riuscì di guadagnare terreno e d'imporsi come guida della levata di scudi del proletariato. Ancor oggi i capi del proletariato francese non hanno con il marxismo alcun reale ed intimo rapporto.

Per quanto concerne la classe operaia inglese, il suo comportamento è condizionato dal fatto ch'essa inizia molto presto a trarre vantaggi dall'ascesa e dalla vittoria della borghesia. L'« inebriante aumento di ricchezza e di potere » che si registra attraverso la politica coloniale, il commercio mondiale e l'economia di credito, apporta alcuni benefici anche alle masse lavoratrici. Con lo strumento del reddito come corruzione, possibile grazie all'alto livello dei salari, il capitalismo locale rende la classe operaia in qualche modo partecipe del ricco bottino, per garantirsi contro indeside-

rati turbamenti della sua attività di sfruttamento. « Da che esiste il monopolio industriale in Inghilterra – scrive Friedrich Engels – la classe operaia ha partecipato, fino ad un certo grado, dei vantaggi di questo monopolio. Questi vantaggi furono ripartiti in modo molto diseguale; una minoranza di privilegiati intascava la parte più cospicua, ma perfino la grande massa percepiva di tanto in tanto, e di sfuggita, la sua parte. Questo è il motivo per cui, dall'estinzione dell'owenismo, non c'è più stato in Inghilterra nessun tipo di socialismo ». Questa è anche la ragione per cui i lavoratori inglesi mantengono un atteggiamento di rifiuto nei confronti del marxismo. Per quanto Marx viva ed operi in Inghilterra, in Inghilterra scriva il suo *Capitale*, dall'Inghilterra diriga l'Internazionale, non gli riesce tuttavia di far breccia nel movimento sindacale inglese o di organizzare un vero e proprio partito politico degli operai. Un tipo di riformismo piccolo-borghese, un ristretto opportunismo politico-sociale ed un'organizzazione operaia ostentatamente apolitica ed assolutamente non rivoluzionaria, dominano il campo. La classe operaia è pervasa dalla sensazione di poter meglio soddisfare i propri bisogni economici vivendo a fianco della vittoriosa borghesia.

Il marxismo è dunque dapprima un sistema d'idee per masse profondamente scoraggiate. Come programma di liberazione viene preso in considerazione solo da un proletariato che dispone di scarsa vitalità e di limitata forza d'azione. Esso trova la più vasta risonanza proprio tra quegli strati di lavoratori che meno confidano nelle proprie forze e che – secondo una ben precisa legge psicologica – proprio in seguito alla loro debolezza, sono maggiormente inclini a parlare di rivoluzione mondiale, di traguardi finali dell'umanità, più di quanto siano in grado di farsi coraggio ed acquistare forza per realizzare praticamente piccoli miglioramenti nel loro ristretto ambiente sociale. Così il marxismo diventa il messaggio per il proletariato che, in relazione a quello degli altri paesi, è il più debole d'Europa: quello tedesco, appunto. Più tardi il proletariato russo, nella misura in cui

sin dall'inizio, ma soprattutto dal momento della sua sollevazione rivoluzionaria, aderirà quasi passionalmente al marxismo, non farà altro che confermare l'esattezza di questa relazione psicologica.

In Germania poi si afferma immediatamente un ulteriore circostanza che si ripercuote tendenzialmente sul marxismo. Il marxismo cade nelle mani di uno strato d'intellettuali che proviene da una scuola permeata dallo spirito borghese, da quella scuola che è dominata soprattutto dalle correnti di pensiero del materialismo filosofico e naturalistico. Si diffonde perciò ed acquista notevole forza la tendenza ad interpretare e ad applicare il marxismo secondo gli schemi di chi lo considera in maniera funzionale e meccanicistica. Soprattutto sotto l'influsso dell'ortodossia di Kautsky, che per decenni domina il campo degli scritti marxisti e dell'esegesi scientifica del socialismo, il marxismo diventa un dogma che esaspera la determinazione economica dell'evento storico, sino a renderla automatismo materialistico. In questo marxismo l'uomo svolge il ruolo di un semplice pallone con cui le più alte forze economiche giuocano a loro piacimento. La sua individualità, la sua vita psichica, il suo carattere, non contano più come fattori di quel che accade nel mondo, tra gli uomini. Non c'è più spazio alcuno per l'irrazionale. Iniziativa e forza creativa vengono relegate all'ultimo posto dell'attività umana. Le utopie sono considerate fantasticherie, chimere, ridicole follie. Essere utopista significa esser privo di serietà scientifica e d'attendibilità politica. Diventa marchio d'infamia.

Naturalmente questa forte accentuazione di un'oggettività del corso economico e la concezione di questo corso come di un processo oggettivo che dà forma all'essere sociale, ha un suo senso ben fondato. Il deciso rifiuto dell'utopia e la sottovalutazione dell'attività soggettiva nella storia, hanno le loro buone ragioni. Il marxismo vuole giungere con ciò a porre decisamente dei limiti alla mentalità idealistica contro la quale combatte proponendo una Weltanschauung opposta. Esso vuole allontanarsi il più possibile dalla sopravvaluta-

zione della personalità, che costituisce il cardine dell'atteggiamento spirituale borghese. Vuole farla radicalmente finita con la superstizione d'una concezione eroica della storia, che risponde ai canoni del pensiero idealistico. A questo scopo esso deve giungere anche a esagerazioni, a formulazioni rigide, deve lavorare con i mezzi d'una connotazione tendenziosa, quasi demagogica. Questo tanto più, in quanto nella sua propaganda si rivolge alle masse proletarie, la cui ingenuità spirituale reagisce solo a stimoli forti, com'è confermato dall'esperienza.

In verità il metodo – a parte la sua utilità – presenta anche un lato pericoloso. Esso fornisce un'immagine deformata, rende grossolani i contrasti e semplifica la meccanica della legge teorica. Di conseguenza ottunde la fantasia, paralizza l'iniziativa del singolo, soffoca ed impedisce le facoltà di libera creazione e spegne la coscienza della responsabilità personale. La capacità di utilizzare praticamente le conquiste teoriche acquisite e la forza d'immedesimarsi nelle situazioni storiche effettive vanno via via perdendosi. Ma proprio in questo modo viene frustrata la mobilitazione dell'uomo capace di combattere la lotta di classe, l'intensificazione della sua attività sino al momento del confronto rivoluzionario. Gli obiettivi decisivi, ai quali in fondo il marxismo mira, vengono mancati. In questo modo il marxismo, nei suoi punti nodali, viene accantonato.

Il revisionismo, il movimento fondato da Bernstein ed appoggiato dai sindacati, riconosce sì il pericolo dell'irrigidimento e della sclerosi che incombe minaccioso sul movimento socialista da parte del marxismo ortodosso di Kautsky, ma non è in grado di individuare e riconoscere il vero contenuto del marxismo e di renderlo vivo ed attuale all'interno della classe operaia tedesca. Al contrario vuole distrarre il movimento operaio dal marxismo, porlo su di una base puramente opportunistica e farlo sedere, secondo il modello inglese, allo stesso tavolo della borghesia. Per lo sviluppo dell'elemento attivo nel proletario, quale risulta dal suo ruolo di classe, e per la sua utilizzazione nell'interesse della sua

stessa emancipazione, manca al revisionismo la pur minima comprensione e qualsiasi organo che possa ovviare a tali problemi.

Così l'uomo come soggetto, come portatore di quella forza che plasma la storia e come guida verso quelle mete che determinano lo sviluppo sociale, non trova posto né nel marxismo ortodosso, né in quello riformista. Entrambe queste due diverse forme di marxismo – quella ortodossa come quella riformista – sono deviazioni, forme erronee, in cui la vera essenza del marxismo non trova espressione, e che trascurano l'autentico compito fissato da Marx. Tuttavia continuano ancora a controllare la vita spirituale del movimento operaio. Se non altro per aver provocato il « fiasco del marxismo » e essere responsabili dell'impotenza politica del movimento marxista.

Anch'esse crolleranno quando crollerà quel mondo in cui ancora possono sopravvivere come sistemi scientifici.

Soltanto un marxismo che non sia né troppo esasperato in senso ortodosso, né troppo appiattito in senso riformistico, può indicare la via attraverso la quale scampare a questa fine. Un marxismo che rifiuti l'utopia in quanto fuga, evasione, ma che comprenda tuttavia l'importanza dell'utopismo come volontà d'agire e che l'approvi come preparazione all'azione. Un marxismo che non veda più nel socialismo il risultato di un « anonimo compito cui la storia è costretta ad adempiere », ma che lo comprenda come il risultato tanto di una determinazione economico-sociale, quanto di una volontà rivoluzionaria, orientata verso la mèta, creativa. Attraverso un simile marxismo gli uomini udranno di nuovo la voce di quello spirito che anima le idee ispiratrici dell'utopismo ed incoraggia il proletariato all'azione storica.

Capitolo secondo

Utopia come aiuto

Schulze-Delitzsch e Lassalle

La violenza della ripresa capitalista, che segue la sconfitta rivoluzionaria del 1848, non travolge soltanto la classe operaia, ma provoca anche fra gli artigiani e la piccola borghesia effetti disastrosi. Vengono spezzate numerose esistenze. Viene spazzato via tutto il residuo rigoglio della produzione corporativa e artigianale destinata ad un mercato ristretto. Per contrapporsi agli effetti peggiori di questa catastrofe e allo stesso tempo conquistare dalle rovine una larga base per la loro agitazione politica, i partiti liberali e progressisti si aggrappano all'idea dell'autodifesa effettuata col ricorso alla creazione di cooperative. Il dissidio fra capitale e lavoro, così insegnano, è inconciliabile. La sollevazione rivoluzionaria delle masse contro il potere dell'economia e dello stato non dà nessun risultato. I poveri si possono aiutare solo facendoli capitalisti. Se il povero non ce la fa con le proprie forze, può riuscire soltanto unendo possesso, esistenza, entrate, prospettive; fondando cooperative quindi, con il mettere in comune l'eccedenza di salario, risparmi, piccole eredità, ecc., cooperative di prodotti lavorati, di materie prime, di prestiti, di strumenti di lavoro, di magazzini, e di consumo. Quindi emancipazione della classe operaia all'interno del modo di produzione dominante, con i mezzi che questo stesso offre.

Nel partito progressista è Schulze-Delitzsch che organizza la propaganda per le cooperative e si erige a portavoce della salvezza del ceto medio per mezzo loro. Rampollo di un'antica famiglia di giuristi che da sempre è vissuta fra gli in-

teressi e nel mondo ideale di una città contadina e artigiana, tipo inconfondibile di piccolo-borghese in ogni poro della sua personalità, il suo istinto di classe gli fa riconoscere le strettezze e i bisogni economici dei ceti socialmente ed economicamente in declino. Ma proprio perché è piccolo-borghese ritorna ad un mezzo tipicamente piccolo-borghese di prestare aiuto. Non avendo la capacità di conoscere le grandi correlazioni economiche e le loro leggi, senza lo slancio interiore verso un radicale superamento della situazione creata dal capitalismo, il movimento cooperativo è per lui lo strumento adatto a una politica opportunistica, che dà l'illusione di risolvere i problemi sociali mentre rimane solo un bel polpettone e un palliativo. Un « profeta dei filistei », come lo chiama Franz Mehring, un « re nel regno sociale », come dicono i suoi contemporanei; non senza personale capacità, ma pieno di pregiudizi limitativi e nell'insieme di una banale mediocrità, nello scontro con il movimento operaio in ascesa venne messo spietatamente fuori gioco da Lassalle.

Infatti nell'ebbrezza giovanile della sua fioritura, il movimento cooperativistico non si limita alla piccola borghesia, ma trova molti aderenti e un seguito fino nel profondo dei ceti proletari. E non sono solo i gruppi strettamente imparentati, socialmente e ideologicamente, alla piccola borghesia che attendono la salvezza dall'autodifesa cooperativistica. Sono principalmente i resti dispersi della « Fratellanza operaia » che nel 1848 era stata la depositaria dell'azione rivoluzionaria, e conteneva materiale politico di valore, che si precipitano nel movimento cooperativo. Nell'ideologia di questi rivoluzionari, fecondata dalle idee del movimento operaio francese e inglese, la rivendicazione di cooperative di produzione non riveste per niente un ruolo secondario.

Fino agli anni quaranta in Inghilterra sono gli owenisti gli accesi rappresentanti del pensiero cooperativistico. In seguito sono i socialisti cristiani (Maurice, Ludlow, Kingsley, Neale) che vedono nella fondazione di cooperative un mezzo valido per i loro eccelsi piani di elevazione e perfino di liberazione del proletariato. Nel 1844 a Rochdale ventotto

tessitori poveri, con la « Costituzione di una cooperativa di vendita di generi alimentari » danno origine a un movimento cooperativistico che si espande potentemente. In Francia Buchez, a capo del socialismo cattolico, mette in circolazione la parola d'ordine della rivendicazione di cooperative operaie di produzione con l'aiuto dello stato, in contrapposizione al vero movimento operaio. Louis Blanc la riprende e Proudhon fa propaganda ai « banchi di scambio », come strumenti della liberazione del proletariato. Nel 1848 i parigini combattono per gli opifici nazionali sorti per loro iniziativa e la cui fine è suggellata dalla sanguinosa battaglia di giugno. Che meraviglia, dunque, se alla fine anche il proletariato tedesco vede nelle cooperative che sono loro raccomandate da Schulze-Delitzsch (con un'agitazione fatta di grandi parole), un mezzo per la realizzazione delle sue speranze socialiste? Non compaiono forse gli operai per la prima volta nelle cooperative di produzione come gli unici titolari delle fabbriche? Il capitale non è diventato loro proprietà collettiva? In effetti, tutto appartiene a quelli che lavorano; di fronte a loro non sta più nessun imprenditore estraneo; il provento del lavoro va nelle loro mani; che cosa si vuole ancora? La proprietà privata è eliminata, è finito lo sfruttamento, gli operai sono padroni del loro destino, l'ideale socialista è realizzato.

Lassalle si imbatte nel seducente e pericoloso castello in aria di questa illusione allorché lascia il partito progressista e si volge alla questione operaia. « Troppo intelligente » come dice Marx, « per credere che questa parola d'ordine possa essere qualcosa di diverso che una pisciata transitoria, poteva giustificarla solo per la sua (presunta) practicability immediata ». Per prima cosa Lassalle rilascia a Schulze-Delitzsch l'attestato di essere l'unico del partito progressista che abbia « fatto qualcosa per il popolo ». « Con la sua instancabile attività, e benché fosse solo e in un'epoca di repressione è diventato il padre e il fondatore dell'istituto delle cooperative tedesche e ha dato perciò alla causa cooperativistica un impulso dalle più vaste e profonde conseguen-

ze, servizio questo per il quale io in spirito gli stringo la mano calorosamente ». Ma alla domanda: le associazioni create da Schulze-Delitzsch, le cooperative di credito, di materie prime e di consumo, sono realmente in grado di migliorare le condizioni della classe operaia? La risposta non poteva non essere che il no più deciso. Le cooperative per il credito, per gli anticipi, per le materie prime, « quando anche siano in grado di aiutare gli artigiani, vanno a vantaggio di quei gruppi di persone, che a causa dello sviluppo necessario dell'industria, diminuiscono e spariscono ogni giorno di più ». E anche le cooperative di consumo non sono in grado di aiutare i lavoratori, poiché ogni minima facilitazione che procurano viene di nuovo annullata dalla « legge bronzea del salario »; e in generale è sbagliato volere aiutare gli operai come consumatori: agli operai può essere portato aiuto e salvezza solo in quanto produttori. In questo la concezione di Lassalle corrisponde in pieno a quella di Marx e di Engels. Nell'*Indirizzo inaugurale dell'associazione internazionale degli operai*, Marx scrive: « Le esperienze del periodo che va dal 1848 al 1864 hanno stabilito al di sopra di ogni dubbio che il movimento cooperativistico per quanto possa essere ottimo come principio e utile nella pratica fino a quando resta limitato nell'ambito ristretto di occasionali tentativi di singoli lavoratori, non sarà mai in grado di arrestare la crescita in progressione geometrica del monopolio, di liberare le masse o anche solo di alleggerire in misura notevole la violenza della loro miseria ». Da questa presa di coscienza Lassalle deriva la logica conseguenza che l'autodifesa su base individuale propagandata da Schulze-Delitzsch sia da rifiutare incondizionatamente, e a questa contrappone la rivendicazione di cooperative di produzione istituite con l'aiuto dello stato. Questa rivendicazione diventa una formula di agitazione corrente. Lo stato deve finanziare con mezzi fiscali la creazione di cooperative di lavoratori. In questo modo gli operai devono venir sottratti a poco a poco all'industria capitalistica. Inoltre sul mercato alla concorrenza indebolita del capitale deve opporsi la rafforzata con-

correnza delle cooperative. È quanto viene espresso con la parola d'ordine: battere la concorrenza con la concorrenza, come dice Louis Blanc. A questo fine d'altra parte sarebbe necessaria una completa organizzazione della produzione, nel senso che attraverso un grosso prestito statale dovrebbero venir creati opifici sociali per i più importanti settori dell'industria nazionale. Dapprima lo stato dovrebbe mettere a disposizione come capitale 100 milioni di talleri. A poco a poco verrebbe portata a termine la cooperativizzazione di tutta l'industria; e la successiva trasformazione del capitalismo in socialismo deve essere il risultato finale. « E questo debbono farlo le cooperative » dice Lassalle nel suo scritto polemico *Herr Bastiat-Schulze von Delitzsch, der ökonomische Julian* « e lo faranno, anche se lei scoppia, signor Schulze, anche se tutto il mondo scoppia di rabbia ».

Socialismo di stato quindi, sulla base delle cooperative, che innegabilmente, malgrado tutto lo spreco di parole e di temperamento polemico, sono proprio un ideale piccolo-borghese. A discolpa di Lassalle si può considerare il fatto che, per non esser costretto a giocare la carta principale della sua agitazione « l'espropriazione degli espropriatori », si è trovato a giocare con carte più inoffensive. Si può anche prendere in considerazione il fatto che egli guarda alle cooperative di produzione come al « più facile e più delicato mezzo di transizione » verso la soluzione definitiva della questione sociale, come « il seme di senape, organico, inarrestabile e che si sviluppa da sé ». Nondimeno la propensione verso le associazioni produttive con credito dello stato considerato come un mezzo per la socializzazione della produzione, sembra un ritorno al modo di pensare piccolo-borghese. L'accusa di essere un utopista Lassalle l'avrebbe sicuramente respinta con le stesse parole che Louis Blanc disse per la stessa cosa: « Chi è propriamente utopista? È colui che tiene conto soltanto delle cose, o colui che si limita principalmente ai fatti che ancora non si sono realizzati, ma la cui comparsa è inevitabile? In questo consiste tutto il problema ». In questo caso inoltre Lassalle potrebbe

servirsi di queste parole con tanto più diritto in quanto nemmeno per un minuto ha dubitato del fatto che lo stato borghese non sarà mai disposto a finanziare le cooperative operaie di produzione. E perciò dietro questa sua prima rivendicazione pone la seconda del suffragio per gli operai, per poter conquistare il potere politico nello stato attraverso il numero dei voti. Come Marx, che nell'*Indirizzo inaugurale all'associazione internazionale degli operai* spiega: « Per liberare le masse lavoratrici, il sistema cooperativo ha bisogno dello sviluppo graduale su scala nazionale e quindi esige strumenti a carattere nazionale », per aggiungere: « Conquistare il potere politico è perciò ora il grande dovere della classe operaia ». Con il che vien detto che nella lotta per la liberazione della classe operaia la conquista politica del potere deve andare avanti alla cura statale delle cooperative. Poiché « il movimento cooperativistico si limita alle forme nane dello sviluppo, ma non è in condizione di trasformare da solo la società capitalistica. Per trasformare la produzione della società in un grande e armonico sistema di lavoro libero e cooperativo, occorrono generali mutamenti sociali, mutamenti delle generali condizioni della società, che mai potrebbero venir realizzati senza il trasferimento del potere organizzato della società, insieme al potere statale, dalle mani dei capitalisti e dei proprietari fondiari in quelle dei lavoratori stessi » (Marx).

Per quel tanto che crede che la rivendicazione di cooperative di produzione con l'aiuto dello stato possa essere anteposta alla rivendicazione della conquista politica del potere, giudicando possibile che, sul terreno della produzione di merci, le leggi di questa produzione, sia pur in un'ambito ristretto, possano essere annullate, Lassalle è prigioniero quindi di una concezione utopistica, che lo diversifica solo per il grado dai seguaci di Schulze-Delitzsch.

Ma si capisce come Lassalle sia stato portato dalla costituzione psicologica delle masse a questo utopismo di socialismo di stato. Certo, gli operai non si sentono di fronte al capitalismo così impotenti da prendere la fuga o da af-

fondare nell'apatia e nella rassegnazione. Ma la classe operaia non è ancora così solida e forte da poter arrivare all'idea di costruire un movimento cooperativistico con le sue sole forze, perciò sceglie la via intermedia: cooperative, certo, ma con l'appoggio dello stato. Comincia a camminare da sola, ma ha ancora bisogno di stampelle, per non perdere l'equilibrio. L'epoca di Lassalle è uno stadio di passaggio fra la totale debolezza e la coscienza autonoma di classe. Per un sano progresso ulteriore la classe operaia deve acquisire la capacità di impadronirsi attivamente del problema sociale.

Bastano già pochi decenni di sviluppo dopo Schulze-Delitzsch e Lassalle per ricondurre al suo valore storico la rivendicazione di cooperative di produzione, con o senza l'aiuto dello stato. Si vide che la rivendicazione corrispondeva totalmente al suo legame storico di luogo e di condizione, all'atmosfera dello spazio storico in cui aveva avuto origine. Le cooperative falliscono più o meno nella loro funzione di muro di protezione contro l'assalto del potere del capitale. Artigianato e piccola borghesia sono vittime del progresso, e l'aiuto cooperativistico non li può salvare. Infatti le cooperative si sviluppano proprio sul modello capitalistico. E lo spirito del liberalismo, che ha creduto nella funzione di salvazione del ceto medio da parte delle cooperative, si disperde al vento. Anche la forte accentuazione da parte di Lassalle del movimento cooperativistico come un passaggio adoperabile verso il socialismo, si conferma un errore storico. Nella direzione verso il socialismo sono modelli economici del tutto diversi quelli che segnano la strada. E altre forze verranno poste in movimento per la realizzazione della necessità storica.

Rodbertus

L'orientamento economico di Lassalle che si afferma contro quello di Schulze-Delitzsch, anche non sconfiggendolo del tutto, ha legami di corrispondenza con Rodbertus, che

incarna in sé la singolarità di essere nella stessa persona un Junker del Meclemburgo e uno studioso di economia di fama europea. Legami non solo nella forma di scambio di lettere, bensì anche in forma di idee che con questo scambio diventano profonde e chiare.

Rodbertus, formatosi su Fichte e Stahl, come pure su Sismondi, Adam Smith e Ricardo, già nell'anno 1842 consegna al pubblico in uno scritto i risultati delle sue ricerche sulla questione sociale; lo scritto è: *Per la conoscenza delle condizioni della nostra economia pubblica.* Il pubblico in principio non lo prende in considerazione, benché si tratti di risultati che in seguito, nella discussione sulla questione dei salari, giocheranno un grande ruolo. Rodbertus indica il nocciolo della sua ricerca nel fatto « che se il meccanismo relativo alla distribuzione del prodotto nazionale rimane lasciato a sé stesso, agiscono certi rapporti legati all'espandersi della società, tali che, a produttività crescente del lavoro sociale, il salario della classe lavoratrice diventa una parte sempre più piccola del prodotto nazionale ». Per questo Rodbertus considera scopo principale dei suoi sforzi quello di « elevare la partecipazione della classe operaia al reddito nazionale, e questo su una base sicura sottratta alle azioni delle vicende alterne della circolazione dei beni ». La classe operaia deve « prendere parte anche all'aumento della produttività e annullare quella legge che altrimenti un giorno potrebbe divenire mortale per le nostre condizioni ». Allo stesso tempo Rodbertus, con l'assicurare agli operai una partecipazione maggiore al reddito nazionale, vuole « eliminare le terribili e periodiche crisi industriali, che hanno origine solo da un cattivo rapporto del potere d'acquisto con la forza produttiva, ma non come credono Say e Ricardo perché l'insufficienza del potere d'acquisto è insufficienza della forza produttiva, e nemmeno come credono Sismondi e Malthus perché la forza produttiva sopravanza il potere d'acquisto in sé, bensì perché il potere d'acquisto rimane indietro rispetto alla forza produttiva per il fatto che la partecipazione ai prodotti di questa non è regolata ». Si rende quindi neces-

saria una regolamentazione pianificata e cosciente, e non nel senso di Sismondi, che cioè occorra arrestare la produzione e che la grande industria venga tecnicamente ricondotta alla piccola impresa, il che sarebbe un passo indietro non più possibile perché « la società ha bruciato i ponti dietro di sé ». Ma piuttosto nel senso che alle « leggi naturali » a cui è sottoposta la difesa del prodotto nazionale nella società capitalistica, debbono venir contrapposte leggi « razionali ». Poiché « solo nella natura le cose e i rapporti portano in sé le loro leggi razionali, nella società le pretendono dagli uomini ». Se non si contrappongono leggi razionali a quelle naturali, non solo rimangono il pauperismo e le crisi di commercio ma inoltre « la società si troverà in possesso di forze produttive la cui efficacia potrebbe aiutare tutti, ma che non possono entrare in azione per non danneggiare tutti ».

Secondo Rodbertus le forze etiche dalle quali viene tenuta insieme la società sono educazione e formazione culturale. Educazione in uno stadio primitivo, formazione culturale a un grado di sviluppo più elevato. Istruzione intellettuale delle masse, godimento della libertà e della espansione dell'economia portano dal sistema dell'educazione a quello della formazione culturale. Ma il dominio del capitale privato trattiene questo progresso nello stadio del sistema dell'educazione. Questa è la grande contraddizione che deve essere risolta. E viene risolta trasformando la proprietà fondiaria e quella capitalistica in « proprietà utile ». Allora l'intera produzione diventa produzione nazionale per il soddisfacimento dei bisogni generali della nazione. Rodbertus vede nel lavoro nazionale quella forza che mette in movimento il flusso ininterrotto dell'economia. « La sua sostanza materiale consiste nel prodotto nazionale, che viene estratto dalla terra come materia prima, poi viene gradatamente lavorato, prima come semilavorato e poi come prodotto finito, e alla fine viene diviso fra la popolazione nella forma di reddito nazionale. A tutti i gradi della produzione il prodotto viene sempre anche lavorato, e in questo modo appunto viene stabilita la continuità del flusso e la regola-

rità, con la quale in tutte le sue parti e in tutti gli stadi della produzione continuamente si rinnova, e infine anche nella parte che diventa reddito nazionale passa continuamente nel consumo ». Lo stato valuta l'intera produzione sociale in lavoro e attraverso un sistema di immagazzinamento la distribuisce agli operai nella quantità e nella misura in cui corrisponde al servizio da questi realmente reso. Questo salario di merito « può venir consumato senza che ne venga sottratta nemmeno una briciola al patrimonio nazionale, al capitale nazionale, alla produzione nazionale. Come esso venga consumato, se in birra leggera o in champagne, in vestiti più belli, in abitazioni o in un vitto migliore e più sano, nella formazione di una nuova famiglia, o nel miglioramento del livello di vita di un singolo, è una questione di gusto che va molto oltre i confini dell'economia politica, ed è una questione individuale, materiale, estetica ed etica, che l'economia politica non può né criticare né perseguitare, così come non è autorizzata a pretendere che il salario non venga consumato totalmente, ma che una porzione debba essere messa da parte e risparmiata ».

Rodbertus vede quindi nello stato l'organo che deve intervenire per attuare le riforme necessarie. Lo stato si impadronisce della direzione dell'economia, organizza la produzoine secondo una quota di bisogni stabilita statisticamente, si occupa della distribuzione delle merci attraverso magazzini statali e dell'emissione di « tagliandi di lavoro », che subentrano al posto del denaro. In collegamento con questo segue la introduzione del giorno di lavoro normale. A questo scopo il normale tempo di lavoro deve essere prima elevato a normale giornata lavorativa di fabbrica. Questo significa che la giornata di lavoro non può servire da norma solo sulla base del tempo, bensì anche sulla base dell'effettiva prestazione. Misura è la quantità di lavoro che un operaio medio, di media abilità, è in grado di compiere nella giornata lavorativa nella sua fabbrica. La quantità messa in opera rappresenta in ogni fabbrica un uguale e normale opera di lavoro e costituisce perciò in ogni fabbrica o professione

l'opera di una normale giornata lavorativa. Sotto l'autorità dello stato in ogni fabbrica si deve stabilire il saggio di salario per una normale giornata lavorativa, oppure il salario deve venir concordato fra i datori di lavoro e i prestatori d'opera. Queste rilevazioni si devono ripetere periodicamente, in modo che con l'aumento della produttività del lavoro possa anche subentrare un aumento di salario. Infine la normale giornata lavorativa deve venir elevata a tempo d'opera o a lavoro normale, che serve di norma non solo per il valore del prodotto di ogni fabbrica, ma anche per il salario di ogni fabbrica. Ogni operaio ottiene nel suo salario un attestato di tanto lavoro normale quanto è autorizzato a pretendere dal valore del prodotto. Su questo va osservato che « l'operaio in nessuna condizione sociale ottiene mai tutto il prodotto del suo tempo di lavoro, e non può ottenere che sia attestato nel salario tutto il tempo lavorativo da lui prestato, bensì in ogni caso gli deve essere anche trattenuto sia quello che costa allo stato, come anche quello che richiede la direzione immediata della comunità lavorativa, in forma di stipendio per gli impiegati dell'amministrazione necessari, e questo ultimo importo oggi compare come rendita fondiaria e profitto del capitale ». Agli operai viene quindi riconosciuto e pagato un tempo minore di lavoro normale di quello effettivamente prestato. La rivendicazione del « totale prodotto del lavoro », formula agitatoria una volta molto popolare nell'ambiente operaio, viene oggi liquidata come irrealizzabile.

Per l'organizzazione statale del lavoro nel senso di Rodbertus, secondo le sue stesse parole « la proprietà che dà un reddito (che cioè dà al proprietario una rendita senza che questi debba lavorare) dovrebbe essere eliminata; al contrario la proprietà del prodotto dovrebbe essere per questa ragione ancora più solidamente fondata. Terra e capitale diventano bene comune della società, ma quello che viene prodotto con questi strumenti di lavoro, dopo la riproduzione del capitale, diventa proprietà dell'operaio nella misura del lavoro prestato. Questa condizione supporrebbe il

principio giuridico fondamentale che il lavoro sarebbe non solo principio costitutivo, bensì anche principio distributivo della proprietà. Questo sistema avrebbe in comune con l'ordine sansimoniano che non rimarrebbe nessuna proprietà che dà reddito, ma si discosterebbe notevolmente da quello, per il fatto che riconoscerebbe come parte integrante di uno stato giuridico la proprietà ricondotta a quella misura naturale, e che quello che in Saint-Simon restava arbitrio dei potenti otterrebbe qui la sua fondazione e misura nello stesso diritto dell'individuo ». In effetti l'economia di stato di Rodbertus va al di là di quella di Saint Simon, ma non supera per niente l'utopia di Robert Owen. Per la sua realizzazione Rodbertus mette in conto un periodo di almeno cinquecento anni.

Per rendere più sopportabile la lunga attesa alla pazienza umana, Rodbertus offre una sorta di anticipo sull'ideale futuro nella forma di « moneta-lavoro », che dovrebbe permettere allo stato, con l'aumento della produttività del lavoro di aumentare il salario, in rapporto alla rendita fondiaria e al profitto del capitale. « Questa utopia » dice Franz Mehring, « si distingue dalle altre utopie della moneta-lavoro, come sono state disegnate da Owen e dallo stesso Gray e in seguito da Proudhon, solo per il fatto che è tanto più contorta nei suoi mezzi e scopi e tanto più impossibile ». Come lo stato dovrebbe attuare nella prassi la teoria della moneta-lavoro, Rodbertus non l'ha detto. Una ragione di più per lasciare al bel cielo delle astrazioni e dei castelli in aria l'intera utopia dell'economia di stato, dove essa vive la sua esistenza non toccata dalla realtà. Le masse operaie non hanno avuto affatto coscienza della sua esistenza. Furono solo pochi i contemporanei che conobbero gli scritti di Rodbertus. Perfino Marx ed Engels che conoscevano tutta la letteratura politico-scientifica, non ne seppero niente.

Capitolo terzo

Utopia come sviamento

Bellamy

Il progressivo sviluppo del capitalismo conduce al rafforzamento del movimento operaio che si manifesta in scioperi, lotte salariali, elezioni e agitazioni politiche. Sempre più chiaramente la protesta degli oppressi e degli scontenti cresce fino a diventare una lotta di classe cosciente e teoricamente fondata. L'urgenza con la quale il problema sociale richiede una soluzione diventa sempre più spiacevole per la borghesia. Allora questa si mette a dimostrare che le richieste dei lavoratori sono infondate, che la dottrina marxista è insostenibile, che è impossibile portare avanti le azioni della lotta di classe. Comincia la lotta con le armi spirituali. Sua intenzione è quella di far deviare il movimento dal principio della lotta di classe, di deviarlo dalla via diretta e spingerlo per una via traversa, su una falsa strada. Per questo tutte le proposte e i metodi per una soluzione pacifica e non violenta del problema sociale trovano il loro plauso. In questo plauso concordano tutti i piccolo-borghesi che inorridiscono davanti alla lotta di classe, e tutte le masse operaie che non sono state ancora prese nell'onda del movimento della lotta di classe. Fa la sua comparsa l'utopia come manovra atta a distogliere e ingannare. In un'America scossa da crisi, scioperi, bancarotte, dimostrazioni operaie e lotte di piazza, in cui l'interesse sociale è quanto mai vivo, nasce *Looking Backward* (*Nell'anno duemila*) di Edward Bellamy.

Bellamy non è un socialista. A quanto sembra la letteratura socialista gli è sconosciuta. Ma egli possiede il dono dell'immedesimazione, della fantasia e della capacità di combinazione. Il suo libro, come dice egli stesso, « ha sì la for-

ma d'un romanzo fantastico, ma è inteso in tutta serietà come un modello per il prossimo grado, ormai imminente, dello sviluppo industriale e sociale del genere umano, almeno in America ». Nella forma in cui esprime le sue idee, fa molte concessioni al gusto estetico dell'epoca e al desiderio di sensazioni della moltitudine. Anche la concezione generale soffre di inconseguenze e contraddizioni, così come il livello letterario è pieno d'insulsaggini e d'ingenuità. Cionondimeno il libro trova un grosso pubblico di lettori entusiasti e aiuta l'autore fino allora sconosciuto a procurarsi una fama mondiale.

Sulla via dell'enorme concentrazione di capitale e di industrie che agli inizi del ventesimo secolo raggiunge il suo punto culminante, la nazione – secondo Bellamy – mediante un profondo mutamento che non può essere arrestato né dalla violenza né da ragioni contrarie, diviene l'unica azienda industriale esistente. Essa rileva miniere, fabbriche, macchine, ferrovie, agricoltura. Il popolo, portato tramite la lezione pratica impartita dallo stesso processo di sviluppo ad un alto grado di produttività assume la direzione dell'economia. Esso adempie il suo compito organizzando ogni specie di lavoro in un esercito di tutti i cittadini tenuti a prestare un tale servizio economico. Questo esercito del lavoro, opportunamente articolato, ha il compito di mantenere materialmente la nazione, così come oggi, l'esercito ha il compito di difenderla. L'obbligo di lavoro dura 24 anni, inizia dopo la fine dell'istruzione a 21 anni e finisce a quarantacinque anni, all'inizio della vecchiaia. Tuttavia ognuno può essere impiegato in un'attività economica fino a 55 anni, qualora in casi di necessità si richieda una maggiore prestazione di mano d'opera. Il talento naturale d'ogni uomo, sia fisico che spirituale, decide quale professione egli debba esercitare perché la nazione ne ricavi il maggior utile possibile e lui stesso la sua soddisfazione personale. Mediante un'appropriata educazione ogni bambino viene iniziato fin da piccolo alla sua formazione professionale, viene sviluppata la sua abilità lavorativa e la sua forza produttiva. La durata

dell'orario di lavoro si uniforma alla gravosità del lavoro. Ogni lavoro è reso attraente per uomini di inclinazioni diverse. Lavori particolarmente faticosi e opprimenti vengono sbrigati da volontari, che vengono favoriti da un minimo d'orario lavorativo. Tutte le reclute del lavoro appartengono per tre anni alla classe dei non qualificati, dalla quale essi più tardi – a seconda dell'inclinazione, del rendimento e dell'attitudine – si distribuiscono nelle varie professioni qualificate. All'inizio d'ogni anno ad ogni cittadino viene aperto un credito nei libri di commercio statali, che è pari alla sua partecipazione alla produzione complessiva annuale. Inoltre ognuno riceve una corrispondente carta di credito per mezzo della quale si procura dai magazzini pubblici presenti in ogni comune tutto ciò che desidera e quando lo desidera. Il credito non è trasferibile. Un anticipo limitato viene concesso in casi di necessità e in via del tutto eccezionale. L'ammontare del credito è uguale per tutti. Pubblici elogi, decorazioni, facilitazioni sociali fanno da sprone a particolari prestazioni. In seguito a prestazioni particolari degne di merito ogni lavoratore dopo esser passato per tre gradi può diventare ufficiale dell'esercito del lavoro. Una volta diventato ufficiale, può essere promosso da luogotenente a capitano o a capo officina e da questo fino a gran maestro o capo supremo. Al di sopra del capo supremo sta il generale di un'industria, sotto la cui immediata direzione vengono eseguiti tutti i lavori relativi. Il generale sta alla sommità a capo della camera nazionale del lavoro (per la singola industria) ed è responsabile dell'amministrazione centrale dei lavori di quella. Il posto più alto è occupato dal presidente che è a capo dei dieci alti funzionari che costituiscono il ministero e deve aver percorso tutti i gradi, dal semplice lavoratore in su.

Il carattere di tutta l'economia è quello di essere un'economia di consumi. Il fondamento delle sue disposizioni è costituito dai preventivi che vengono fatti in base ad esatti rilevamenti statistici secondo la misura del consumo effettivo. Tutti i rami dell'attività produttiva sono divisi in die-

ci grandi associazioni di mestiere, ognuna delle quali comprende un numero di gruppi affini. All'interno di questa compagnia ogni singolo ramo lavorativo viene rappresentato da un particolare ufficio aziendale. Quest'ultimo ha una visione d'insieme sul numero e la capacità produttiva delle singole aziende, sul numero degli impiegati, sullo stato della produzione volta per volta e i mezzi per aumentarla in caso di necessità. I preventivi dei singoli uffici di distribuzione approvati dall'assemblea generale passano come incarichi da svolgere alle dieci grandi compagnie professionali. Queste li trasmettono ai singoli uffici aziendali che rappresentano i diversi gruppi economici. Dopo di ciò gli uffici fanno eseguire dai loro uomini i lavori necessari. Ogni ufficio di fabbrica è responsabile del compito affidatogli. La sua attività viene sottoposta ad un severo controllo da parte della associazione di mestiere e dell'amministrazione generale. Nessun ufficio di distribuzione accetta poi una fornitura di merce, senza essersi prima convinto personalmente della loro buona qualità. Non si richiede assolutamente all'intera mano d'opera nazionale di produrre tutto ciò che richiede il consumo. Molta mano d'opera rimane libera. Essa viene impiegata per produrre capitale fisso: edifici, macchine, ponti, strade, impianti di fabbriche e di trasporti e così via. La proprietà privata dei mezzi di produzione è generalmente abolita. Il traffico commerciale internazionale è affare delle nazioni, ciascuna delle quali sta nel commercio mondiale nel suo insieme, come un singolo commerciante. Non c'è alcun dazio, nessuna imposta sui consumi, niente tasse, niente imposte per gli armamenti e il mantenimento di esercito e flotta. Il ceto impiegatizio è del tutto abolito, il numero dei giudici, dei poliziotti, dei rappresentanti del potere esecutivo ridotto al minimo, dal momento che non esiste quasi più alcun crimine. È bastata soltanto l'abolizione dei diritti della proprietà privata per cacciare dal mondo la maggior parte di tutti i delitti e trasgressioni di legge. Anche le donne appartengono all'esercito del lavoro, sottostanno ad una direzione propria e costituiscono più una spe-

cie di gruppo ausiliare che una parte integrante dell'esercito maschile. Una donna ne regge il comando supremo e donne rivestono tutti i posti di ufficiali. La detentrice del comando supremo ha la sua sede nel gabinetto presidenziale; in tutti i provvedimenti concernenti il lavoro femminile essa può opporre il veto fino alla decisione del congresso. Controversie in cui entrambe le parti in causa siano donne, vengono giudicate e risolte da giudici femminili. Il presidente nomina ogni anno i giudici che occorrono prendendoli tutti da quei cittadini che per quanto riguarda l'obbligo di servizio abbiano superato i limiti d'età. I membri della suprema corte del tribunale vengono eletti nell'ambito dei giudici ordinari. Il matrimonio non significa per le donne nessuna esclusione, nessuna incarcerazione in un ristretto ménage privato, non le separa in nessun modo dai grandi interessi della società e dalla vita del mondo. Soltanto in caso di maternità la donna si ritira per un certo periodo di tempo. Successivamente essa riprende il suo posto fra le compagne. I più alti posti d'onore nell'esercito femminile del lavoro vengono affidati soltanto a donne che sono sia spose che madri, poiché soltanto esse rappresentano il loro sesso nel suo pieno valore.

Grande importanza viene attribuita all'educazione della gioventù. È ad essa che sono dedicate le migliori forze della nazione. Tre principi fondamentali dirigono l'educazione: in primo luogo il diritto di ognuno all'educazione più completa che gli possa concedere la nazione, e a suo piacimento, come condizione preliminare per la sua felicità; in secondo luogo il diritto dei concittadini alla sua educazione come condizione per poter godere della vita in comune; in terzo luogo, il diritto del bambino non ancora nato ad aver garantiti genitori istruiti e comprensivi. Per queste tre ragioni gli istituti di istruzione sono aperti a tutti. I bambini sono materialmente dipendenti dai genitori così come le donne lo sono dagli uomini. Ogni famiglia ha la sua propria casetta in cui può prendere i pasti. Le vivande vengono fornite da cucine pubbliche centrali. Si può mangiare anche nei grandi refettori secondo un menu che viene pubblicato quotidianamente nei

giornali. I bambini vengono educati negli istituti più attrezzati. Oltre a ciò ci sono circoli e una socievolezza moderatamente sviluppata. Le strade di maggior traffico sono provviste di tettoie per proteggere dalla pioggia. Dappertutto sono state installate linee telefoniche per provvedere alla diffusione di musica, conferenze, rappresentazioni teatrali e così via. Viene anticipata anche l'invenzione della radio.

In fondo l'utopia di Bellamy, nonostante che manchi di ogni orientamento nel socialismo scientifico, corrisponde completamente alla consequenzialità concettuale che scaturisce dal corso dello sviluppo storico e dalle tendenze del movimento socialista. Essa è ricca di felici intuizioni e di soluzioni ben riuscite, e in alcuni punti piena di spirito profetico. Al tempo stesso non può liberarsi del tutto del carattere individualista del modo di pensare da cui sorge. Di conseguenza tutti gli elementi del nuovo ordine sociale che sfocino nell'affermazione di un principio comunitario, tutti i punti di aggancio per lo sviluppo e l'incremento d'uno spirito comunitario sono riusciti troppo miseri e manchevoli. Bellamy non vede il mutamento della società come l'opera di un partito di soli operai, bensì come l'opera d'un « partito di nazionalisti » composto dagli individui coscienti e ben intenzionati di tutti i ceti. « I seguaci della bandiera rossa non ebbero nessun altro compito nell'edificazione del nuovo ordine sociale se non quello d'arrestarlo. Costoro fecero un bel chiasso... ma le loro chiacchiere ispiravano nella gente una tale riluttanza che i progetti muniti delle migliori intenzioni di riforma sociale non trovarono ascolto. Una delle mosse più scaltre degli avversari della riforma consistette nel prendere al soldo quei bricconi... Il partito operaio non avrebbe potuto creare niente di grande e di durevole. Per tutti gli scopi statali la sua base era troppo ristretta, dal momento ch'essa era soltanto l'organizzazione d'una classe. Non appena venne riconosciuto che portare il sistema industriale e sociale ad un più alto grado etico e ad una più efficace forma di produzione non era soltanto nell'interesse di una classe, ma di tutte le classi, solo allora sorse la pos-

sibilità di raggiungere questa meta ». Kautsky, che intorno al 1889, poco dopo l'apparizione del libro di Bellamy, assume nei suoi confronti una posizione critica, è altamente indignato della « completa incomprensione per il movimento operaio » che si manifesta in questa concezione. Chi tuttavia oggi guarda indietro al ruolo che la socialdemocrazia ha giocato nel governo dal 1918, chi ha dovuto essere testimone di come essa venne meno in tutto ciò che avrebbe potuto servire alla costruzione socialista, deve confessare che in questo punto Bellamy è stato meno utopista e illusore del suo antagonista e suo critico socialdemocratico.

Capitolo quarto

Utopia come obiettivo di lotta

Bebel

Con la fondazione voluta da Lassalle dell'Associazione generale dei lavoratori tedeschi, il movimento operaio tedesco acquista autonomia organizzativa, una vita programmatica propria e, in breve tempo, slancio, attività e valore politico. Si libera con crescente energia della mancanza di chiarezza nei principi e della insicurezza tattica, da cui era affetto all'inizio, dopo la morte precoce di Lassalle e sfocia presto nei limpidi canali di una guida marxista. Dal 1869 in poi il partito operaio socialista fondato da Bebel e Liebknecht a Eisenach costituisce l'avanguardia politica del proletariato tedesco.

L'orientamento scientifico, nel senso inteso da Marx, viene elaborato sempre più decisamente. Per fantasie utopistiche e per esperimenti c'è meno spazio che mai. Nondimeno il desiderio dei seguaci di una spiegazione su come sarà conformato il futuro ordine sociale, col passar del tempo può sempre meno rimanere insoddisfatto, man mano che la crescita del movimento socialista risveglia l'interesse e la preoccupazione del mondo borghese. Infatti gli obiettivi vengono propagandati e discussi, e « lo stato del futuro » risalta sempre di più nella coscienza delle masse. Non ci si può più rifiutare a una rappresentazione più o meno autentica della società del futuro. Per quanto i leaders possano ribadire decisamente « che gli obiettivi del movimento socialista sono dati dalla direzione dello sviluppo economico che è indipendente dalla volontà del singolo, che non sono posti arbitrariamente da una persona o da un sistema, ma che possono essere solo ricercati e riconosciuti con l'indagine scientifica del movimento della società e dalla via da

questa finora percorsa », essi, se non un'utopia, debbono almeno fornire un'immagine dei tratti fondamentali di una società ideale futura. Si compie una interna metamorfosi del concetto di utopia. L'immagine della società futura cessa di essere risultato di pura invenzione, fantasia e sogno e diventa un « precipitato » della ricerca scientifica, di una conclusione logica e di una costruzione precisa. Mentre continua ad avere pieno valore il principio fondamentale che « la classe operaia non [deve] insediare con un plebiscito nessuna utopia bella e pronta », tuttavia, dalle linee di sviluppo portate avanti coerentemente, e dalla coerente applicazione delle leggi dello sviluppo storico, nasce una veduta schematica e prospettica della vita sociale nel futuro.

Il libro di Bebel *La donna e il socialismo* esce durante le leggi eccezionali e cerca di dare una rappresentazione popolare dello sviluppo della società secondo la concezione marxista, con particolare riguardo agli interessi della donna. Il panorama storico che Bebel fornisce va dai tempi preistorici più bui, fino al futuro socialista. La trattazione e la descrizione dei rapporti precapitalistici e capitalistici deve necessariamente trovare sua conclusione e coronamento in una raffigurazione della società socialista. Perciò Bebel, benché marxista e deciso avversario del socialismo utopistico, diventa, contro voglia, un utopista di natura particolare: un utopista real-politico con lo sguardo profetico della anticipazione intuitiva dello sviluppo storico. Un utopista pratico con il dono del calcolo effettuale e con il piacere della creazione costruttiva. Il grande successo ottenuto dal suo libro presso le masse è da attribuire principalmente al carattere utopista del contenuto.

Come allievo di Marx, Bebel si attiene rigidamente al breve schizzo che Marx stesso dà, nel *Manifesto del partito comunista*, delle regole per il rivoluzionamento della società. Marx scrive: « Il proletariato adopererà il suo dominio politico per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello stato, cioè del proletariato organizzato come

classe dominante, e per moltiplicare al più presto possibile la massa delle forze produttive. Naturalmente, ciò può avvenire, in un primo momento, solo mediante interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione, cioè per mezzo di misure che appaiono insufficienti e poco consistenti dal punto di vista dell'economia; ma che nel corso del movimento si spingono al di là dei propri limiti e sono inevitabili come mezzi per il rivolgimento dell'intero sistema di produzione. Queste misure saranno naturalmente differenti a seconda dei differenti paesi. Tuttavia nei paesi più progrediti potranno essere applicati quasi generalmente i provvedimenti seguenti: 1. Espropriazione della proprietà fondiaria ed impiego della rendita fondiaria per le spese dello Stato. 2. Imposta fortemente progressiva. 3. Abolizione del diritto di successione. 4. Confisca della proprietà di tutti gli emigrati e ribelli. 5. Accentramento del credito in mano dello Stato mediante una banca nazionale con capitale dello Stato e monopolio esclusivo. 6. Accentramento di tutti i mezzi di trasporto in mano allo Stato. 7. Moltiplicazione delle fabbriche nazionali, degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano collettivo. 8. Eguale obbligo di lavoro per tutti, costituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura. 9. Unificazione dell'esercito dell'agricoltura e dell'industria, misure atte a eliminare gradualmente l'antagonismo fra città e campagna. 10. Istruzione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. Eliminazione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche nella sua forma attuale. Combinazione dell'industria con la produzione materiale e così via ». Bebel nella sua rappresentazione della società futura parte da questi 10 comandamenti marxisti.

Per prima cosa, anche qui, la presa del potere e poi, come primo provvedimento, l'espropriazione. Dal possesso universale dei mezzi di produzione risulta un uguale obbligo di lavoro per tutti. « Appena la società si trova in possesso degli strumenti di lavoro, la prima legge costituzionale della società socialista diviene l'uguale obbligo lavorativo per

tutti, senza differenza di sesso. La nuova società pretenderà quindi che ciascuno intraprenda una determinata attività, sia essa industriale, artigianale, contadina, con la quale aiuti a produrre una determinata quantità di prodotti per soddisfare i bisogni esistenti ». Da questo obbligo lavorativo si sviluppa un determinato interesse lavorativo. « Per il fatto che tutti sono obbligati a lavorare, hanno anche tutti lo stesso interesse a raggiungere tre condizioni nel lavoro: primo, che il lavoro non sia eccessivo, che non sia troppo faticoso e che non si prolunghi troppo come tempo; secondo, che il lavoro sia possibilmente piacevole e che dia la possibilità di un certo avvicendamento; terzo, che sia possibilmente redditizio, perché è da questo fatto che dipende principalmente la quantità di cose di cui godere ». Per strutturare convenientemente il lavoro è necessaria l'istituzione di un'amministrazione che regoli tutte le attività della società; base prima di questa amministrazione è costituita dai comuni e dalle circoscrizioni comunali. « Al vertice di tutte le amministrazioni locali si trova l'amministrazione centrale, che, sia ben chiaro, non è un " governo " quale fattore di potere con forza esecutiva, bensì solo un collegio esecutivo di amministrazione. È indifferente che questa amministrazione centrale venga nominata direttamente da tutti o dalle amministrazioni comunali. Si tratta di semplici posti di fiducia ai quali si richiamano o si rieleggono i più utili, sia uomini che donne, a seconda del bisogno e a seconda di come risulta necessario agli elettori. Sono posti che vengono presi solo per un determinato periodo di tempo, e quelli che occupano questi posti non hanno una particolare qualifica impiegatizia ». Quali sono le mansioni dell'amministrazione? « Uno dei problemi principali è quello di stabilire la quantità e il tipo delle forze di cui si dispone, la quantità e il tipo di strumenti di lavoro e perciò delle fabbriche, delle officine, dei mezzi di trasporto, dei terreni, ecc. e la loro capacità produttiva fino a oggi. Inoltre bisogna stabilire quali provviste esistono e quale è la quantità necessaria ai bisogni dei diversi articoli ed oggetti per il mantenimento

dell'intera società per un determinato periodo di tempo. In tutte queste cose è la statistica che gioca il ruolo principale; nella nuova società la statistica diventerà la scienza ausiliaria più importante, essendo misura di ogni attività sociale. Poiché nella società socialista tutto procede secondo un piano e un ordine, è molto facile stabilire le quantità per i diversi bisogni. Se si ha una certa esperienza preliminare, il tutto si compie giocando. Le statistiche dei bisogni rilevate in periodi diversi a seconda delle circostanze e dei settori di lavoro vengono poste a confronto con l'esistente capacità produttiva fisica e tecnica della società; da questo si ricava la misura media del tempo-lavoro quotidiano necessario. L'uso in grande della forza motrice, delle macchine e degli strumenti più perfezionati, la particolareggiatissima divisione del lavoro e la combinazione abile di tutte le forze-lavoro, porteranno la produzione a un livello tale che potrà far ridurre notevolmente il tempo-lavoro per la produzione delle quantità necessarie ai bisogni della vita ». In particolare il processo lavorativo si regola nella maniera seguente: « Il singolo stesso decide in quale attività si vuole impiegare e la grande quantità dei settori diversissimi di lavoro tiene conto dei più diversi desideri. Risulta che in un settore c'è un sovrappiù di forze lavorative e che in un altro invece mancano, allora l'amministrazione deve prendere quei provvedimenti per riportare l'equilibrio. Organizzare la produzione e offrire alle più diverse forze lavorative la possibilità di venir impiegate nel posto giusto, sarà il compito principale dei funzionari eletti. Nella misura in cui tutte le forze lavorative si inseriscono reciprocamente l'una nell'altra, la ruota della produzione procede sempre più speditamente. I singoli settori lavorativi e i singoli reparti eleggono i loro organizzatori che devono assumersi la direzione del lavoro. Non è per niente escluso che in un'organizzazione progredita e con un più elevato grado di istruzione di tutti i membri, queste funzioni saranno semplicemente alternate, funzioni che allora si assumeranno tutti i membri per determinati periodi di tempo, secondo un turno deter-

minato ». Questo tipo di lavoro « della totale libertà e dell'uguaglianza democratica, dove si è uno per tutti e tutti per uno » produce un determinato stato d'animo: « Il sentimento della solidarietà nello spirito di gioioso desiderio creativo » e « un'emulazione come nel sistema economico attuale non si può trovare mai e in nessun posto ». Perché sarà un'emulazione per fare il meglio per il bene comune. « Inoltre ognuno singolarmente e tutti hanno interesse a lavorare l'uno per l'altro, hanno interesse a che tutto venga adempiuto nella maniera migliore e perfettamente, e anche il più in fretta possibile, sia per risparmiare tempo-lavoro, sia per conseguire la produzione di nuovi prodotti, che soddisfino esigenze più elevate. Questo porterà tutti a cercare di migliorare, semplificare, affrettare il processo lavorativo. L'orgoglio di inventare e scoprire verrà stimolato in altissimo grado, e ognuno cercherà di superare l'altro in idee e suggerimenti ». Più di tutto subiranno possenti miglioramenti le condizioni di lavoro, in modo che il lavoro smetta di essere una piaga e divenga piuttosto una cosa piacevole, un godimento. « Per ottenere questo occorrono luoghi di lavoro edificati in maniera pratica e bella, possibilmente la protezione da ogni pericolo, l'eliminazione di odori spiacevoli, vapori, fumo, ecc., in breve tutti gli elementi dannosi alla salute e molesti. All'inizio la nuova società produrrà con gli strumenti di lavoro e strumenti ausiliari presi alla vecchia società. Solo che questi sono del tutto insufficienti. Innumerevoli strumenti di lavoro, macchine e locali dispersi, altamente insufficienti in tutti i gradi percorsi dall'utilizzazione pratica: non sono sufficienti infatti né per il numero di cui si ha bisogno, né per le esigenze di comodità e tranquillità ». Bisogna perciò portare a compimento un'opera di razionalizzazione che abbracci tutti i settori lavorativi.

« La questione del profitto non conta più niente nella società socialista, che non tiene conto di nient'altro se non del benessere dei suoi membri. La nuova società infatti non produce merci da comprare e da vendere, produce bensì bisogni vitali che debbono venir consumati. Ma poiché

nella nuova società non esiste la merce, non esiste neppure il denaro, e quindi finisce anche tutto il commercio. Un enorme esercito di persone di ambedue i sessi e delle più diverse età, viene mobilitato per l'attività produttiva; una grande armata fa il suo ingresso nella produzione. Al posto delle dozzine, centinaia e migliaia di negozi e luoghi di smercio di ogni tipo, subentrano i grandi depositi comunali, magazzini di generi vari, eleganti bazar, grandi fiere, che richiedono un personale relativamente scarso. E pure l'intero sistema dei trasporti subisce una totale trasformazione e non ultimi la costruzione di strade, la pulizia delle strade, il rapporto degli uomini fra di loro ».

Di particolare importanza è la socializzazione della proprietà fondiaria. « La società si riprende al livello più progredito quello che all'origine le apparteneva. Essa per prima cosa deve guardare il terreno come un tutto unico, e quindi i caratteri topografici, le montagne, i fiumi, i boschi, i laghetti, le paludi, i pantani; questo non è solo un campo d'attività di notevole estensione, bensì anche tale da poter fare un'infinità di esperienze, tentare un numero enorme di esperimenti. Questione di somma importanza è quella costituita dal dover tracciare un'estesa e sistematica rete di fiumi e canali, che debbono essere condotti e ordinati secondo principi scientifici. Ampie distese di terreno che fino ad oggi non sono per niente fertili o lo sono poco, vengono trasformate con gli impianti di irrigazione artificiale in fertilissime contrade. La concentrazione delle aziende è molto vantaggiosa; linee di confine, vie di passaggio e di transito fra tutti i possedimenti frammentari, vengono eliminate e si ricava così una quantità di terreni nuovi. Macchine di enorme potenza per la lavorazione della terra, create e studiate dalla chimica e dalla fisica, trasformeranno il terreno infruttuoso in terra fertile. La concimazione scientifica dei terreni collegata con una lavorazione a fondo, con irrigazioni e prosciugamenti farà notevolmente aumentare la produttività del terreno. Inoltre la scelta delle sementi, la protezione della terra contro le erbacce e la coltivazione

a frutta e a giardino, ecc. ». In seguito a questa riorganizzazione dell'intera economia agraria e al potenziamento di tutte le industrie ad essa collegate, si annullerà sempre di più la differenza fra città e campagna, spariranno le grandi città, un insediamento decentrato offrirà agli uomini favorevoli condizioni di vita e di abitazione. Appena la popolazione della città con la costruzione e la trasformazione dei mezzi di trasporto, degli impianti di produzione e così via, ha la possibilità di trasferire in campagna tutti i bisogni culturali a cui è abituata, e vi trova perciò i musei, i teatri, le sale da concerto, le biblioteche, gli istituti per l'istruzione, i clubs, ecc., comincerà il ritorno alla campagna. La radio, che già oggi realizza una parte di queste condizioni, Bebel non l'ha conosciuta.

Che insieme all'economia anche lo stato subisca una completa ristrutturazione è ovvio. Nel delineare il nuovo ordine sociale Bebel dice in breve: « Con lo stato spariscono i suoi rappresentanti, ministri, parlamento, esercito permanente, polizia, tribunali, impiegati e avvocati, questurini, uffici delle tasse e delle dogane, in una parola, l'intero apparato politico. Alle caserme e alle altre costruzioni militari, ai palazzi di giustizia e agli uffici, alle prigioni, tocca una destinazione migliore. Decine di migliaia di leggi, ordinanze, disposizioni, sono carta straccia e posseggono ancora solo un valore nella storia della civiltà. Le centinaia di migliaia di persone che prima erano state rappresentanti dello stato, passano nelle diverse professioni, e con la loro intelligenza, con le loro forze fisiche e psichiche, aiutano ad accrescere i prodotti e le comodità della società. Non si conoscono né delitti, né trasgressioni di carattere politico e ancora meno delitti comuni. I ladri sono scomparsi, essendo scomparsa la proprietà privata; e similmente è scomparso lo spergiuro, la falsificazione di documenti, l'inganno, la truffa nell'eredità, la bancarotta fraudolenta. Tutti i fondamenti dell'ordine odierno sono diventati miti ». La religione diventa superflua poiché finiscono il bisogno e l'oppressione; non è che venga abolita, sparisce da sola. Etica e morale si tra-

sformano e si indirizzano verso il nuovo principio della comunità. Il sistema educativo viene ristrutturato da capo a fondo; vengono eliminati tutti i metodi e gli strumenti pedagogici invecchiati, superflui, che impediscono il progresso. Poiché tutti i mezzi per la formazione e l'istruzione, il vestiario, il mantenimento, ecc. sono forniti dalla società, più nessuno studente è danneggiato rispetto agli altri. L'educazione è comune e uguale per i due sessi. « Migliaia di splendidi talenti giungono a maturazione e a pieno valore e si mostrano alla società nelle loro capacità e nella loro scienza. Non esistono più musicisti, attori, artisti, dotti di professione, ma ve ne sono infinitimente di più per talento e genio. La società futura possiederà dotti e artisti di ogni genere e in quantità enorme, che per un certo numero di ore al giorno fanno un lavoro fisico e nel tempo restante attendono ai loro studi e alle loro attività artistiche a piacere ». La vita perde sempre di più il suo carattere privato e diviene pubblica. La vita casalinga si limita all'indispensabile. Si provvede sufficientemente a malati, vecchi, invalidi. La cura del corpo ha luogo negli istituti centrali per il vitto. Gli uffici centrali per la pulizia, per il riscaldamento, per l'illuminazione, ecc. si occupano delle ulteriori facilitazioni dell'esistenza. « Grandi locali di riunione per conferenze, discussioni ed esame di tutte le faccende sociali, sulle quali la comunità sovrana deve decidere, sale da gioco, ristoranti, sale di lettura, biblioteche, locali per concerti e per teatro, musei, campi di gioco, giostre, parchi e passeggiate, bagni pubblici, istituti per l'istruzione e l'educazione di ogni genere, laboratori, ospedali per malati e per malati cronici, tutti dotati di quanto di meglio esiste, offriranno a ogni tipo di trattenimento, di arte, di scienza, la migliore occasione per le più belle esecuzioni ».

Il quadro che fa Bebel della società futura con penna fluente, dipinto a larghi tratti e tenendo conto anche dei particolari più secondari, con una coscienziosità felice e ispirata, non lascia irrealizzato quasi nessun desiderio borghese di vita beata. Bebel sa a che cosa aspira l'animo del piccolo-

borghese e del proletario. Nessun Fourier ha saputo mescolare meglio la magnificenza dei colori. Nessun Weitling ha indovinato in maniera più seducente l'armonia della composizione. Tuttavia in loro tutto è sogno, fantasia, illusione, e qui al contrario, dice Bebel, si tratta di una prognosi scientifica. Non viene dipinta e intuita una felicità che una notte cade in grembo senza che nessuno ne sappia niente, ma al contrario viene indicato un elevato obiettivo che deve essere conquistato nella lotta delle classi. Questa lotta ha bisogno di sprone, incoraggiamento, dedizione. Richiede che siano radunate tutte le forze, richiede che si sia pronti a ogni altruismo e ad ogni sacrificio. La sua vittoria presuppone illimitato entusiasmo, massimo slancio dei sentimenti, una convinzione incrollabile, e un inesauribile idealismo; solo allora l'immagine rivelata della società del futuro, diventerà la bandiera dispiegata della lotta; la profezia prende la voce della tromba di guerra; l'utopia agisce come una bevanda magica che infonde coraggio.

Né Bebel, né con lui gli altri capi della socialdemocrazia hanno preso alla lettera la descrizione della società futura; il valore di questa descrizione non sta nel fatto se sia o no giusta, ma nell'azione psicologica sui compagni.

Kautsky

Corrisponde al carattere rigidamente razionale del marxismo che Kautsky rigetti le teorie utopistiche e si rifiuti di fornire « ricette per la trattoria del futuro ». D'altra parte, nella pratica del movimento socialdemocratico, il radicalismo di Kautsky si vede gravemente incalzato da un crescente riformismo che cela il pericolo di un annacquamento del marxismo e di una falsificazione del socialismo. Questo riformismo parte dalla concezione che lo sviluppo capitalistico non acutizzi i contrasti tra borghesia e proletariato, bensì al contrario li mitighi. Da questo fatto ricava la tattica opportunistica di tendere non alla rivoluzione e al superamento rivoluzionario del capitalismo da parte del pro-

letariato, ma al lavoro comune del proletariato con le cerchie illuminate e comprensive della borghesia. Il riformismo nega la possibilità della rivoluzione sociale, perché non riesce a scorgere quanto questa sia idonea allo scopo che si prefigge. Il riformismo propaganda lo sviluppo pacifico verso il socialismo perché crede ad una comunità di interessi fra capitalisti e proletari. Eduard Bernstein chiede la revisione del marxismo e David combatte l'istanza della dittatura del proletariato. Nell'aristocrazia operaia il riformismo guadagna terreno nella misura in cui s'allentano le persecuzioni bismarckiane, il lavoro di partito viene legalizzato e la socialdemocrazia approfitta dell'aureola parlamentare per farsi valere. Nei sindacati trova le porte aperte non appena il periodo di prosperità, con gli affari che vanno a gonfie vele e gli alti salari, riscatta la terribile crisi degli anni '80 e le crescenti realizzazioni della politica sociale possono essere registrate come successi positivi del movimento operaio. Nella lotta fra le opposte tendenze Kautsky, dalla sua salda posizione radicale, viene spinto sempre di più in una posizione di difesa. Deve farsi mediatore, far concessioni, scendere a compromessi. Alla fine non può più sottrarsi per molto alla questione che si fa sempre più pressante su come egli intenda portare avanti la lotta di classe e quali prospettive sussistano per l'edificazione della società socialista. Così nel 1902 coglie l'occasione per far pubblicare due conferenze da lui tenute in Olanda sulla « rivoluzione sociale ». La prima conferenza è per così dire un tirar le somme, un riassunto dei conflitti tra riforma sociale e rivoluzione sociale. La seconda cerca di « tirare le conseguenze delle nostre aspirazioni e di indagare i problemi che possono nascere dalla conquista del potere politico »; egli considera dunque la situazione che si verificherà « all'indomani della rivoluzione ». È questa conferenza che ora ci interessa.

« Ammettiamo » dice Kautsky « che sia arrivato il bel giorno che getta tutto in una volta il potere nelle mani del proletariato. Che cosa ne farà? Non che cosa vorrà fare ma che cosa dovrà fare, sotto la spinta dei suoi interessi di

classe e dell'inesorabilità della necessità economica ». La risposta marxista può essere solo questa: proclamare subito la dittatura del proletariato, organizzarla e metterla in atto. Ma Kautsky non fa parola di tutto ciò. Il vecchio marxista ha tanto imparato dal revisionista David, che la dittatura proletaria – conformemente alla tattica riformistica – non è presa neanche in considerazione nell'edificazione della società socialista. Egli quindi si accontenta pacificamente e prudentemente che l'opera, il giorno della rivoluzione, cominci col far « recuperare al proletariato » tutto ciò in cui « la borghesia ha mancato ». Il proletariato dunque spazzerà via tutti i residui del feudalesimo e farà sì che si realizzi il programma democratico della borghesia. Ed entrando nei particolari: introdurrà il suffragio universale per tutti i ceti, concederà la piena libertà di stampa e d'associazione, metterà in atto la separazione fra chiesa e stato, abolirà tutti i privilegi ereditari, aiuterà i comuni a raggiungere la piena autonomia, intraprenderà una capillare riforma tributaria, riorganizzerà le scuole e abolirà il servizio militare. Kautsky non si fa illusioni sul fatto che tutte queste sono mete che si è già prefisse il radicalismo borghese « ma che il radicalismo borghese non può raggiungere poiché per far questo è necessaria una forza ed una mancanza di riguardi nei confronti del capitale di cui la classe borghese non è affatto capace ». Da dove per la verità il proletariato – senza dittatura e con la concessione della piena libertà di stampa e d'associazione, nonché dell'uguaglianza delle leggi e dei diritti per tutti i cittadini dello stato – debba trarre « la forza e la mancanza di riguardi nei confronti della borghesia », rimane un segreto di Kautsky. Anche l'armamento del popolo da lui considerato, proprio perché rappresenta un armare il popolo e non soltanto la classe operaia rivoluzionaria, è inadatto come mezzo per mantenere la superiorità politica del proletariato.

Kautsky comincia l'edificazione della nuova economia secondo la nota formula marxista del passaggio dei mezzi di produzione da proprietà privata a proprietà sociale. Egli

s'immagina così un tale processo: « Una parte delle fabbriche, miniere, ecc. potrebbe essere venduta agli stessi operai che ci lavorano. Altre potrebbero essere vendute a cooperative di consumo, altre ancora ai comuni e allo stato. È però chiaro che il capitale si rivolgerà per lo più ai compratori la cui solvibilità sia più sicura, cioè a dire lo stato e i comuni, e già per questa ragione la maggioranza delle imprese passerebbe nella proprietà statale e comunale. Una rivoluzione proletaria dovrebbe condurre per necessità naturale all'abolizione della proprietà privata di questi monopoli. La loro statalizzazione e comunalizzazione significa già da sola il dominio dell'intero processo di produzione per mezzo della società e dei suoi organi. I più adatti ad essere statalizzati sono i mezzi di trasporto nazionali – ferrovie, battelli a vapore – così come la produzione delle materie prime e dei semilavorati, le miniere, i boschi, le ferriere, le fabbriche di macchinari e simili. Questi sono anche i settori in cui la grande industria e il sistema di cartello sono sviluppati al massimo. La lavorazione delle materie prime e dei semilavorati per il consumo personale così come il piccolo commercio hanno carattere locale e sono ancora fortemente decentralizzati. In questi settori le comuni e le cooperative entreranno sempre più fortemente in primo piano, l'azienda di stato giocherà un ruolo secondario. Ma con la progressiva divisione del lavoro, la produzione per il consumo personale diretto registra un regresso relativamente sempre maggiore nei confronti della produzione dei mezzi di produzione. In questo modo cresce anche l'ambito della produzione statale. In un regime proletario la tendenza dello sviluppo progressivo è quella di fare in misura sempre maggiore dell'industria di stato la principale forma di industria ».

Come si vede, quello che Marx aveva innalzato a premessa di fondo di ogni socialismo e posto al culmine di ogni socializzazione, l'« espropriazione degli espropriatori », in Kautsky impallidisce scadendo al livello d'un affare capitalistico, una compravendita in contanti. La confisca di-

venta un riscatto dietro indennizzo. Il radicalismo dell'attacco risoluto, nonostante l'affermata « forza e mancanza di riguardi nei confronti del capitale », è completamente sfumato. La classe degli sfruttatori viene indennizzata. Tuttavia quello che non si può ottenere per via diretta dev'essere raggiunto in seguito per vie traverse e giocando d'astuzia. I capitalisti ricevono il prezzo d'acquisto per le loro aziende sotto forma di obbligazioni statali intestate al portatore. In seguito vengono presi per la gola con tasse esorbitanti. « Si possono aumentare le tasse a piacere, e non sono possibili frodi tributarie. Diventa anche impossibile sottrarsi alle tasse emigrando in quanto, dal momento che tutti i pagamenti provengono dalle stesse istituzioni pubbliche del paese e soprattutto dallo stato stesso, quest'ultimo può detrarre le tasse da questi pagamenti. In queste circostanze diventa possibile aumentare le tasse progressive sul reddito e sul patrimonio, finché il bisogno lo richieda. Se necessario, fino al punto da avvicinarsi o addirittura a equivalere ad una confisca dei grandi patrimoni ».

La nuova strutturazione della produzione pone sul tappeto tutta una serie di problemi. In primo luogo quello dell'acquisto di mano d'opera per le fabbriche ormai socializzate. Qui Kautsky fa conto sull'appoggio di molteplici fattori: la fame, la disciplina proletaria, lo svilupparsi d'una grande forza d'attrazione esercitata dal lavoro, la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento dei salari. L'ultimo fattore sembra il più importante. È ad esso che si ricollega la discussione del problema del salario. « Nella nuova società ci saranno ancora salari? Non vogliamo abolire sia il salario che il danaro? Queste obiezioni sarebbero plausibili se la rivoluzione sociale mirasse ad abolire subito il danaro. Tuttavia questo lo ritengo impossibile. Il danaro è il mezzo più semplice finora conosciuto che permetta, in un meccanismo così complicato com'è il moderno modo di produzione con la divisione del lavoro spinta al sommo grado, di mediare la circolazione dei prodotti e la loro distribuzione ai singoli membri della società. Finché non si trova niente

di meglio, il danaro rimane indispensabile come mezzo di circolazione. E finché ci saranno danaro e prezzo dei prodotti, anche il lavoro verrà pagato col danaro. Tuttavia sarebbe sbagliato se si volesse parlare d'un mantenimento dell'attuale sistema dei salari. Questo è giusto solo esteriormente. Di fatto in un regime proletario il salario è qualcosa di affatto diverso da quello che può essere in un regime capitalistico. Oggi esso è il prezzo della merce forza-lavoro. Esso viene determinato in ultima istanza dalle spese di sostentamento dell'operaio, le sue oscillazioni dipendono dal variare della domanda e dell'offerta. Al contrario, tutto ciò cessa in una società dominata dal proletariato. Qui, quello che determina in ultima analisi l'ammontare del salario è la quantità effettiva dei prodotti da distribuire alla classe operaia. Tanto maggiore è questa quantità, tanto più può aumentare e crescere anche il livello generale dei salari ... Una caduta generale dei salari in seguito a sovrapproduzione diventa impossibile ».

In questo modo viene dato l'impulso ad un aumento intensivo della produzione. Tale aumento si compie nel modo più conseguente e produttivo con lo sviluppo e il passaggio delle forme aziendali nella grande azienda. « Senza lo sviluppo della grande azienda, il socialismo è impossibile ». Se inoltre vengono abolite le occupazioni parassitarie (intermediari del commercio, spaccio di merci, pubblicità) e viene resa produttiva la forza lavoro sprecata in queste attività, un regime proletario può subito elevare la produzione a un livello molto alto.

Subito dopo la produzione, è la circolazione che richiede la vigilanza e la regolamentazione più scrupolosa, dal momento che disturbi nella circolazione fanno subito nascere le crisi. Il mondo capitalista non possiede alcun mezzo per ottenere la continuità della produzione intesa come processo di riproduzione, dal momento che esso porta avanti un'economia anarchica ed è dipendente dal fatto che mercato e concorrenza sono fattori che sfuggono ad un calcolo e ad una previsione sicura. Al contrario nell'economia so-

cialista, dove più o meno concorrenza e mercato cessano d'esistere, sono date le premesse della continuità. Mediante calcoli statistici e un'oculata pianificazione si può raggiungere l'equilibrio economico.

Per ciò che concerne la produzione spirituale, non mancheranno i mezzi materiali necessari per la cura dell'educazione, della scienza e dell'arte. Ma non ci si limita soltanto a questo. L'intero sistema dell'istruzione pubblica, dalla scuola elementare fino alla scuola superiore, subirà una completa ristrutturazione. Col superamento dei contrasti di classe ci sarà per la prima volta un punto di vista obiettivo nell'orientamento spirituale. Con la cessazione dello sfruttamento capitalistico e dell'arricchimento privato, pittura e scultura perderanno i loro acquirenti paganti. Il mercato per la produzione delle merci delle singole aziende artistiche scomparirà del tutto. Avrà fine la prestazione di lavoro spirituale a scopo di lucro, come lavoro salariato o in funzione della produzione di merci. Tutto ciò non rimarrà senza effetto sulla produzione artistica. Ma ben lungi dal renderla impossibile, ne cambierà invece soltanto il carattere. Sorgeranno altre forme di produzione artistica. Una società socialista aumenterà fortemente il numero degli edifici pubblici e cercherà di renderli all'interno e all'esterno piacevoli e di buon gusto, attraenti e invitanti. I talenti artistici si troveranno di fronte a una gran quantità di compiti e d'incarichi. Allo stesso tempo ai lavoratori dello spirito, scrittori, poeti, si schiuderanno nuove possibilità creative. La crescente liberazione dal lavoro aumenterà il bisogno di libri, giornali e riviste. I teatri, i concerti e le manifestazioni artistiche saranno affollatissimi. Innumerevoli associazioni si prenderanno cura della scienza, dell'arte, dello svago, stimoleranno la produzione e cercheranno la collaborazione delle forze spirituali necessarie alle loro manifestazioni. Per quanto concerne la produzione spirituale, sarà accordata la piena libertà. « Comunismo nella produzione materiale, anarchia in quella spirituale: questo è il tipo d'un modo di produzione socialista com'esso si svilupperà, dal dominio

del proletariato e dalla rivoluzione sociale attraverso la logica dei fatti economici, quali che possano essere sempre i desideri, le intenzioni e le teorie del proletariato ».

La futura società socialista disegnata da Kautsky si presenta, vista nel complesso, come un socialismo di stato rozzamente concepito e organizzato burocraticamente. È una cosa pensata a tavolino, un documento elaborato con bravura, un compito zelantemente eseguito. Tutti i contorni sono lineari, tutte le misure vanno bene, tutti i conti tornano. Ma tutto è senza cuore, senza vita, senza il respiro della realtà. Di dentro è tutto fatto di carta, è tutto non genuino. Ancora più manchevoli ed aride sono le proposte e gli schizzi per una nuova forma economica e sociale. La formula di ciò che doveva esser nuovo si esaurisce ripetutamente in una realizzazione priva di slancio e per nulla originale del vecchio programma liberaldemocratico. E là dove le linee direttive della sua concezione si spingono realmente in una nuova sfera, le intenzioni rimangono affette dallo spirito di ristrettezza pedante e di moderazione da maestro di scuola. Quello che si presenta con la pretesa di socialismo si rivela invece solo una politica sociale ben intenzionata. Là dove più salta agli occhi l'insufficienza della sua teoria, è la sua concezione relativa all'edificazione dello stato. Secondo Kautsky nella società futura devono rimanere intatti sia tutto il desolante apparato dell'amministrazione burocratico-autoritaria, sia il chiassoso mulino (che gira a vuoto) del parlamentarismo. Il potere risiede come prima negli uffici centrali. La democrazia serve da copertura per il dominio che un ceto « arrivato » esercita sulle masse. Nel migliore dei casi viene accordato ai lavoratori una specie di diritto di compartecipazione. Per il resto tutto rimane come prima: il mercato, la forza-lavoro come merce, la formazione dei prezzi, il sistema dei salari, il danaro. Il lavoro salariato non viene abolito. Il socialismo di stato si rivela a ben vedere un capitalismo riformato e modernizzato, innalzato su di un più alto piano storico. Uno « stato futuro del male minore ».

Lo schema esposto da Marx, del processo economico di maturazione che prepara il passaggio al socialismo, trova conferma nella realtà capitalista. Costrette dalla concorrenza e dalla caduta del saggio di profitto le imprese si vedono trascinate a impianti di produzione sempre più grandi. Aumentano le dimensioni delle industrie e la loro capacità a prestazioni produttive crescenti. Ma l'ampliamento e la espansione della forza produttiva da soli non sono sufficienti. Diventa necessario anche un collegamento delle forze produttive allo scopo di ottenere più elevate prestazioni e una maggiore capacità concorrenziale. Perciò le imprese cominciano a legarsi fra loro in rapporto alle loro dipendenze oggettive e ai loro interessi, cosa che porta alla nascita di complesse strutture produttive. La struttura dell'economia subisce quindi un mutamento crescente. In luogo dell'anarchia che con la sua sregolatezza è caratteristica dello stadio delle origini del capitalismo, subentra l'organizzazione nei singoli settori di attività. La concorrenza finisce, in misura maggiore o minore. Al suo posto i complessi industriali mettono la forza di un'azione comune cosciente e pianificata. Segno caratteristico della fase più avanzata dello sviluppo del capitalismo diventa una generale concentrazione della produzione. Dal 1882 al 1907 il numero degli operai impiegati in piccole imprese aumenta di un quarto, nelle grandi imprese più del triplo, e nelle imprese giganti di quattro volte e mezzo. « Meno di un centinaio di fabbriche impiegano nel 1907 » dice Lenin, « più dei tre quarti dell'intera forza motrice a vapore ed elettrica. Ai 2,97 milioni di piccole imprese (quelle con non più di cinque operai), che costituiscono il 91% di tutte le imprese, tocca in tutto il 7% della forza motrice a vapore ed elettrica. Alcune decine di migliaia di grandi fabbriche sono tutto, milioni di piccole sono niente ».

Partendo dalle società per azioni, cartelli, sindacati combinati e trust, si compie una potente ascesa fino al cul-

mine del monopolio. Dapprima si introduce la concentrazione orizzontale che assorbe tutte le imprese dello stesso tipo, che si allarga poi ulteriormente con la concentrazione verticale che unifica le imprese di tipo diverso fondendole. Infine si arriva alla concentrazione combinata. Mentre la concorrenza viene sempre di più esclusa, la massa dei saggi di profitto subisce un eguagliamento e un'ascesa. In questo è indifferente, ed è solo da imputarsi alle particolari circostanze collaterali, se le imprese che si sono unificate mantengono formalmente la loro autonomia, come nelle società per azioni, o se diventano una nuova impresa, come nelle fusioni. Nelle forme superiori di concentrazione, come i consorzi, i trust, le società guida, non si bada più alla sfumatura della dipendenza o autonomia. L'unico e solo scopo è quello di ottenere il profitto più alto possibile.

Dalla produzione le tendenze alla concentrazione passano al commercio e al sistema bancario. La concentrazione delle banche diventa la spinta più importante nell'ulteriore progresso dell'organizzazione del capitale. Rappresentanti degli interessi bancari entrano nelle grosse industrie e nelle imprese di commercio. Si impadroniscono della maggioranza delle azioni, dominano i consigli di amministrazione, e dettano le disposizioni della società. Si giunge al più stretto intreccio di interessi commerciali e finanziari sotto la direzione di una oligarchia finanziaria che è costituita da una cerchia, che diventa sempre più piccola, di re della finanza e magnati del capitale. Questa oligarchia finanziaria rappresenta la direzione dell'economia nella fase del monopolio e nella sua forma di espressione politica, l'imperialismo. Nell'anno 1909 le nove maggiori banche di Berlino, hanno in mano l'83% di tutto il capitale tedesco.

A questo stadio dello sviluppo si fa avanti il problema: dove si trova lo stadio più alto della concentrazione e della centralizzazione? Hilferding ne *Il capitale finanziario* risponde dicendo che « non c'è un limite assoluto alla concentrazione ». La tendenza a un continuo ampliamento è inarrestabile e illimitata. Il complesso organizzativo com-

prende una quantità sempre maggiore di imprese con sempre crescente solidità. Come risultato ultimo dell'intero processo si arriva a un cartello generale. « L'intera produzione capitalistica viene coscientemente regolata dalla istanza che determina la proporzione della produzione in tutte le sue sfere. Perciò lo stabilire i prezzi diventa una questione puramente nominale e significa soltanto la divisione del prodotto totale fra i magnati dei cartelli da una parte, e la massa dei membri delle altre società dall'altra. Il prezzo non è perciò risultato di un rapporto oggettivo concluso fra le persone, bensì solo un tipo di calcolo per la distribuzione delle cose tra persona e persona. Il denaro non gioca quindi ruolo alcuno e può sparire del tutto, poiché si tratta della distribuzione di " cose " e non di " valori ". Con l'anarchia della produzione sparisce l'apparenza oggettiva, sparisce l'oggettività di valore della merce, e sparisce pure il denaro. Il cartello ripartisce il prodotto. Gli elementi oggettivi della produzione vengono riprodotti e di nuovo impiegati nella produzione. La nuova produzione viene in parte divisa fra operai e intellettuali, e in parte va al cartello che la impieghi come meglio crede. È la società regolata coscientemente in forma antagonistica. Ma questo antagonismo è antagonismo della distribuzione. La distribuzione stessa è regolata coscientemente e perciò finisce la necessità del denaro. Il capitale finanziario quando è compiuto e perfetto viene sciolto dal terreno da cui è nato. La circolazione del denaro è divenuta inutile; la circolazione senza quiete del denaro ha raggiunto il suo scopo, la società regolata e il perpetuum mobile della circolazione trova la sua pace ».

Con questo lo sviluppo della società capitalista è giunto al suo vertice. Per una ulteriore ascesa all'interno del sistema non c'è più spazio. « Nel capitale finanziario si fa luce il carattere particolare del capitale. Il capitale appare come potere unitario, che domina sovrano il processo vitale della società... Il capitale finanziario porta a compimento la dittatura dei magnati del capitale. Allo stesso tempo rende la dittatura dei grandi capitalisti di un paese sempre più in

contrasto con gli interessi capitalistici degli altri paesi, e rende il dominio del capitale in un paese sempre più in contrasto con gli interessi delle masse popolari sfruttate dal capitale finanziario, ma anche chiamate da questo alla lotta ». Si giunge alla tensione massima degli interessi nemici. La lotta delle nazioni porta alla guerra mondiale, la lotta sociale alla rivoluzione proletaria.

Fino alla guerra mondiale la prognosi di Hilferding si rivela esatta. E non solo questo. La guerra stessa porta il capitalismo a svilupparsi oltre le punte già raggiunte. I nuovi rapporti sorti all'improvviso, le molte difficoltà e bisogni, che esplodono con l'inizio della guerra, favoriscono in misura notevole lo sviluppo dell'economia, per quel tanto che essa è ancora prigioniera del modo di produzione anarchico, verso una concentrazione e un legame organizzativo. Tecnica e comunicazione devono venire completamente ristrutturati per essere messi in grado di adempiere a nuovi e più grandi compiti. Nasce un'inaudita domanda per prodotti industriali e della terra. La mancanza di provviste che subentrò presto, provviste che, dopo la rottura dei rapporti commerciali internazionali, non potevano venir aumentate, costringe a un'estrema economia nella distribuzione e nel consumo. Da questo fatto risultò la necessità a una maggiore unità nelle disposizioni economiche, per un più razionale collegamento delle singole parti dell'apparato economico, per una concezione pianificata delle singole funzioni, per un'unitaria azione comune. La borghesia ha solo l'organizzazione dello stato a disposizione per risolvere questi compiti; l'economia viene allora burocratizzata e militarizzata; l'apparato amministrativo si impadronisce dell'economia; il potere politico si affratella con quello economico; nasce un'economia di stato collettiva e pianificata; nasce un socialismo di necessità, un « comunismo di guerra ». « In passato dal punto di vista economico, la guerra era stata un problema finanziario per lo stato » dice Lederer cogliendo il punto, « oggi però lo stato è onnipotente, e perciò dall'esterno la sua azione non compare nella forma dell'impresa

industriale, non è più un problema di economia finanziaria, non è più un problema di denaro, ma invece è tutta la sostanza naturale dell'intera economia che viene mobilitata per la guerra ». E questo avviene nella forma più sviluppata e più razionale, proprio nella stessa forma organizzativa onnicomprensiva che scaturisce dal meccanismo dell'apparato statale centralizzato ed autoritario.

Il comunismo di guerra, con l'economia obbligata e le centrali di guerra con gli uffici per i rifornimenti e i posti di distribuzione, con le tessere e carte annonarie, è costruito rozzamente ed è insufficiente per molti versi, poiché è nato dalla necessità ed è sottoposto alla legge della scarsezza. Nondimeno ha valore come un importante esperimento, poiché rappresenta il primo tentativo pratico di un'economia statale di distribuzione. Resta molto lontano dal socialismo vero e proprio, e trova la fine con la guerra, poiché è a questa che deve la sua esistenza. Ma non è solo lui quello che viene trascinato dalla guerra: tutta l'economia tedesca del capitale viene rovinata e dissestata dal crollo della Germania. Con questo è aperta la strada al socialismo.

Poiché Hilferding vuole il socialismo, e la via al socialismo passa, secondo lui, attraverso il monopolio e il cartello generale, bisogna allora ricostruire in fretta il capitalismo e portarlo alla sua forma massima di sviluppo. Questo è in primo luogo il compito dello stato, poiché in questo, da quando è diventato repubblica e si dichiara a favore della democrazia, si concentrano le forze creatrici del popolo. Così la socialdemocrazia e i sindacati sotto la direzione spirituale di Hilferding arrivano alla conclusione della ricostruzione, dell'appoggio allo stato e alla politica del capitalismo di stato. Quando si sarà di nuovo raggiunto il livello più alto del monopolio e del cartello generale; allora, così si pensa, il graduale passaggio al socialismo si compirà come un processo automatico. Per volere e approfondire questo processo servono una particolare politica statale riformista e una direzione operaia opportunistica e volontaristica. Il proletariato ha solo bisogno di impadronirsi in mi-

sura sempre crescente del potere statale, per trasformare la dittatura del capitale in dittatura del proletariato. Allora il socialismo dovrebbe diventare, per opera dello stato, una realtà economico-sociale.

Così si annunzia l'utopia riformistica di Hilferding. La realtà ha un aspetto diverso. Invece che al socialismo la politica del « passaggio pacifico » e della « penetrazione evolutiva e graduale » portano a Hitler, ai campi di concentramento, e alla distruzione del movimento operaio tedesco.

Capitolo quinto

Utopia come progetto

Walther Rathenau

La guerra mondiale aiuta l'utopia sociale a raggiungere una particolare attualità. La tendenza alla regolazione amministrativa, alla riunificazione organizzativa e all'approvvigionamento senza mercato che si esprime nei provvedimenti e nei metodi dell'economia di guerra, sviluppa in molti un forte stimolo ad occuparsi con più volontà e serietà che mai del problema del socialismo. Vengono fuori, lo si voglia o no, dei paralleli fra il meccanismo dell'economia di guerra e le rappresentazioni certo confuse, tuttavia sentite e desiderate, di un'economia di piano e d'una futura economia socialista. Il succo di questo genere di confronti fa la sua comparsa in numerose teorie e considerazioni che cercano di dedurre lo sviluppo conseguente dell'economia ideale socialista dalla circostanza casuale dell'improvvisa economia d'emergenza. Le impressioni più immediate e più durevoli della struttura e della funzione dell'economia di guerra le riceve Walther Rathenau nella sua qualità di responsabile dell'approvvigionamento di materie prime durante la guerra mondiale. In seguito a un lavoro d'osservazione e a un pensiero costruttivo, a esperienze e a ispirazione creativa egli concepisce l'immagine di un'economia postbellica completamente ristrutturata e diviene « colui che ravviva, scopre, proclama un nuovo ordine di vita ».

Rathenau, erede d'una grande tradizione capitalistica e rappresentante d'un gigantesco trust capitalistico, è preso da stanchezza e nausea nei confronti dell'epoca capitalistica e della forma di vita borghese. Egli non ha alcun rapporto spirituale con Marx, non conosce né comprende il marxismo. L'elemento economico della vita gli sta troppo vicino per-

ché possa vedere in esso, come Marx, il punto cardinale delle leggi della vita sociale. Ma spesso le linee concettuali della sua costruzione economica conducono ugualmente assai vicino alla poderosa concezione di Marx. Soltanto che esse sono deformate da una quantità di ghirigori di pensiero, nascoste da un drappeggio di sentimenti irrazionali, confuse da una zavorra di emblemi propri di una concezione del mondo. Come sottofondo ultimo dell'esistenza umana egli vede una « volontà di vita e di scoperta » che estrinsecandosi inconsciamente in effetti vitalistici forma la storia. I portatori di questa attività che forma la storia non sono la società e le classi, bensì i popoli e le razze. « Come tutti i popoli che fanno e vivono la storia, i popoli dell'Europa centrale sono popoli stratificati che consistono di due razze, un ceto superiore dominante e un ceto inferiore dominato. Dalla forza creativa della scissione che corrisponde alla legge della polarità e dalla divisione del lavoro delle razze sorge la civiltà ». Questa civiltà, in seguito all'incremento demografico, che pone maggiori esigenze d'approvvigionamento e richiede un aumento della produttività del lavoro, è caduta in misura crescente in mano alla meccanizzazione. Compito di questa meccanizzazione è quello di « strappare a un pianeta sovrappopolato la possibilità della sussistenza e dell'esistenza d'uno sciame inimmaginato di uomini ». La meccanizzazione è il « destino dell'umanità », essa rimarrà la forma della vita materiale « fino a quando la popolazione non sarà ridiscesa alla norma dei millenni prima di Cristo ». Nell'economia meccanizzata « il diritto alla vita del più forte è stato elevato a principio sociale », la tecnica e l'organizzazione sono diventate fine a se stesse. Si tratta di superare l'economia anarchica e caotica e di negare la meccanizzazione mediante la liberazione dell'uomo dai lacci dell'elemento egoistico-istintuale, mediante una dedizione allo spirito di responsabilità e solidarietà, mediante la trasformazione « dello stato di equilibrio oscillante in uno pensato e organizzato », tramite la razionalizzazione e la regolazione cosciente dell'economia. La richiesta socialista dell'« abolizione

della rendita del capitale e la statalizzazione dei mezzi di produzione corrisponde allo stato dei primordi della meccanizzazione: l'aumentato guadagno dell'imprenditore salta all'occhio come un arricchimento spremuto al quarto stato, l'impresa privata appare come un castello che grava sulla massa dei lavoratori ». Ma nel corso dello sviluppo il carattere d'economia privata delle imprese non si è acutizzato ma cancellato. Il processo di spersonalizzazione procede. Le imprese capitalistiche sono oggi una specie di forma intermedia tra l'impresa privata e l'amministrazione pubblica. Il superamento della loro tensione interna che diventa inevitabile dopo la guerra deve condurre al socialismo.

Ma questo socialismo, secondo Rathenau, non è possibile senza lo spirito dei capi e senza gli uomini di successo. « In ogni grande trasformazione si tratta di comprendere esattamente le forze motrici, di comprendere gli elementi motori su cui si fonda una nuova economia. Gli elementi della vecchia economia capitalistica erano molto semplici e per molti rispetti avevano funzionato in modo significativo, del tutto sorprendente. Questi elementi, considerati nel loro lato cattivo, erano rappresentati dal brutale interesse personale; considerati dal lato buono, erano un'ambizione molto forte, connessa con una grande praticità e scrupolosità. Quello che il periodo capitalistico ha fatto per noi è stato l'enorme arrichimento del mondo, sulla cui base soltanto è stato possibile per la prima volta nutrire la popolazione di centinaia di milioni di uomini, e per la verità un arricchimento realizzato in così breve tempo come la storia mondiale non ne vedrà più. Il capitalismo si è sentito l'amministratore della ricchezza mondiale. Quello che ha messo in atto nella sua ingenuità è stata l'amministrazione della ricchezza mondiale meno costosa che fosse mai pensabile. Qui esiste un profondo abisso fra i marxisti e me. I marxisti parlano d'un enorme sfruttamento delle masse, e io dico: il capitalismo ha lavorato in modo così poco costoso come mai più lavorerà un ordinamento mondiale di natura finanziaria o economica. Non rivivremo mai più un tale aumento della

produzione come all'epoca del capitalismo. Noi ci troviamo nella fase di passaggio di forme che molti credono coincideranno con la teoria marxista; forme che credo hanno bisogno di un periodo talmente lungo che le premesse saranno assolutamente cambiate il giorno in cui si riterrà che il marxismo sia maturo per la realizzazione. Per Marx era facile dire: dunque arriverà alla fine la grande catastrofe in cui il popolo si farà coraggio e per mezzo di una dittatura del proletariato o in qualunque altro modo trasformerà le cose, ed ecco così arrivato lo stato del futuro. Ma ciò di cui abbiamo bisogno adesso è d'entrare nelle cose. Dobbiamo procedere sul terreno dato, con gli uomini dati, con le forze motrici presenti attualmente. Per tali forze io intendo le grandi qualità costitutive degli uomini che creano e trasformano un'economia. Il puro egoismo come forza motrice non può essere posto a fondamento di una futura opera di edificazione ma neanche può esserlo l'ipotesi d'un sentimento comunitario divenuto così forte, come lo speriamo solo per il futuro. E nemmeno può essere assunto come fondamento un ceto dotato di una formazione economica, come lo speriamo solo per il futuro. I calcoli e i bilanci li dobbiamo fare con le nostre carte ». Fra tali carte Rathenau annovera in primo luogo l'interesse personale, « la volontà oggettiva, ambiziosa, scientificamente regolata dei produttori », in secondo luogo un proletariato capace e desideroso di darsi una formazione e in terzo luogo la fedeltà al dovere e la coscienziosità degli impiegati. Dunque forti personalità dell'egoismo, della brama di guadagno, della diligenza e della formazione, della fedeltà e della coscienziosità. In generale forti personalità, grandi uomini, guide capaci. Questi sono i motori del successo. « Oggi, nella nostra economia non si può fare ancora a meno di questi motori del successo. Io credo che verrà un tempo in cui coscienziosità, talento, formazione e soprattutto umanità governeranno il mondo. Ma fra di voi non c'è nessuno che mi potrebbe dire: siamo già oggi a un punto così avanzato. Questi elementi motori dunque non li possiamo disinnestare ».

In pratica la concezione di Rathenau va a concludere nel fatto che il direttore generale, che nell'economia capitalistica guadagna danaro e per questo è onnipotente e non destituibile, anche in seguito, nell'economia socializzata, sarà il direttore d'industria che più avrà successo. Poiché del successo si ha bisogno anche nel socialismo se si vuol andare avanti. Per questo il direttore generale, il capo, deve essere l'esponente maggiore dell'opera di socializzazione.

La stessa socializzazione, secondo Rathenau, è un procedimento triplice. In primo luogo essa rende produttiva l'economia, in secondo luogo crea un equo livellamento della proprietà, in terzo luogo conduce ad una spiritualizzazione del lavoro. Il primo compito viene realizzato con la ristrutturazione dell'economia. I punti di vista decisivi per la nuova forma della produzione sono: completa meccanizzazione della produzione, cessazione dello spreco di materiale e d'energia, determinazione razionale della località dove sorge l'industria, e infine superamento della falsa individualità mediante l'adeguamento alla norma e la tipizzazione. La nuova forma d'organizzazione economica trova il suo modello nella società per azioni e nel cartello. A partire dalle imprese che si occupano del processo di lavorazione, vengono create associazioni professionali e di mestiere, statalmente riconosciute, finanziate e sorvegliate, associazioni che godono di molti diritti. Alle associazioni prendono parte le singole imprese a seconda del rapporto di produttività: esse eleggono l'amministrazione, e questa nomina i direttori. I proventi della produzione vengono consegnati ai cartelli, che li vendono ai commercianti e a persone che ne continuano la lavorazione, a piccoli e grandi consumatori, secondo una graduatoria di prezzi. Il conteggio avviene nella fase dei prezzi di costo con in più un utile moderato. Lo stato conferisce alle associazioni professionali notevoli diritti: l'accettazione o il rifiuto dei nuovi arrivati, la vendita esclusiva di merci nazionali o importate, la chiusura dietro indennizzo di fabbriche nocive all'economia, l'acquisto in blocco di fabbriche allo scopo di chiuderle, di trasformarle

o di continuarne l'attività. In cambio lo stato pretende la collaborazione nella sorveglianza dell'amministrazione, della previdenza sociale, della partecipazione statale, del salario, del miglioramento salariale e della diminuzione dei prezzi delle merci secondo una determinata scala di rapporti. Le associazioni di mestiere hanno il compito di livellare e svolgere una funzione di mediazione fra lega e lega professionale. Tutte le esigenze, da quelle dello stato fino a quelle del piccolo consumatore, convergono in esse. Qui vengono fissati prezzi, tempi di consegna, modalità di pagamento, ecc. e vi viene ugualmente regolata tutta l'organizzazione della produzione, la mediazione del lavoro e tutte le questioni del fabbisogno. Anche il commercio è unificato e organizzato in una serie di leghe. Esso ha il compito « di far confluire nei depositi i beni provenienti dalle varie branche della produzione, di smistarli dai depositi in una serie ramificata di canali, di mantenere rapporti interstatali e oltre mare ». L'artigianato locale, il piccolo commercio limitato, ecc. le istituzioni locali di trasporto e di distribuzione costituiscono una seconda categoria dell'economia, la cui regia è affidata nelle mani dei comuni. « Economia statale e azienda contadina, economia comunale e azienda locale dipendono l'una dall'altra ».

L'economia socializzata di Rathenau, come dice egli stesso, non è « un'economia statale bensì un'economia privata affidata alla forza decisionale borghese, che per una fusione organica, per il superamento delle frizioni interne e per l'aumento del suo rendimento e della sua potenzialità, ha bisogno per la verità della collaborazione statale ». Non ha luogo nessuna statalizzazione, bensì un'organizzazione dell'economia. In questo modo l'economia viene trasformata nelle sue costituenti fondamentali in una questione comunitaria di diritto pubblico. « L'economia non riguarda più il singolo, ma la comunità », questa affermazione deve valere come principio direttivo per il futuro. A questo scopo, oltre alla guerra, contribuirà in modo particolare la limitazione e la progressiva abolizione del diritto d'eredità. Ma

questa economia totale e comunitaria non ha come sua conseguenza la società senza classi e senza ceti. I suoi effetti sociali, etico-sociali e spirituali si manifestano, secondo Rathenau, soltanto nel singolo. Nel singolo, in connessione con la trasformazione dell'economia, si compie una grande trasformazione dei suoi intenti e del suo modo di sentire. « Il nostro compito più generale è quello di spiritualizzare quella parte del nostro popolo che è capace di spiritualità ». Questo accade tramite la mediazione d'una educazione genuina e profonda. Il problema sociale appare a Rathenau, nella sua essenza più intima, come un problema di formazione. Questo corrisponde alla sua incondizionata forma mentis liberalistica, al suo orientamento democratico, è espressione della raffinatezza intellettuale d'un borghese inteso nel senso migliore della parola. « Il concetto di istruzione come quello del nostro vero ed unico potere vitale, dev'essere inteso in un senso così profondo che esso abbia la prima e l'ultima parola nella vita pubblica e nella legislazione. Quand'anche noi diventassimo poveri in canna, anche in questo caso dovremmo impiegare il nostro ultimo centesimo per innalzare educazione e istruzione, modelli e visione intuitiva, sprone e pretese, rendimento e atmosfera a un punto tale che entrare in Germania significhi l'ingresso in una nuova epoca. La società dev'essere tutta come penetrata da questo concetto. I ceti che oggi posseggono qualcosa di simile ad una istruzione devono spendere a piene mani quello che hanno; non nella forma di curatori, conventicole, conferenze e visite di protezione, bensì in un'opera di silenzioso servizio, di sacrificio personale. Per la verità questo non può aver luogo senza la libera volontà della controparte. Dev'essere stipulata una tregua di Dio, una lega. Questo è possibile soltanto nel momento in cui cessa la lotta di classe intesa come fine a se stessa ». Inoltre la « vile forza spirituale dell'intelletto » sorta dalla meccanizzazione, con la sua essenza egoistica, invidiosa, materialista deve far posto « al potere intuitivo dell'anima contemplativa ». È nello slancio dall'intelletto al cuore e dal-

l'intelletto all'amore che si trova racchiusa la vera dignità umana. Come meta d'una sviluppata etica sociale egli vagheggia di « domare l'eccesso di volontà passionale degli uomini e renderlo fruttuoso mediante la responsabilità » e « aumentare la responsabilità dell'operaio fino a tal punto che egli non voglia soltanto il suo proprio vantaggio, ma voglia e non possa non volere la prosperità della sua azienda, dell'economia, dello stato ».

Il processo di spiritualizzazione del popolo, lo stato fondato sulla istruzione, « l'unico fondamento possibile d'una società degna dell'uomo », rimane però irrealizzato « finché non sia stato escogitato e fatto il possibile e immaginabile per spezzare in tutti i suoi effetti il male che ottunde e istupidisce lo spirito umano ».

Secondo Rathenau, questo è l'equilibrio del lavoro. Per equilibrio del lavoro egli intende la spiritualizzazione dell'agire mediante lo scambio e il collegamento di lavoro spirituale e meccanico. « Il principio fondamentale del livellamento del lavoro richiede: che ogni individuo che faccia un lavoro meccanico possa pretendere di impiegare una parte della sua giornata lavorativa in un lavoro spirituale confacente; che ogni individuo che faccia un lavoro spirituale sia tenuto a dedicare una parte della sua giornata lavorativa al lavoro fisico ». In seguito a questo processo generale di spiritualizzazione sorgeranno categorie fondate sulla istruzione, che non sono ceti, caste o classi ma gradi progressivi della società ai quali ciascuno può accedere liberamente. Uno stato di classe nobilitato dallo spirito.

A questi gradi progressivi corrisponderanno – come nello stato di classe – diversi gradi di retribuzione. Si partirà dal minimo necessario per l'esistenza. Poi il modo della retribuzione si differenzierà a seconda del rendimento e dell'istruzione. « Il lavoro spirituale di valore, cioè il lavoro creativo, poiché esso si prende e ingoia non soltanto tutte le forze, bensì l'intera vita, comprese le sue ore di svago e di ricreazione, deve godere dei maggiori riguardi. Questi riguardi, considerati dal punto di vista economico, costitui-

scono uno spreco di cui il lavoro meccanico non abbisogna ». Pertanto il vecchio schema gerarchico della società di classe rimane, solo che viene giustificato altrimenti.

Così la nuova economia e la nuova società di Rathenau sfocia in una forma di capitalismo di stato o di capitalismo monopolistico collettivo, ornato di umanesimo e di bello spirito, rivestito della brillante vernice di un'ideale gratificazione dell'umanità, senza intaccare minimamente il principio del sistema dell'economia capitalistica e superare le sue caratteristiche decisive. In questo caso la situazione storica in cui Rathenau intraprende la costruzione teorica della Nuova Economia, è dominata dalla premessa che la Germania esca dalla guerra mondiale vittoriosa, o perlomeno non sconfitta. Questo perché l'intero patrimonio preesistente di forze economiche e di maturità sociale deve servire come fondamento della nuova configurazione economico-sociale. E questa nuova configurazione non deve essere « un provvedimento preso da un'improvvisa decisione del governo, bensì una costruzione che richiederà più d'una generazione, e non d'una generazione che attende esitante, bensì d'una generazione costantemente illuminata, dotata di buona volontà e che procede sicura nel lavoro ».

L'esito della guerra distrugge ogni speranza. La rivoluzione esegue la condanna che la guerra pronuncia sull'economia capitalistica. Il governo democratico del dopoguerra offre a Rathenau l'occasione di realizzare i suoi progetti nella pratica. Avremo ancora occasione di parlare della sua attività.

Ancora Kautsky

Dal 1917 la vita politica della Germania, nonostante la dittatura militare di Ludendorff, procede sotto l'influenza della rivoluzione russa. Il fatto enorme di questo rivolgimento della storia mondiale scuote in tutto il mondo la tradizionale fiducia nella forma vigente dell'economia e del-

la società. Soprattutto là dove la guerra mondiale ha già indebolito le fondamenta, fatto oscillare le mura e sconquassato la travatura. Così la presa del potere dello stato russo da parte dei bolscevichi agisce sul proletariato tedesco con la potenza d'un esempio poderoso, che scatena le forze e stimola all'imitazione. È comprensibile il fatto che la borghesia mobiliti subito tutte le sue difese contro il bolscevismo. Ma anche la socialdemocrazia si solleva contro di esso con asprezza inusitata. Nella rivista *Neue Zeit* redatta da Kautsky, Otto Braun dà quella che d'ora in avanti sarà la parola d'ordine che dominerà la condotta della socialdemocrazia: « Facciamo una barriera contro il bolscevismo ». E Kautsky cerca di togliere il vento dalle vele del bolscevismo in Germania, col mettersi ad abbozzare all'inizio del 1918 le linee direttive, adeguate alla situazione tedesca, per un'economia di transizione socialista. « Dopo la conquista del potere statale in Russia da parte dei bolscevichi », così egli scrive, « bisognava fare i conti con la possibilità, anche se non ancora con la probabilità, d'una prossima pace generale e perciò con l'avvicinarsi dell'economia di transizione. A questo corrispose il fatto che allora mi furono rivolte da varie correnti del partito una serie di domande su punti controversi dell'economia di transizione. Questo m'indusse a studiarla in maniera più profonda ». Così Kautsky presenta alla classe operaia tedesca nel momento della sua sollevazione rivoluzionaria il suo libro *Considerazioni socialdemocratiche per un'economia di transizione*, come esposizione fondata sull'autorità di partito del « passaggio all'economia socialista ».

Questo libro non è toccato dall'afflato di quello spirito che riempie la rivoluzione russa. Nessuno slancio spirituale mette le ali alla sua concezione. Nessun pensiero creativo conferisce grandezza e prospettiva al suo contenuto. Chiaramente Kautsky aveva contato su una ben diversa fine della guerra. Di sicuro non aveva previsto una rivoluzione. Da questa mancanza di lungimiranza derivata dalla mancanza di coraggio per il nuovo, sorge l'aridità, la pedanteria e la

povertà d'idee del trattato ch'egli presenta. In lunghi e noiosi capitoli si parla di risparmio, di strumenti di lavoro industriali e agricoli, di materie prime, di commercio e di danaro. Solo che non c'è assolutamente nulla sul problema rivoluzionario che agita le masse fin nel profondo, del compito gigantesco d'una ricostruzione dello stato e dell'economia, che la storia ha messo improvvisamente all'ordine del giorno. Le aspirazioni di generazioni devono compiersi, devono realizzarsi i desideri più ardenti e le speranze di secoli, ed ecco invece che il gran maestro del partito si mette in cattedra con aria burbera e comincia a far lezione. Sul tema del socialismo però non vuol venirgli in mente nulla.

« L'unica organizzazione economica d'una qualche importanza » di cui il proletariato dispone per venire a capo del suo compito è « il sindacato ». Proprio quello stesso sindacato che ha salvato il capitalismo in quattro anni di guerra, che ha collaborato alla politica della conquista imperialistica, propagandato il finanziamento della guerra come « guerra di popolo » ed ha soffocato in tregue, giustizia militare e prigione, tutti i tentativi di sollevazione rivoluzionaria della classe operaia. Questo sindacato, il baluardo più fedele del dominio del capitale, diventerà – secondo Kautsky – « indispensabile per l'organizzazione della produzione socialista ». Questa è la scioccante saggezza che la più alta guida spirituale della socialdemocrazia ha da offrire alle masse nelle loro ore decisive. Questa desolazione è guarnita d'un guazzabuglio di vecchi luoghi comuni e di tirate, e tanto per variare unita ad un sospiro commosso sul fatto che il compito è enormemente difficile, la preparazione delle masse a questo scopo è estremamente insufficiente e la loro maturità estremamente manchevole. « In ogni caso » dice con voce querula « ci sarà una lotta colossale, forse già la lotta decisiva tra capitale e lavoro ». Non è escluso che l'economia di transizione non significhi semplicemente il passaggio dall'economia di pace a quella di guerra, ma anche il passaggio dal capitalismo al socialismo. « Non si creda che questo pensiero nasca da altra fonte che quella d'una spassio-

nata ponderazione di tutte le possibilità. Questo pensiero non è figlio del desiderio. Quando il proletariato giunge al potere nel periodo dell'economia di transizione, esso deve realizzare il socialismo nelle condizioni che sono più sfavorevoli per lui, e per la verità esso può giungere al potere soltanto con la condizione e lo scopo della realizzazione del socialismo ». In ognuna di queste frasi si avverte la paura che alla socialdemocrazia – che Dio la mantenga! – possa toccare, alla fine della guerra, il compito di realizzare il socialismo che è andata predicando da decenni. « Questo pensiero non è in alcun modo figlio del desiderio ». Due mesi più tardi, quando questo compito viene posto dalla storia contro ogni aspettativa, Kautsky pubblica, in un supplemento speciale del *Vorwärts*, precise « linee direttive per un programma socialista d'azione ». È qui che si trovano proposte di socializzazione, che sottolineano e confermano solo, una volta di più, tutta l'incapacità di Kautsky nel fiancheggiare la volontà di socializzazione delle masse, fornendo istruzioni e consigli precisi. « Non appena è stata conclusa la pace e si è fatto luce su questo fatto, in che misura cioè il popolo tedesco può veramente disporre della sua proprietà statale e del Reich » – così leggiamo – « non c'è alcun ostacolo a considerare senz'altro come proprietà statale tutta la grande proprietà fondiaria in miniere, foreste e grandi possedimenti (all'incirca sopra i cento ettari), così come tutta la proprietà fondiaria cittadina (con esclusione delle case che vi si trovano), in cambio d'un indennizzo ancora da stabilirsi. Le entrate derivanti dalla proprietà fondiaria e risalenti al feudalesimo, per es. regalìe minerarie, e in genere la proprietà fondiaria risalente al feudalesimo, così come gran parte dei fidecommessi e le proprietà principesche che non furono acquistate tramite una regolare compravendita, non hanno bisogno d'alcun indennizzo. Le aziende che risiedono sul territorio statale restano dapprima aziende private, anche se in appalto allo stato. Esse dovrebbero subire un progressivo processo di socializzazione. Questo accadrebbe senz'altro per quanto riguarda i boschi. A seconda delle

possibilità, devono essere statalizzate non solo le aziende isolate, ma interi rami industriali. Ognuno di questi rami industriali, come richiedono anche i compagni austriaci in un progetto di socializzazione, al quale io sono debitore di alcuni suggerimenti, dovrebbe essere amministrato da un collegio, in cui il potere statale sia rappresentato solo da un terzo dei membri. Un terzo è costituito dai rappresentanti dei lavoratori, l'altro terzo dai rappresentanti degli acquirenti organizzati ».

Quello che in queste linee possiede veramente un valore concreto per la prassi della socializzazione, non deriva da Kautsky, ma è preso – com'egli ammette – dal programma di socializzazione di Otto Bauer. E quest'ultimo l'ha tratto, nel suo contenuto fondamentale, dal programma di socializzazione del socialismo corporativo inglese. Dal che risulta che la lamentela di Kautsky sulla manchevole preparazione riguardo ai compiti nell'opera di socializzazione non era affatto infondata. Soltanto che la cattiva preparazione e la insufficiente maturità è più una caratteristica del capo che delle masse.

È unicamente per amore di questa lezione pratica che in questo contesto si è fatta menzione delle elaborazioni di Kautsky.

Otto Bauer

Con lo sfacelo della guerra mondiale e il fallimento disastroso della politica imperialistica della Germania, il proletariato tedesco conquista il potere politico. L'impero è giunto alla fine. Viene proclamata la repubblica. I lavoratori s'insediano al governo.

Ma la rivoluzione politica è solo la metà dell'autentica rivoluzione. La seconda metà consiste nel fatto che dopo la monarchia venga abolito anche il capitalismo. Poiché meta storica della rivoluzione è l'edificazione del socialismo da parte della classe operaia.

La realizzazione della rivoluzione sociale dipende dalla quantità e dalla natura degli strumenti di potere politico di cui dispone il proletariato, e dal successo della loro applicazione. Mentre la rivoluzione politica può esser l'opera d'una notte, di un'unica sommossa, la rivoluzione sociale è un processo lungo, gravoso e complicato, che si estende per lunghi lassi di tempo. E mentre nella rivoluzione politica le forze antagoniste vengono sconfitte nella misura in cui le si abbatte, quello che importa nella rivoluzione sociale è di superarle per utilizzarle nell'opera di costruzione.

Due sono le strade che si possono seguire per venire a capo dei compiti posti dalla rivoluzione democratica: la via della democrazia e la via della dittatura. Il proletariato russo, giunto al potere con l'uscita dalla guerra, si decide per la dittatura. Il proletariato tedesco, e con esso il proletariato dell'Austria alleata, ritiene che questa via sia sbagliata e si dichiara in favore della democrazia. La dittatura può essere solo una dittatura proletaria. Ma nella democrazia si tratta di democrazia borghese formale, fondata sulla disparità di possesso. Ambedue le vie dovrebbero condurre al socialismo.

Otto Bauer, capo della socialdemocrazia austriaca, prende la parola per fornire consigli al movimento operaio tedesco e austriaco, che cerca di realizzare il socialismo con gli strumenti di potere che gli sono toccati. Egli espone le sue concezioni sulla via che secondo lui bisogna battere in uno scritto, *La via al socialismo*. La via è per lui la via della democrazia. Egli si schermisce dall'accusa che la sua concezione abbia qualcosa a che fare « con le illusioni del revisionismo e del riformismo angusto del passato », che ha creduto che « la società possa arrivare pacificamente al socialismo, senza che per questo ci sia bisogno d'una rivoluzione violenta ». Questo è stato un errore. La rivoluzione sociale presuppone la conquista del potere politico da parte del proletariato. E il proletariato non potrebbe conquistare il potere con altri mezzi che non quelli rivoluzionari. Questo è accaduto, il potere è conquistato. E ora? Ora soltanto

comincia lo « sviluppo pacifico » verso il socialismo sulla via della democrazia.

Il primo provvedimento della socializzazione è la socializzazione dell'industria pesante: le miniere di carbone e metallifere, la lavorazione del ferro e dell'acciaio. « La socializzazione comincia con l'espropriazione: con una legge lo stato dichiara i vecchi proprietari dell'industria pesante decaduti dalla loro proprietà. I vecchi proprietari devono essere indennizzati, perché sarebbe ingiusto derubare della loro proprietà gli azionisti delle miniere di carbone e delle ferriere, finché tutti gli altri capitalisti rimangono in possesso della loro. Ma l'importo dell'indennizzo che lo stato deve pagare ai vecchi proprietari, devono pagarlo tutti i capitalisti e i proprietari terrieri. A questo scopo lo stato riscuote da tutti i capitalisti e dai proprietari fondiari una tassa progressiva sul patrimonio, il cui importo viene utilizzato per indennizzare gli azionisti dell'industria pesante che sono stati espropriati ».

L'amministrazione dell'industria socializzata avviene per mezzo del consiglio d'amministrazione. Quest'ultimo non viene più eletto dai capitalisti, bensì dai rappresentanti di quei gruppi sociali di cui l'industria socializzata ha il compito di soddisfare i bisogni. Dunque dai rappresentanti degli operai, degli impiegati, dei funzionari, dei consumatori. « Un terzo dei membri del consiglio d'amministrazione viene determinato dai sindacati operai e dalle organizzazioni degli impiegati occupati in quel ramo industriale. Un secondo terzo dei membri è costituito dai rappresentanti dei consumatori. Saranno dunque eletti per es. nel consiglio d'amministrazione della miniera di carbone rappresentanti dei consumatori provenienti in parte dalle associazioni di consumo in quanto organizzazioni del carbone per uso domestico, in parte dalle organizzazioni industriali in quanto organizzazioni dei consumatori di carbone industriale. La terza parte dei membri è costituita dai rappresentanti dello stato ». Il consiglio d'amministrazione nomina i funzionari secondo le proposte di commissioni specializzate, stabilisce

i prezzi delle merci, stipula i contratti di lavoro collettivi, dispone del guadagno netto e decide degli investimenti maggiori.

Per render giustizia al carattere socialista dell'economia, il guadagno netto che rimane dopo la detrazione delle spese dell'apparato di produzione, viene diviso tra lo stato da una parte e tra coloro che lavorano dall'altra. « A tutte le persone che lavorano nel ramo socializzato dell'industria, spetterà il diritto ad una partecipazione al guadagno netto; in questo modo il loro zelo lavorativo viene aumentato e l'intensità del lavoro accresciuta ».

Bisogna dire però che questa forma di socializzazione non è vincolante per tutti i rami dell'industria. A seconda della loro struttura, sono più consigliabili altri metodi. Alcune industrie saranno espropriate dallo stato e date in appalto alla società d'acquisto all'ingrosso delle associazioni di consumo o ad associazioni di cooperative agricole. Altre verranno socializzate nel modo più opportuno da distretti e comuni. Così per es. linee tranviarie e ferrovie locali, imprese di trasporti, centrali elettriche, mulini, latterie e fabbriche di birra, cave di mattoni, ecc. verranno municipalizzate nel modo migliore a seconda dei bisogni locali. L'indennizzo dei vecchi proprietari dev'esser poi regolato altrimenti. « Lo stato obbligherà i proprietari delle aziende da municipalizzare ad accettare in qualità d'indennizzo dei titoli al portatore che autorizzano alla riscossione d'una rendita fissa proveniente dai proventi delle aziende stesse. Ai comuni e ai distretti spetterà il diritto di estinguere il debito contratto in questa forma entro venti o trent'anni. Dopo che questo tempo è passato, gli esercizi municipalizzati non saranno più gravati da nessun tributo sul capitale privato ».

In modo simile all'industria viene socializzato anche il commercio. In primo luogo il commercio estero e il grande commercio. Ai comuni spetterà il diritto di municipalizzare i grandi magazzini e di rilevare alcune aziende commerciali capitalistiche.

La socializzazione presuppone un determinato grado di

maturità delle aziende, soprattutto nell'industria. Là dove non c'è ancora questa maturità, essa dev'essere favorita con interventi organizzativi. Se per es. « non sono ancora i direttori e gli impiegati a provvedere alla direzione tecnica e commerciale delle aziende, bensì sono gli imprenditori stessi a svolgere quest'attività, allora gli imprenditori non possono essere destituiti dalle loro funzioni, senza che la produzione non venga danneggiata dalla soppressione d'una direzione esperta ». In questi casi le aziende non ancora sufficientemente sviluppate vengono riunite in organizzazioni, il cui modello è stato creato dagli stessi capitalisti nei cartelli e nei complessi industriali. « Tutte le imprese d'un ramo industriale sono obbligate ad appartenere a un'unica associazione industriale. Queste associazioni industriali devono subentrare al posto dei cartelli e delle centrali ». Naturalmente la direzione di queste associazioni non sta nelle mani degli imprenditori, come nei cartelli, e neanche nelle mani d'una burocrazia. Piuttosto vengono qui creati nuovi consigli di amministrazione, i cui membri sono inviati in ugual numero dallo stato, dagli impiegati, dai consumatori e dagli imprenditori. Le associazioni industriali devono favorire lo sviluppo tecnico, razionalizzare le aziende, abbassare i costi di produzione, provvedere a creare uffici di costruzione, laboratori e banchi di prova per il materiale, perseguire la normalizzazione, la tipizzazione e la specializzazione, facilitare e accellerare in ogni modo il passaggio alla produzione di massa, al modo di produzione automatico che implica un risparmio di mano d'opera. Devono inoltre regolare l'ambito della produzione, centralizzare l'acquisto di materie prime, fissare i prezzi delle merci ed eseguire in grande stile l'operazione di vendita con la creazione di luoghi adatti a questo scopo e l'eliminazione della concorrenza. Infine debbono stipulare i contratti di lavoro con i sindacati e con le organizzazioni degli impiegati e disporre del guadagno netto. « Se all'associazione industriale riesce di moderare sostanzialmente i costi di produzione della merce, in questo modo il guadagno degli imprenditori s'accresce, e lo stato che ha creato questa

associazione industriale potrà far sì che quest'aumento di guadagno torni a suo vantaggio. In questa maniera lo stato potrà assicurarsi entrate dai proventi dell'industria, senza che questo gravi sui consumatori ». Se si dimostra che alcune aziende non possono essere condotte al livello tecnico desiderato, l'associazione industriale ha il diritto di chiuderle dietro un corrispondente indennizzo dei loro proprietari. La meta è quella di concentrare a poco a poco la produzione in aziende sempre meno numerose a tecnica altamente sviluppata con piena capacità produttiva, affinché venga raggiunto il grado di maturità che permette la socializzazione.

Se nella ristrutturazione viene preservato il principio sociale dei rapporti di proprietà, il principio democratico esige il proprio riconoscimento nell'amministrazione. « A questo scopo devono essere eletti comitati operai in tutti gli esercizi industriali, le aziende agrarie, commerciali e di trasporto che impiegano più di venti lavoratori. Le modalità dell'elezione e i diritti dei comitati devono essere regolati per legge ». Il compito di tali comitati è la tutela degl'interessi dei lavoratori. Essi devono collaborare all'assunzione e al licenziamento degli operai, alla regolamentazione dell'orario di lavoro, del salario, alla previdenza per gli infortuni, alla costruzione d'abitazioni per gli operai, di cucine aziendali, di istituzioni assistenziali. « La direzione tecnica ed economica delle aziende non può essere trasferita ai comitati operai. La direzione tecnica, no, perché essa deve rimanere nelle mani di tecnici specializzati, ingegneri e chimici con una formazione teorica e pratica, se non si vuole danneggiare la produzione. Ma neanche la direzione economica, dal momento che ogni singola azienda dev'essere amministrata non soltanto nell'interesse dei lavoratori che vi prestano la loro attività, bensì nell'interesse di tutto il popolo. Non vogliamo sindacalizzare l'industria, ma socializzarla, cioè a dire non far sì che ogni branca di produzione diventi proprietà degli operai che ci lavorano, bensì che tutti i lavoratori si approprino di tutte le branche industriali della società. Per questo la direzione tecnica ed economica dell'industria deve

essere trasferita agli organi di tutto il popolo, ai consigli d'amministrazione; e i comitati operai possono collaborare nell'amministrazione delle singole fabbriche solo in qualità di loro subordinati ».

Un grosso e difficile capitolo della socializzazione è quello che riguarda il passaggio della proprietà agraria ad azienda sociale. In questo caso i provvedimenti da prendersi cominciano con la socializzazione delle foreste. Ad esse fanno seguito i fidecommessi, la proprietà fondiaria della manomorta e gli altri latifondi. « Solo quando la società si sarà fatta una somma d'esperienze con l'amministrazione di questi beni maggiori, potrà poi procedere anche alla socializzazione del grande patrimonio fondiario rimanente fino ai beni dai cento ettari in giù ». Anche la socializzazione agraria ha luogo dietro l'indennizzo dell'intero ammontare del valore, somma che viene raccolta mediante una progressiva tassa sul patrimonio. L'amministrazione, come nel caso della grande industria, risiede nelle mani di consigli d'amministrazione che, a seconda delle necessità, nominano degli amministratori di beni. Per la sorveglianza dei consigli d'amministrazione vengono creati dei consigli per la coltivazione. « Quei beni espropriati che possono essere utilizzati nella piccola azienda con un rendimento migliore che nella grande azienda vengono parcellizzati e dati ai piccoli contadini e ai braccianti agricoli, con un diritto d'affitto ereditario opportunamente configurato ».

Sulle prime la piccola proprietà contadina non viene espropriata. Questo sarebbe tecnicamente irrazionale e socialmente sconsiderato. Certo è però che la piccola proprietà contadina dev'essere favorita nel suo sviluppo, in modo da poter essere amministrata razionalmente e fornire proventi maggiori. « A questo scopo i rapporti giuridici della proprietà terriera devono subire in primo luogo cambiamenti sostanziali. Dev'essere facilitata e favorita la riunione dei poderi. Il contadino deve scambiare le sue numerose parcelle sparse qua e là con un podere di pari valore, regolare e unito. Inoltre devono essere regolati i diritti d'usufrutto

e d'amministrazione dei poderi comunitari, così come le servità di bosco e di pascolo dei contadini del terreno signorile d'una volta. La libera divisibilità dei poderi comuni dev'essere abolita. Devono essere assicurati i diritti d'usufrutto dei poderi comuni e comunali da parte dei piccoli proprietari e dei piccoli contadini braccianti. Le attuali ipoteche devono essere a poco a poco convertite in ipoteche tali che siano irredimibili da parte del creditore e da parte del debitore debbano essere ammortizzati entro una generazione. L'assicurazione contro gl'incendi, la grandine e l'assicurazione del bestiame dev'essere obbligatoria. Al posto del vitalizio per i vecchi deve subentrare un'assicurazione obbligatoria per la vecchiaia ».

Per elevare la capacità produttiva delle piccole aziende agricole, si rendono necessari molti provvedimenti e molti interventi. « In ogni distretto viene istituito un'ufficio agrario distrettuale, diretto da agricoltori ben preparati nella teoria e nella pratica. Ad esso si aggiunge un consiglio ausiliario eletto dai contadini del distretto. Questo ufficio, soprattutto mediante un lavoro d'istruzione pianificato, l'istituzione di scuole invernali, di poderi sperimentali e di poderi modello, istruirà i contadini ai fini d'una migliore amministrazione del loro terreno. Con l'approvazione del consiglio ausiliare emetterà anche prescrizioni obbligatorie sulla divisione del terreno nei singoli generi di coltura, la scelta delle sementi, l'utilizzazione dei fertilizzanti, la rotazione delle colture, la scelta del bestiame d'allevamento, la costruzione di stalle, il mangime, il trattamento del latte e così via ».

Commercio e speculazione rimarranno esclusi nell'impiego e nella ripartizione dei prodotti agricoli. In primo luogo è la vendita dei cereali ad essere organizzata socialmente. « I contadini e i fittavoli sono obbligati a costituire consorzi per l'impiego dei cereali e a fornire i loro cereali, nella misura in cui desiderano venderli, solo a questi consorzi. I consorzi ammasseranno i cereali nei magazzini e li venderanno all'istituto statale per il commercio dei cereali. Questo isti-

tuto è diretto da un consiglio d'amministrazione che stabilisce il prezzo dei cereali, indipendentemente dal prezzo del mercato mondiale, in modo tale che ai piccoli contadini e ai membri delle loro famiglie rimanga assicurato un salario sufficiente. I cereali stranieri esenti da dogana vengono rapportati al prezzo del mercato mondiale. In maniera del tutto simile, con l'aiuto di cooperative, verrà organizzata anche l'utilizzazione del bestiame, del latte, del burro e degli altri prodotti agricoli.

Infine s'aggiunge ancora il fatto che lo stato, nella misura in cui dispone di banche di credito ipotecario e di società d'assicurazione, intraprenderà una regolamentazione dei crediti ipotecari secondo i punti di vista dell'economia pubblica. Inoltre concederà, a favorevoli condizioni d'interesse, crediti per eseguire migliorie, e abbasserà notevolmente l'imposta fondiaria per i piccoli contadini. In questo modo l'economia contadina diventa a poco a poco non solo matura per la socializzazione, ma viene di fatto socializzata senza che ci sia bisogno d'abolire la proprietà privata del suolo.

Nel processo di socializzazione, subito dopo la proprietà industriale e agraria, è la volta della questione delle abitazioni. È in questo settore che la proprietà privata ha maturato i disagi più aspri e più gravidi di conseguenze. Ogni cittadino riceve dallo stato il diritto ad un alloggio ed il diritto di pretendere, con facoltà di querela, che gli venga assegnata un'abitazione che s'adatti alla sua condizione personale. È ai comuni che spetta di provvedere alle abitazioni. Essi possono espropriare le case d'affitto nel distretto cittadino e il terreno fabbricabile, naturalmente dietro indennizzo, e assegnare la costruzione d'edifici di abitazioni familiari con permesso di costruzione a chiunque lo desideri o a compagnie edili. I prezzi d'affitto devono essere misurati in maniera tale da coprire solo i prezzi di costo. Affitti più alti devono essere richiesti solo per le abitazioni di lusso e per i negozi situati in posizione privilegiata, ma questi devono essere impiegati per moderare ulteriormente i prezzi

delle piccole abitazioni e per i bisogni generali del comune. « Sarà necessario che le case d'affitto siano amministrate dagli stessi affittuari. L'amministrazione viene trasferita a comitati d'affittuari che provvedano alla manutenzione, alla cura e alla pulizia delle case d'affitto. Essi saranno anche autorizzati a dotare ogni isolato o ogni singola casa, per diminuire il lavoro delle casalinghe, di cucine centrali, lavatoi centrali, impianti di riscaldamento centrale, luoghi per i giochi e stanze di studio per i bambini, sale di lettura e da pranzo per gli adulti e per tutto questo impiegare cuoche, lavandaie, istitutrici, ecc. In questo modo le faccende domestiche vengono più o meno socializzate ».

Bauer vede la conclusione e il coronamento dell'opera di socializzazione nella socializzazione delle banche. Questo è un compito diverso da quello della socializzazione della grande industria e della grande proprietà fondiaria.

« Qui non si tratta di far sì che il suolo e gli strumenti di lavoro divengano proprietà della società, ma di strappare al capitale finanziario il potere che lo mette in grado di disporre dei capitali stranieri, e di trasferirlo alla società. Per questo non c'è bisogno di nessuna espropriazione, è sufficiente far sì che il potere delle banche passi ai rappresentanti di tutto il popolo. Questo succede quando viene stabilito per legge che i membri del consiglio d'amministrazione di ogni grande banca non vengono più eletti dall'assemblea generale degli azionisti, ma da corpi speciali nominati per legge a questo scopo (assemblea nazionale, associazioni industriali, compagnie, leghe di consumo, sindacati, ecc.) ». Tutte le grandi banche vengono fuse in una banca centrale nazionale. La direzione di questa banca assumerà la direzione centrale dell'intero credito nazionale. « Dal momento che la banca centrale starebbe in un rapporto immediato d'affari con tutti i possidenti del paese, essa non avrebbe più bisogno della borsa valori per vendere i titoli; la borsa valori perderebbe ogni funzione economica e con ciò qualsiasi significato. Tuttavia il potere sull'industria e sulle miniere che il capitale finanziario ha esercitato finora, passerebbe

nelle mani della società democratica. Perciò la banca centrale diventerebbe il più importante strumento della socializzazione, anzi l'organo principale di tutta l'economia politica. Mediante le sue disposizioni sarebbe possibile trasformare l'anarchia dell'economia privata capitalistica in un'economia pianificata in grande stile ».

In questo modo il processo di socializzazione sarebbe giunto alla sua meta, al socialismo. Lentamente, conseguentemente, a sicuri passi sulla via della democrazia, mediante l'applicazione preordinata ed efficace degli strumenti che lo stato democratico mette a disposizione. Ma dov'è questo stato democratico? Dov'è questa democrazia che permette un tale processo di socializzazione? Nella realtà politica e statale non è dato trovarla in nessuna parte del mondo. Là dove c'è una democrazia, è una democrazia borghese, creata dalla classe borghese proprio nell'interesse del sistema capitalistico per rafforzarlo, favorirlo ed estenderlo. Gli stati democratici sono diventati i domini classici dell'economia capitalistica. In essi lo spirito capitalistico si è sviluppato senza limiti. Questo perché la democrazia borghese non è una democrazia sociale, ma una democrazia dell'eguaglianza formale dei diritti, dei paragrafi giuridici. E anche questo nel quadro degli interessi capitalistici. Non appena questa democrazia urta contro i limiti della proprietà privata, del profitto, del dominio di classe, della posizione borghese di predominio, essa viene abbandonata e sostituita dalla costrizione burocratica, dall'arbitrio delle autorità, dalla violenza poliziesca e militare, dal fascismo. Poiché lo scopo della democrazia non è mai quello di farsi strumento del superamento del capitalismo nelle mani di gruppi o classi sociali nemici del capitale. Fare della democrazia un tale strumento – contrariamente al valore della borghesia – può essere deciso con la violenza. Solo la superiorità politica del proletariato sulla borghesia è in grado di far passare la democrazia statale nelle mani del proletariato e partendo da qui trasformarla in uno strumento della socializzazione.

Otto Bauer ritiene che la questione del potere sia stata

decisa a favore del proletariato nella rivoluzione del 1918. Per questo egli vede nella situazione politica e statale che si è venuta a creare dopo il 1918 l'inizio di un'era di compiuta democrazia, in cui il corso del processo di socializzazione può compiersi senza frizioni. Egli spera nella possibilità d'un processo di socializzazione cui il suo libro debba servire di consiglio e di guida. Si rivela giusta la sua concezione? Nel frattempo egli dovrebbe avere imparato qualcosa di diverso.

Capitolo sesto

Utopia come fallimento

Il congresso dei consigli a Berlino

Dal 9 novembre 1918, data dello scoppio della rivoluzione, la socializzazione diventa la parola d'ordine del giorno in tutto il ceto operaio tedesco. Essa trova la sua eco nella piccola borghesia e si spinge fin nella cerchia degli intellettuali, del ceto impiegatizio e della borghesia. È generale il sentimento che il capitalismo è in pieno sfacelo, che l'epoca del dominio capitalistico è alla fine. Solo il socialismo può salvare dalla rovina. La speranza di questa salvezza esercita una violenta forza di suggestione nell'istinto di conservazione delle masse. Le truppe in ritirata chiedono pace, pane e lavoro, cose che solo il socialismo può dar loro. L'esercito dei disoccupati chiede che ci s'impadronisca delle fabbriche per realizzare un'economia socialista. Coloro che sono stati delusi dal capitalismo, dalla guerra, dal governo borghese, vedono nella posizione di potere recentemente conquistata dal proletariato l'unica possibilità d'una nuova ascesa politica e culturale.

Ma i rappresentanti del proletariato, sospinti dall'ondata rivoluzionaria su posizioni di potere, non sanno prendere alcuna iniziativa che risponda alla parola d'ordine della socializzazione. Finora essi hanno bravamente diretto il loro partito e i loro sindacati. Hanno imparato a memoria il loro catechismo per l'agitazione politica. Sono penetrati nei segreti del sistema burocratico e parlamentare. Ma non si sono mai spinti seriamente e a fondo nei problemi della socializzazione. Un marxismo concepito in maniera piatta e volgare li ha fatti perseverare in questa deficienza. Il socialismo – così credono loro – viene da sé, non appena il proletariato dispone del potere politico. Comincia a di-

ventare realtà al famoso indomani della rivoluzione. Perciò mantenere la calma, attendere, avere pazienza!

Ma le masse hanno fame, e così è difficile mantenere la calma. E hanno paura, e così perdono la pazienza. Hanno paura di essere di nuovo ingannate e raggirate, perciò non vogliono lasciarsi consolare e rabbonire. L'ondata tempestosa della sollevazione di massa s'abbatte contro i gesti ammonitori dei commissari del popolo. Il 19 novembre 1918 la *Freiheit*, organo del partito socialdemocratico indipendente, scrive: « Il governo deve dire quali riforme intende realizzare subito. C'è una quantità di cose su cui non c'è bisogno di discutere e che possono esser subito decretate. A queste appartiene soprattutto l'introduzione della socializzazione. È proprio la socializzazione che non tollera alcun rinvio. L'economia di guerra ha creato una serie di strutture organizzative che necessitano solo d'un piccolo cambiamento per fornire alla socializzazione basi utilizzabili. Si richiede un'azione immediata nell'interesse dell'economia pubblica. Tra gli esperti non sussiste alcun dubbio sulla possibilità del passaggio dei grandi monopoli industriali a proprietà comune ». Finalmente, dietro la pressione della piazza e della stampa, il governo, su proposta del commissario del popolo Haase, istituisce una commissione di socializzazione e proclama quanto segue: I commissari del popolo sono decisi a risolvere in fretta i grandi problemi economici posti dalla rivoluzione. Anche qui saranno fatti tangibili che daranno al popolo la prova della sua vittoria. Saranno subito convocati eminenti economisti per stabilire, in collaborazione con gli operai e gl'imprenditori, i ' pratici ' della vita economica, quali branche dell'industria, a seconda del loro grado di sviluppo, siano mature per la socializzazione e a quali condizioni questa possa aver luogo. Le proposte uscite da queste consultazioni saranno subito tradotte in azione dai commissari del popolo. Prescindendo da quest'obiettivo fondamentalmente socialista, anche il dissesto dell'economia e delle finanze provocato dalla guerra schiude e indica nuove vie. Perciò, con prece-

denza ai guadagni di guerra, entrate e patrimoni saranno conseguiti in tutt'altra maniera di come è stato fatto finora, e cioè lo saranno a misura della loro produttività. Non ci si prospetta tuttavia di eliminare la direzione commerciale e tecnica. Questo ceto direttivo deve piuttosto continuare a dedicare alle aziende le sue conoscenze e le sue capacità. Attualmente in tutti i settori è lasciato un ampio spazio all'iniziativa privata, e altrettanto ne sarà lasciato in futuro nei settori aziendali non ancora maturi per la socializzazione ....

Alla commissione nata in questo modo appartengono in qualità di membri: Ballod, Cunow, Francke, Hilferding, Hué, Kautsky, Lederer, Schumpeter, Umbreit, Vogelstein e Wilbrandt. Kautsky ne assume la presidenza. Il 24 novembre il professor Wilbrandt pubblica sul *Vorwärts*, come lavoro privato, il progetto d'una legge d'emergenza i cui paragrafi essenziali sono i seguenti: 1. Tutti i mezzi di produzione (tutte le condizioni oggettive del produrre nel senso più largo, dall'estrazione di materie prime e dalla loro lavorazione sino ad includere il trasporto e la distribuzione, quindi per es. poderi, negozi) vengono dichiarati proprietà nazionale. 2. Fino alla riunione dell'assemblea nazionale, che regola i particolari più dettagliati, viene emessa un'ordinanza, nella forma d'una legge d'emergenza, destinata ad avviare subito il processo. 3. Il passaggio a proprietà nazionale ha luogo, in modo uniforme per tutti i beni, gratuitamente (imposta sul patrimonio), in terra, azioni e quote di partecipazione in una percentuale che può arrivare fino alla metà a seconda della grandezza del patrimonio (in media un terzo); nelle società per azioni una parte corrispondente all'importo netto viene devoluta al Reich, che se ne serve per pagare i suoi debiti e ammortizzarne gli interessi per poi impiegare durevolmente una parte corrispondente dei proventi per scopi utili alla comunità (formazione, educazione, previdenza sociale). 4. Per il resto viene assicurato agli attuali proprietari che non sussiste il pericolo d'una confisca, bensì un progressivo riscatto dietro

indennizzo di quelle parti del patrimonio che corrispondono a proprietà di mezzi di produzione.

Questa legge d'emergenza trova solo parziale approvazione, poiché il modo di procedere incomparabilmente più deciso del proletariato russo nei confronti della borghesia agisce come un esempio che infiamma gli animi. Le masse esigono provvedimenti più radicali e un lavoro più rapido. L'esitazione del governo lascia perplessi e risveglia diffidenza. Si ha il presentimento che la decisione della socializzazione urti contro ostacoli e opposizioni. Si ha l'impressione – e non a torto – che dietro le quinte si cerchi di frenare. E ci si accorge con preoccupazione che nel luogo decisivo manca lo slancio, l'entusiasmo e la forza per agire. Il fatto è che all'interno dello stesso governo proletario ci sono dei propugnatori e dei difensori degl'interessi borghesi. Le richieste delle masse diventano sempre più forti e impazienti. E sempre più nervosi, insicuri e disorientati diventano gli uomini di governo, che di fronte ai compiti che quest'ultimo pone loro si tirano visibilmente indietro.

L'8 dicembre 1918 il dirigente dei minatori Hué spiega in un'assemblea a Düsseldorf: « Su questo punto non c'è discussione: la socializzazione delle miniere e delle industrie collaterali è necessaria per togliere al capitalismo il suo potere più forte. Ma oggi bisogna pur porre la questione: è proprio questo il momento adatto per la socializzazione della nostra grande industria così straordinariamente complicata, socializzazione della cui necessità siamo tutti convinti? Il nostro vecchio maestro Marx si è immaginato il passaggio alla proprietà comune solo per un'epoca di estremo grado di sviluppo dei mezzi di produzione. Quest'epoca non è ancora arrivata. Se intraprendiamo oggi l'opera di socializzazione faremmo solo la figura dei curatori d'un fallimento. Non si può realizzare una socializzazione di aziende così grandi e complicate come quelle delle miniere e dell'industria del ferro e dell'acciaio con il Diktat d'una minoranza, neanche come curatori fallimentari, ma solo nel momento adatto e a vantaggio di tutti ». Anche Otto Braun

mette in guardia dai « passi compiuti con soverchia fretta », dichiarando che « per il socialismo non ci può essere un momento più infelice di quello attuale. La Germania è affamata, mancano le materie prime, le macchine sono logore. Ogni soverchia fretta può screditare l'intero socialismo per decenni ». Ebert, Hilferding, Eisner e altri soffiano nel medesimo corno per placare e rabbonire gli animi.

Dal 16 al 21 dicembre del 1918 si tiene a Berlino il congresso dei consigli degli operai e dei soldati tedeschi, che prende posizione sul problema della socializzazione. Hilferding è incaricato di tenere una relazione sul tema « Socializzazione della vita economica ». Egli esordisce con la medesima geremiade che d'ora in poi deve diventare la caratteristica espressione dello stato d'animo ufficiale e ufficioso che domina l'intera campagna della socializzazione. « È una profonda e tragica jattura » esclama Hilferding in tono oracolare « che giungiamo al potere nel momento in cui l'eredità che dobbiamo ricevere è devastata e rovinata. Il proletariato entra nella nuova epoca esattamente nella condizione in cui si è trovato in tutto il corso dell'epoca capitalistica, senza possedere nulla, ed è proprio questa circostanza, il fatto cioè che noi dobbiamo raccogliere un'economia che è dissanguata quanto il popolo tedesco, che manca di materie prime, la cui produzione è andata in rovina, la cui classe operaia è indebolita dalla sottoalimentazione e storpiata dalla guerra, proprio questa circostanza rende il compito della socializzazione straordinariamente difficile ». Hilferding non rivela in che modo, secondo lui, avrebbe altrimenti dovuto aver luogo questo passaggio. Forse egli rende omaggio a quel medesimo ottimismo ingenuo che più tardi propala in parlamento il socialdemocratico Krätzig quando dichiara: « Noi ci siamo figurati le cose in questo modo, e cioè che in uno sviluppo tranquillo della nostra vita economica il capitalismo sarebbe giunto a completa maturazione, le merci si sarebbero accumulate da una parte e dall'altra parte in seguito allo sviluppo delle forze produttive il ceto operaio sarebbe divenuto superfluo, che da

una parte si sarebbe sviluppata la sovrabbondanza, dall'altra la miseria, e che allora il socialismo sarebbe stato la chiave per aprire i campi opposti al fine d'apportare una parificazione sociale ». Purtroppo, nella sua ostinatezza, il capitalismo non si è deciso a prendere per itinerario di marcia del suo sviluppo lo schema di pensiero filisteo della crescita pacifica al socialismo. Adesso i capi socialdemocratici si trovano davanti ad una situazione, in cui « le difficoltà si moltiplicano enormemente ». Una situazione che essi non sanno padroneggiare con la lotta e utili azioni concrete, e davanti alla quale vorrebbero molto più volentieri darsi alla fuga. Che non lo facciano è solo una questione di prestigio. Ed è il prestigio che permette loro di spacciare il disorientamento per cautela, l'incapacità per tattica intelligente.

Se non si può aggirare o rimandare il compito della socializzazione, si può però ridurlo e circoscriverlo. Bisogna preoccuparsi « che non ci siano disagi e che la forma economica esistente possa essere messa subito di nuovo in funzione », perciò per prima cosa Hilferding esclude dalla socializzazione sia la produzione contadina dell'economia agricola sia le industrie d'esportazione. Poi si oppone categoricamente alle associazioni di produzione, e come pure al fatto che gli operai s'impossessino delle aziende. Inoltre divide le industrie in due gruppi, quelle che sono mature per la socializzazione e quelle che non lo sono, quelle che possono essere socializzate completamente, in parte, subito o in seguito. E infine calcola che ci voglia « un certo tempo » finché tutte le industrie siano organizzate in modo tale da poter essere socializzate. Secondo la sua opinione, si può cominciare subito solo con le miniere di carbone, di metallo e di potassio. Per la verità in questa opinione non c'è nulla di particolarmente socialista. Lo stesso economista Bücher, ultrasettantenne, che durante la sua vita è stato uno studioso di sani sentimenti borghesi, sotto la furia degli avvenimenti perviene alla medesima convinzione e la esprime pubblicamente in una conferenza a Chemnitz: « L'intera produzio-

ne di carbone e di ferro appartiene alle miniere, e già da molti anni quest'intera branca della produzione richiede con urgenza d'esser sottratta agli interessi privati, e d'essere riservata alla proprietà comune. In primo luogo bisogna prendere in considerazione la stabilizzazione delle miniere di carbone e di potassio. Se è qui che si realizza la socializzazione della rivoluzione, essa può essere sicura del plauso di tutti gli economisti lungimiranti ». Ma Bücher si spinge ancora più avanti. Vuole socializzare subito perfino le foreste, la grande proprietà fondiaria, le banche a credito ipotecario, le assicurazioni, inoltre i teatri, i cinema, gli alberghi, i sanatori. Al contrario, Hilferding vuole che la socializzazione si limiti sulle prime solo alle miniere di carbone, metallifere e di potassio. « Se cominciamo da qui » dichiara al congresso con tutto il peso della sua autorità « questo significa che la società entra in possesso delle più importanti materie prime per l'industria. Chi conosce la struttura del capitalismo tedesco sa che è proprio il poter disporre del carbone e del ferro che rende il grande capitalismo così straordinariamente potente. Se procediamo in questo settore, se ci riesce di conquistare il diritto per la società di disporre del carbone e del ferro, in questo modo strappiamo al capitalismo tedesco la sua posizione di potere economico più significativa e otteniamo il potere di disporre d'una gran parte dell'industria. Ma c'è di più. È sul controllo del carbone e del ferro che si fonda in gran parte il potere delle nostre grandi banche. In questo modo viene spezzato il collegamento tra il capitale industriale e il capitale bancario che ha fatto sì che in un certo numero di grandi banche convergessero tutti i fili del dominio economico, in questo modo il potere delle grandi banche sull'industria ne risulterà scosso in sommo grado. Poi possiamo procedere secondo la natura delle cose. Si tratterà di esaminare i singoli rami dell'industria uno dopo l'altro in riferimento al loro grado d'idoneità alla socializzazione. Mentre in alcuni settori possiamo assumerci subito l'incarico dell' intera produzione e dell'intero smercio, in altri settori

opereremo distinzioni e dovremo applicare mezzi diversi per raggiungere lo scopo, il potere cioè della società di disporre della sua produzione. Miniere, ferrovie, trasporti sono settori che possono essere rilevati e amministrati opportunamente solo a partire da un organo centrale d'amministrazione. In una serie di altri settori, a portare avanti il programma di socializzazione possono essere corpi sociali minori, i Länder, i corpi ad amministrazione autonoma, i comuni. In altri casi sarà raccomandabile porre sotto controllo le fasi della produzione, mentre si lasceranno libere le successive fasi di lavorazione. In altri casi ancora sarà il caso di controllare completamente lo smercio mediante un monopolio commerciale ». Per Hilferding la socializzazione è un processo lungo, gravoso e complicato, che diventa sempre più lungo e complicato a mano a mano che ne parla. Invece di mettersi a questo compito con zelo e slancio e di mobilitare con l'esempio l'energia delle masse ai fini del lavoro comune, Hilferding è infaticabile nell'escogitare difficoltà, nell'immaginare ostacoli, nel dipingere le complicazioni che si frappongono alla socializzazione. Egli mira a scoraggiare i partecipanti del congresso. Chiaramente la sua superiorità e autorità ha per scopo solo quello di smorzare lo zelo rivoluzionario dei delegati, di render debole e problematico il fresco slancio di quelli che sono pieni di speranza.

Trova una qualche opposizione. L'esempio russo e il suo libro su *Il capitale finanziario* testimoniano contro di lui. Con un trucco cerca di passar sopra a queste scomode obiezioni. « In Russia le banche sono state rilevate senza indugio ed è proprio con le banche che si è cominciata la socializzazione. Quest'esperimento è stato fatto nella convinzione che il potere delle banche nei confronti dell'industria sia molto grande e che se si rilevano le banche si ottiene in un colpo solo la facoltà di disporre dell'intera industria fino a un grado piuttosto elevato. Ci si è appellati alle affermazioni che io ho fatto su questo punto proprio ne *Il capitale finanziario*. L'idea ci si avvicina molto, e se noi avessimo rilevato l'economia in uno stato florido allora for-

se anche questa via sarebbe stata quella appropriata. Adesso però la situazione è tale che per la ripresa dell'industria – e noi non possiamo organizzare di colpo tutta l'industria secondo il modello socialista – abbiamo bisogno del credito concesso dalle banche. La questione del credito è una questione di grande importanza e molto complicata dal fatto che una grossa parte del capitale circolante dell'industria è fermo e bloccato in prestiti di guerra. Di conseguenza, qui l'attività delle banche è insostituibile, e noi non potremmo cominciare la socializzazione a partire dalle banche ».

Con la logica apparente di tali argomenti, Hilferding riesce come prima cosa a scindere in due campi la volontà unitaria di socializzazione del congresso. Da un lato si radunano coloro il cui zelo e la cui impazienza vengono più che mai stimolati da una situazione del genere. « Dobbiamo portare la socializzazione agli operai » tuona nella sala un radicale « e non nello spazio di mesi, ma di pochi giorni. Se no, è impossibile mantenere le masse nelle fabbriche. Se non lavoriamo in fretta, affoghiamo nel caos in cui ci troviamo ». Dall'altra parte, la fede nella socializzazione è già data mezza per perduta. Un oratore ricorda la conferenza di Hué e informa che quest'ultimo così si è espresso al termine della conferenza: « Del mio medesimo parere è anche il compagno Kautsky, che siede con me nella commissione di socializzazione ». Nel corso delle discussioni filtra anche la notizia che fino a poco prima dell'apertura del congresso si è tentato in ogni modo di cancellare dall'ordine del giorno la relazione di Hilferding. Alla luce di questi fatti lo stato d'animo dei partecipanti si abbassa visibilmente. Tanto per colmare la misura, Hilferding annacqua ancora un vino già senza sapore, quando affronta la questione dell'indennizzo. « Tutti voi conoscete la famosa frase: gli espropriatori vengono espropriati. Il concetto della confisca è quello che ci si avvicina di più. Nonostante ciò sono della convinzione che l'idea della confisca pura e semplice non sia il modo di pensare più giusto. Dal momento che non siamo in grado d'organizzare in un colpo solo la

produzione secondo il modello socialista, con la confisca nascerebbero una quantità di ineguaglianze, cui farebbero seguito enormi difficoltà. Per questa ragione è necessario che la socializzazione sia compiuta per gradi. Nel primo grado la società rileva la posizione economica del capitale. Essa riceve la facoltà di disporre dei mezzi di produzione dietro indennizzo del capitalista. M'immagino l'indennizzo nella forma d'una rendita statale. I proprietari ricevono nella rendita statale il valore della loro proprietà. Il secondo grado viene introdotto da una legislazione fiscale. Siamo in grado di far sì che tutti i proprietari si assumano gli oneri della comunità. Con un'alta tassa patrimoniale possiamo raggiungere quegli scopi che con una confisca raggiungeremmo solo in maniera incompleta e disuguale ». Naturalmente il congresso si accorge del carattere fittizio di questo trucco geniale della espropriazione successiva mediante un'estorsione tributaria, che già oggi viene annunciata pubblicamente ai capitalisti, perdendo così ogni efficacia. Perciò Hilferding deve prodursi in un'altra acrobazia. Con una destrezza da prestigiatore introduce un altro significato nel concetto di socializzazione. « Il socialismo, io credo, mira a qualcosa di più elevato. Si tratta del fatto che tutto il pensiero della mera conservazione materiale che ha occupato fin'ora l'umanità passa finalmente in secondo piano, che i milioni d'uomini che compongono l'umanità non pensano più continuamente al bere e al mangiare, che la preoccupazione del mangiare e del bere non è più il problema principale; si tratta del fatto che un nuovo spirito s'impadronisce dell'umanità, uno spirito che sostituisce l'elemento ferino con quello spirituale, con l'ideale ». Ora, i partecipanti al congresso che hanno dietro di sé tre inverni a base di cavoli, sanno che cosa si ottiene con questa socializzazione e che cosa devono aspettarsi da questo governo di lavoratori. Una proposta che incarica il governo di cominciare il processo di « socializzazione di tutte le industrie che siano mature per essere socializzate » pone alla falsità di questa cattiva commedia una fine degna del suo valore.

Nel frattempo si riunisce la commissione di socializzazione. L'« esperto delle miniere di carbone », Hué, è stato spesso tenuto lontano dalle sedute; come riferisce Wilbrandt « nel distretto della Ruhr egli deve continuamente cercare di svolgere i compiti che gli appaiono più urgenti, e cioè di calmare, di far da intermediario per impedire il completo sfacelo dell'economia pubblica tedesca ». Nella Ruhr è in corso un'aperta sollevazione. Gli schiavi delle miniere vogliono ottenere la socializzazione con la forza. Gli scioperi si susseguono l'uno dopo l'altro. I padroni delle miniere temono l'occupazione delle miniere e delle industrie. Il pericolo d'una « socializzazione selvaggia » si fa sempre più minaccioso. Una gigantesca dimostrazione è indetta a Essen per il 12 gennaio 1919, dimostrazione che si teme debba dare il segnale dell'assalto alle Società riunite del carbone e alla Associazione mineraria. Per sventare questo piano i partiti socialdemocratici fanno uscire un volantino con la falsa comunicazione che le Società riunite del carbone e l'Associazione mineraria sono già state occupate dai commissari del popolo proletari, e quindi sono state messe al sicuro nelle mani degli operai. « In questo modo il primo passo verso la socializzazione è compiuto. L'organo centrale dello sfruttamento capitalistico e la roccaforte del potere padronale delle miniere sono passati così nelle mani del popolo ». La menzogna sortisce il suo effetto. Il 13 gennaio 1919 si tiene a Essen la conferenza dei consigli operai e dei soldati del distretto industriale della Renania e Westfalia, che si svolge in tutta tranquillità ed è concorde nella decisione di perseguire « nel modo più deciso l'immediata e completa realizzazione della socializzazione delle miniere ».

Gli avvenimenti nel distreto della Ruhr agiscono sulla commissione di socializzazione come uno stimolo ad accelerare il lavoro. Fino al 24 gennaio essa tiene undici sedute pubbliche e un gran numero di sedute riservate, nelle quali vengono ascoltati quasi tutti i rappresentanti del ca-

pitale del carbone e vengono discusse tutte le questioni dell'industria carbonifera. È allora che si presenta l'interessante spettacolo degli economisti borghesi – in prima linea Ballod, Lederer, Schumpeter, Wilbrandt – che assumono un punto di vista ben più radicale di quello dei rappresentanti della socialdemocrazia e dei sindacati. Il socialdemocratico Ströbel cerca di fornire una spiegazione di questo fatto scrivendo: « Se nella valutazione delle difficoltà del momento incontrate dalla socializzazione questi esperti della politica quotidiana e della vita sindacale erano superiori per senso della realtà e conoscenza dei fatti, d'altra parte mancava loro però la lungimiranza storica ed economica che si può acquisire soltanto quando si ha una certa distanza dalle cose. È questo vantaggio che d'altra parte i teorici possedevano nei confronti dei 'pratici'. Non solo perché venivano risparmiate loro le mille seccature e i mille impacci d'un ufficio governativo o dell'attività d'un funzionario sindacale, che in questo periodo tempestoso in cui il lavoro era decuplicato, difficilmente lasciava a chi rivestiva tali funzioni il tempo di ripigliar fiato, per non parlare d'una chiara concentrazione spirituale; ma anche perché per lo più costoro si portavano dietro fin dal principio una visione molto più profonda del complesso della vita storica ed economica ». Del tutto simile, solo un po' più aggressivo, è il giudizio di Vogelstein, che al congresso della Lega per la politica sociale a Regensburg dice della commissione di socializzazione: « Essa aveva l'intenzione di costruire qualcosa in un futuro abbastanza prossimo e secondo me ce l'avrebbe anche fatta se la mancanza di senso politico nei commissari del popolo e poi nel primo ministero, se la pietosa goffaggine della maggior parte dei nuovi membri e la gelosia meschina dei burocrati tutti immersi nelle loro competenze non avessero fatto passare quel momento che per anni non sarebbe più tornato ».

Nel frattempo, nonostante tutte queste manchevolezze e difficoltà, il 15 febbraio 1919 esce già la « Relazione provvisoria intorno alla questione della socializzazione delle mi-

niere di carbone », che contiene una decisione della maggioranza e una decisione della minoranza. La decisione della maggioranza – firmata da Ballod, Cunow, Hilferding, Lederer, Schumpeter, Umbreit e Wilbrandt – espone nei suoi « punti di vista fondamentali » i principi della socializzazione proposta, dichiarando che « oggi ogni organizzazione economica è possibile solo con la collaborazione della classe operaia, dal momento che essa è diventata pienamente cosciente della sua indispensabilità nel processo lavorativo. Ma questo cela in sé anche il pericolo che gli operai di ogni azienda aspirino alla proprietà dei mezzi di produzione. Di fronte a questo fatto la necessità d'un modo di procedere unitario non potrà mai essere sottolineata abbastanza. Democrazia nelle aziende con direzione unitaria dell'intera industria, eliminazione del capitale come forza dominante, personalità creative come base dell'attività imprenditoriale ed economica – questo è il contenuto della nuova opera di costruzione, cui sono diretti i desideri dei lavoratori .... Il complesso minerario carbonifero tedesco deve essere ristrutturato fino a diventare un corpo economico unitario ed efficiente. Le imprese private così come quelle statali diventano proprietà del corpo economico. Sorge una grande organizzazione carbonifera comunitaria, i cui affari sono diretti dagli operai, dalle direzioni aziendali e dalla comunità. La maggioranza della commissione si rifiuta di trasformare le miniere di carbone in un'azienda statale burocratica. Nella forma d'organizzazione che è stata proposta, l'influenza del capitale e dei capitalisti non ha più spazio alcuno cosicché non avrebbe senso farli partecipare al rischio o al guadagno di congiuntura ».

Il governo dei commissari del popolo tira un respiro di sollievo. Adesso ha in mano un risultato che rabbonirà le masse, acquieterà la rivolta di piazza. Per la verità non si tratta ancora d'un provvedimento, ma d'una dichiarazione, d'un programma, d'uno scritto per dare l'avvio alla socializzazione. Fa uscire in fretta un volantino col roboante annuncio: « La socializzazione è arrivata. Il trust carboni-

fero viene immediatamente socializzato, e di conseguenza il Reich, e cioè tutto il popolo, acquista una influenza decisiva sull'intera industria pesante e carbonifera ancor prima della socializzazione delle miniere. Si sta inoltre preparando rapidamente la socializzazione delle miniere di potassio. La legge generale di socializzazione presentata all'assemblea nazionale, pone le basi dell'economia comunitaria tedesca, che subentra al posto della vecchia economia privata sfrenata e priva d'ogni limite. Il Reich si preoccuperà che l'amministrazione proceda ovunque secondo l'esigenza dei comuni interessi e non nell'interesse capitalistico d'un'economia privata. E tutto ciò significa socialismo ». Tutte le colonnine degli affissi e tutti i muri delle case fanno eco a quest'annuncio: « Il socialismo è arrivato. La socializzazione è in marcia ». Quelle che invece nel frattempo marciano sono le truppe di Noske nel territorio della Ruhr allo scopo di difendere il capitale minerario, eliminare i consigli rivoluzionari delle miniere e impedire i lavori per la socializzazione della Commissione dei nove.

Il progetto d'una legge di socializzazione appare con sorprendente rapidità e il 7 marzo 1919 viene presentata all'assemblea nazionale. Tale progetto è nato in circostanze particolari, sulle quali così si esprime Vogelstein, nella sua qualità di membro della commissione di socializzazione al Congresso della Lega per la politica sociale a Regensburg: « Alle spalle della commissione di socializzazione e senza aver molto esaminato la questione, si lasciò fare ad una persona, che lavorava come esperto anche nella commissione di socializzazione, di elaborare un progetto che doveva venir fuori prima del nostro, e al tempo stesso, con una arroganza burocratica da " Vormärz ", s'impedì ad un collegio che pure aveva qualche conoscenza economica, di potersi esprimere pubblicamente ». A tale progetto di legge di socializzazione elaborato con tanta precipitazione s'accompagna un secondo progetto di legge che deve regolare l'economia carbonifera secondo i punti di vista dell'« economia comunitaria ». Nel gergo della politica governativa social-

democratica la connotazione « economia comunitaria » è diventato termine abituale di copertura per un concetto d'una nebulosità tipicamente opportunistica. Un concetto che propriamente sta per economia pianificata di stato, ma che dal pubblico è intesa come l'equivalente di « socialismo ». Questa ambiguità non potrebbe essere del tutto in buona fede, dal momento che essa si presta meravigliosamente alla copertura dei retroscena d'una politica che con una parvenza di socialismo tenta un illusorio superamento dell'effettiva realtà capitalistica. Le masse vogliono il socialismo, il governo offre « economia comunitaria ». Ma si deve far credere alle masse che socialismo ed « economia comunitaria » sono due parole per la stessa cosa, mentre il governo sa anche troppo bene che l'« economia comunitaria » è solo una forma mutata di capitalismo.

Il progetto di legge di socializzazione consiste soltanto di pochi paragrafi dove è interessante più quello che viene omesso che quello che vi è in effetti contenuto. Eccoli: 1. Ogni tedesco ha il dovere morale di adoperare le sue forze fisiche e morali secondo le esigenze del benessere della comunità. La forza-lavoro, essendo il maggior bene economico, è posta sotto la particolare protezione del Reich. Ad ogni tedesco dev'essere offerta la possibilità di guadagnarsi il proprio sostentamento con un lavoro economicamente utile. Se non gli si può fornire un'occasione di lavoro si provvede al suo sostentamento. I dettagli vengono stabiliti da particolari leggi del Reich. 2. La legislazione del Reich deve provvedere al passaggio a proprietà comune di imprese economiche idonee per la socializzazione, in particolare l'estrazione dei beni del suolo e lo sfruttamento di forze naturali, nonché all'ordinamento della produzione e alla distribuzione di beni economici per l'economia comunitaria a favore del Reich, degli stati membri del Reich, dei comuni o delle leghe comunali. 3. Il compito della direzione dell'economia comunitaria, regolata da una legge del Reich, viene affidato a organi economici dotati d'amministrazione propria.

« La USP » dichiara il socialdemocratico Bauer, Kautsky, Hilferding, Eisner hanno dichiarato continuamente, d'accordo col governo e con la maggioranza del partito, che nel momento presente, nell'attuale situazione economica, una socializzazione non è affatto possibile ». Non c'è da meravigliarsi che poi un Wissell, che non ha bisogno di essere consigliato, s'abbassi al trucco demagogico di presentare agli operai come loro salvezza un falso socialismo, che al contrario rappresenta proprio una salvezza per il capitalismo. Il 13 marzo 1919 l'assemblea nazionale approva con larga maggioranza la legge di socializzazione e la legge per la regolamentazione dell'economia carbonifera.

Nell'aprile 1919 segue la legge per la regolamentazione della produzione del potassio. Come l'altra, questa legge non apporta l'immediata e reale socializzazione, ma deve essere « soltanto un passo verso la mèta ». Secondo il modello della legge sul carbone, essa richiede che ci si accinga ad un immediato lavoro di strutturazione della produzione del potassio nel senso dell'economia comunitaria. Questa ristrutturazione è così concepita: i produttori di potassio devono essere riuniti dal governo del Reich in una comunità industriale. All'amministrazione di questa comunità prendono parte anche i lavoratori. Di espropriazione dei capitalisti non si parla nemmeno.

Seconda commissione di socializzazione e secondo programma di socializzazione

Nel putsch di Kapp del 1920 le forze reazionarie compiono il tentativo d'impossessarsi con la violenza della macchina dello stato. Il tentativo viene stroncato dalle masse organizzate. Il governo riconosce quanto abbia bisogno delle masse e quanto sia necessario non giocarsi completamente la loro fiducia. Per questo rivolge di nuovo la sua attenzione all'idea della socializzazione, ancora molto popolare. La commissione di socializzazione, sabotata da

vessazioni e impedimenti d'ogni genere e lasciata cadere nel silenzio, viene nuovamente convocata, ma con una composizione che tiene maggiormente conto della tendenza borghese che di quella socialista. Escono Cunow, Francke e Wilbrandt, e al loro posto entrano Baltrusch, Batocki, Adolf Braun, Cohen, Heinrich Kaufmann, Kraemer, Kuczinski, Lindemann, Melchior, Neustedt, Rathenau, von Siemens, Alfred Weber, Werner, Wissell. L'elemento borghese costituisce fin dall'inizio la maggioranza. Dopo le esperienze della prima commissione non c'è da aspettarsi che i socialdemocratici si impegnino più energicamente a favore della socializzazione. Inoltre la competenza della commissione è strettamente limitata dall'ordinanza del 15 maggio 1920, firmata dai socialdemocratici Ebert e Robert Schmidt. « La commissione di socializzazione ha il diritto di sottoporre al governo del Reich, sulla base dei suoi lavori, proposte di misure legislative e amministrative di natura economico-comunitaria, nonché di stimolare una strutturazione più economica e più funzionale delle aziende statali e del Reich, in particolare di quelle delle poste e delle ferrovie. Di tutti i provvedimenti di natura economico-comunitaria in stato di elaborazione presso le autorità amministrative del Reich, deve esser data pronta comunicazione alla commissione e dare a quest'ultima possibilità di farne oggetto delle sue discussioni ».

In una discussione preliminare il sottosegretario Hirsch espone le esperienze fatte in concreto con le decisioni prese dalla prima commissione di socializzazione. Secondo tali esperienze la socializzazione si è rivelata un fallimento totale. La socializzazione delle miniere di carbone da effettuarsi mediante organi dotati d'amministrazione autonoma era stata pensata nel senso che imprenditori, operai, commercianti e consumatori determinassero in modo decisivo il corso della produzione. Le cose sono andate in tutt'altro modo. L'Associazione carbonifera del Reich, organizzazione obbligatoria di circa 30 gruppi industriali « è per sua natura un'unione dei sindacati degl'imprenditori, i quali vi

giocano un ruolo affatto decisivo ». Il consiglio carbonifero del Reich, una specie di commissione consultiva, non ha « alcun diritto d'intervenire immediatamente nelle decisioni dell'Associazione carbonifera del Reich ». Soltanto il ministro dell'economia del Reich possiede il diritto di veto. « È per questo che c'è una lotta continua tra i produttori di carbone e il ministro dell'economia del Reich ». « La collaborazione degli operai nella determinazione dei prezzi non offre da sola alcuna garanzia contro indebiti aumenti di prezzo. Di regola l'operaio non è in grado di controllare le spese. Molte volte gliene manca la volontà, specialmente se gli vengono promessi dagl'imprenditori aumenti salariali in cambio di lavoro, o anche senza prestazioni corrispondenti. I pochi operai che vi partecipavano hanno acconsentito quasi sempre regolarmente alle richieste dei gruppi industriali. Per queste ragioni il ministero dell'economia del Reich doveva far seriamente uso del diritto di veto. Ma nella questione dei prezzi esso non può esercitare quell'opposizione che è oggettivamente richiesta. Esso non può interferire nella fornitura del materiale; e alla fine nelle mani degli imprenditori che possiedono le miniere più grandi si accumula un potere enorme, tutto nel nome dell'economia comunitaria ». Come questo potere si manifesti lo si può vedere chiaramente. « Per le quote dei prezzi assegnate alla produzione, non sussiste alcuna garanzia che esse vengano impiegate veramente per lo scopo per il quale furono assicurate all'atto di fissare il prezzo. L'influsso di questo ramo industriale si è sviluppato in modo eccezionale negli ultimi tempi, in tutta l'industria del ferro, nell'industria delle costruzioni navali, nel commercio dei terreni. Noi sappiamo che lo stesso gruppo si è nel frattempo procurato partecipazioni all'estero e che di recente anche settori della stampa sono passati in sua proprietà. L'accumulazione del capitale in un numero di mani relativamente ristretto può condurre al fatto che in Germania ci possiamo trovare ad avere le situazioni americane di trust ». Hirsch esprime la convinzione che sia il tempo di fare finalmente dell'Associazione

carbonifera del Reich « un effettivo sostegno dell'economia comunitaria ». Per trasformare la proprietà privata in proprietà sociale egli propone un tipo di formazione del capitale conforme al carattere dell'economia comunitaria, concepita in modo tale che le opere di riparazione, di rinnovo e d'ampliamento dell'industria carbonifera vengano finanziate con l'aumento dei prezzi del carbone, e che per il prestito di denaro lo stato riceva un diritto di comproprietà insieme con una partecipazione agli utili.

Una socializzazione, dunque, per la porta di servizio.

Anche il leader socialdemocratico dei minatori, Hué, dichiara all'apertura della prima seduta che si ha sì un'economia carbonifera socializzata e che nell'Associazione carbonifera del Reich siedono anche i rappresentanti degli operai, degl'impiegati e dei consumatori, che però si afferma ugualmente nell'opinione pubblica la sensazione che non sia cambiato nulla per quel che riguarda l'influenza privata sull'economia carbonifera. Di fatto, i gruppi imprenditoriali che durante la guerra avevano cercato vanamente di costituire un'organizzazione unitaria, avevano adesso ricevuto bell'e pronto un sindacato del Reich, in cui si facevano valere in maniera sempre più forte i punti di vista dell'economia privata. Far sì che si affermasse l'idea dell'economia comunitaria era il compito della commissione.

Le discussioni in seno alla commissione svelano per prima cosa i cattivi metodi dell'eccessivo rincaro dei prezzi in uso in tutta la loro brutalità e sfrontatezza nell'industria carbonifera e in tutta l'industria pesante. Gl'imprenditori devono ammettere che ogni aumento dei prezzi del carbone comporta automaticamente un aumento dei prezzi delle rotaie, dei carrelli, del cemento, del materiale di ferro, ecc. il profittatore d'un'industria-chiave può dunque far beneficiare di profitti simili ai suoi intere serie di branche industriali senza nessuna contropartita. Ma è Rathenau che comprende qual è il nocciolo di tutti i guai. Egli dimostra che la socializzazione del settore carbonifero decisa dalla prima commissione non è affatto una socializzazione. A somiglian-

za di Koenen, che come oratore dei comunisti ha detto la stessa cosa in occasione della discussione della legge sulla produzione carbonifera all'assemblea nazionale, Rathenau constata che la socializzazione del carbone come è stata portata avanti fin qui è fallita nel principio perché essa regola solo la vendita, ma non la produzione del carbone secondo i principi dell'economia comunitaria. « Possiamo dire soltanto » dichiara Rathenau, « che la statalizzazione d'un gruppo industriale non significa nient'altro che la statalizzazione d'un venditore, mentre il ben più forte produttore resta immune da tali provvedimenti ». Perciò propone di fare dell'Associazione carbonifera del Reich l'effettivo sostegno dell'economia carbonifera. Un progetto di socializzazione da lui elaborato e presentato contiene i seguenti punti principali: I gruppi industriali rilevano al prezzo di costo la produzione. Inoltre intervengono delle maggiorazioni del prezzo di vendita, che vengono fissate periodicamente dal consiglio per il carbone del Reich secondo determinati principi. Le maggiorazioni di prezzo, con la detrazione delle spese del gruppo, costituiscono il guadagno del gruppo stesso. È qui che risiede il guadagno dell'imprenditore, un premio per la maggiore produzione e per il ribasso dei costi di produzione e una quota d'ammortizzamento. La quota d'ammortizzamento dev'essere misurata in modo tale che le miniere diventino, in un certo numero di anni, proprietà della lega carbonifera del Reich. Il progetto parte da punti di vista capitalistici, assicura agl'imprenditori una rendita e un indennizzo; ma sfocia in una socializzazione come quella che hanno in mente la commissione e anche i socialdemocratici, e nei suoi effetti va molto oltre rispetto alla legge sulla produzione carbonifera della prima commissione e dell'assemblea nazionale. Rathenau la ritiene una « socializzazione assoluta », in cui la sua coscienza capitalistica si è sentita « già un po' angustiata ». Anche Wissell ci vede « una via ben praticabile, sulla quale possiamo procedere nel senso d'una socializzazione tout court ». Al contrario Hilferding e Kuczynski, al fian-

co di Siemens, Vogelstein e Hirsch, si rivolgono con grande asprezza contro Rathenau. Essi contestano che si possa parlare di queste proposte come d'una socializzazione, senza per la verità fare anche solo il minimo tentativo di presentarsi con proposte migliori. È vero che Hilferding – sulla base d'un parere d'ufficio – elimina il timore che dopo il trattato di pace non sia possibile una socializzazione, anche con l'espropriazione dei proprietari delle miniere di carbone; ma non sfrutta l'occasione per fare ora a sua volta una proposta per una radicale ed effettiva socializzazione. Le ampie discussioni in cui la commissione di socializzazione si occupa delle proposte di Rathenau, lasciano l'impressione che i portavoce della socialdemocrazia, col loro richiamarsi a obiettivi più avanzati di socializzazione, non facciano il minimo tentativo positivo d'avvicinarsi d'un passo alla sua realizzazione, e che anzi impediscano sistematicamente il concretizzarsi di effettivi provvedimenti di socializzazione. Con le mani alzate Wissel scongiura i suoi colleghi: « Per favore, parliamoci una volta chiaramente! L'obiettivo è la creazione d'una condizione economica in cui non si vende nessuna forza-lavoro, non vien pagato salario e perciò non si ricava nessun profitto. Qualcuno crede forse che tutto questo, meta finale di qualunque socializzazione, debba realizzarsi in un tempo non lontano? Ma se non è questo il caso, allora tutti i nostri provvedimenti possono solo orientarsi nella direzione di quest'obbiettivo; in un certo qual modo noi possiamo costruire solo i primi gradini mediante i quali ci si può approssimare a questa meta finale. Per un socialista può forse essere doloroso dover riconoscere che oggi non possiamo ancora raggiungere l'obiettivo finale d'una conduzione economica socialdemocratica, ma bisogna fare i conti con i dati di fatto. Essi vogliono la democrazia nelle fabbriche, la direzione unitaria dell'intera industria, l'abolizione del potere dominante del capitale, che l'attività imprenditoriale e l'attività economica si fondino sulle personalità creative. È questo il contenuto della nuova opera di costruzione cui sono di-

retti i desideri dei lavoratori, ed essi dicono: è questa la socializzazione della produzione dei beni. Ora io domando: in quali punti le proposte fatte da Rathenau si discostano da queste richieste? In nessun singolo punto! ». L'appello di Wissel risuona nel vuoto. Alla fine della lunga controversia Lederer dichiara: « Posso solo ripetere che, con tutta la migliore buona volontà, nella proposta di Rathenau non posso vedere proprio nulla che possa apparire come un passo verso la socializzazione ». E Hué, a nome dei minatori, mette in guardia « dal porsi su questo terreno. Scateneremmo soltanto una tempesta nel ceto operaio. È solo richiamandoci al fatto che ormai si è cominciato a lavorare seriamente alla socializzazione delle miniere, che abbiamo potuto portare la gente a riconoscere l'accordo di Bielefeld ». Dopodiché Hilferding annuncia: « La decisione della commissione di socializzazione è intesa nel senso che la socializzazione venga intrapresa immediatamente, che cioè vengano subito presi provvedimenti e che, dietro indennizzo, al posto degli imprenditori vengano messe le organizzazioni dell'economia comunitaria ». Una proclamazione che è caratteristica del comportamento della socialdemocrazia nella questione generale della socializzazione: quello che è annunciato nella prima parte della frase, viene eliminato nella sostanza dalla seconda parte.

Il risultato finale delle discussioni si sintetizza in due programmi di socializzazione per l'economia carbonifera, che il 31 luglio 1920 vengono sottoposti al governo e al pubblico. Il primo programma è abbozzato da Lederer e oltre a lui è firmato da Braun, Hilferding, Hué, Kautsky e Umbreit. Il secondo programma è un abbozzo di Rathenau e porta inoltre la firma di Wissel. Il primo programma ritorna in sostanza al voto della maggioranza della prima commissione di socializzazione. « Ci troviamo sul terreno del piano che la maggioranza della commissione di socializzazione, istituita dai commissari del popolo, ha abbozzato per la socializzazione delle miniere di carbone. Né le esperienze dell'ultimo anno né i risultati delle dichiarazioni de-

gli esperti nelle sedute della nostra commissione, né le proposte che furono fatte recentemente da alcuni membri della commissione spingono ad un'altra soluzione; anzi al contrario offrono sempre nuovi argomenti a favore delle nostre proposte. Le esperienze dell'anno scorso mostrano nel modo più chiaro che l'organizzazione che ha creato la legge dell'economia carbonifera del Reich agisce unicamente come agenzia dei trust. Essa non possiede né competenze né organi che potrebbero intervenire direttamente nell'economia carbonifera. In questo "corpo ad autoamministrazione" il governo è impegnato con i trust in una battaglia assolutamente priva di prospettive. Così oggi regna una atmosfera di totale scontentezza. Sono stati ora proposti cambiamenti da operare nell'organizzazione. Ma non si possano lasciar sussistere ulteriormente le imprese ad economia privata e fare al tempo stesso una politica economico-comunitaria senza avere la partecipazione ai mezzi di produzione. La socializzazione può essere accompagnata da successo soltanto nel caso ch'essa superi il contrasto fra l'interesse privato e l'interesse generale, e non costringendo i rappresentanti di entrambi gli interessi a svolgere un lavoro comune. Se si volesse mantenere il sistema capitalistico privato e sottoporlo unicamente ad un severo controllo, in questo modo si colpirebbe il nerbo dell'iniziativa privata, senza ottenere nel frattempo i vantaggi dell'idea dell'economia comunitaria. In fondo il tentativo di soluzione di Rathenau si presta a simili perplessità. Secondo l'esame degli argomenti che furono impiegati contro la relazione della maggioranza della prima commissione di socializzazione da noi rappresentata, ci troviamo sul terreno di questa relazione. In un punto questa stessa relazione ha ancora bisogno d'un completamento importante, e cioè nella questione dell'indennizzo. Tale questione si pone oggi in termini essenzialmente diversi, poiché nel frattempo il valore del danaro ha cominciato a slittare. Detto in un modo del tutto generale, l'indennizzo dovrebbe essere commisurato in modo che l'imprenditore oppure il pro-

prietario del capitale riceva tanto quanto potrebbe realizzare nel caso d'una " normale vendita " della sua fabbrica ».

Il programma di socializzazione di Rathenau rappresenta una rielaborazione dei motivi principali del suo primo progetto.

Tanto diverse sono le concezioni del problema della socializzazione da cui hanno origine entrambi i programmi, tanto simile è il destino che li attende. Entrambi urtano contro il deciso rifiuto e la lotta accanita della classe capitalista. Ed entrambi contro la silenziosa ma tanto più ostile indifferenza del governo. Essi non vengono utilizzati, come ci si aspettava, come base d'un progetto di legge e in questo modo realizzati praticamente. Vengono invece trasmessi al consiglio dell'economia del Reich e condannati perciò ad un funerale di prima classe. Perché il consiglio dell'economia del Reich, con una procedura di procrastinazione a lungo termine, li scarica ad un comitato che da parte sua li trasmette ad una « commissione dei sette ».

Questa commissione dei sette subisce totalmente l'influenza di Stinnes, Silverberg e Vögler e non mostra alcun interesse per le proposte di Lederer e Rathenau. La maggioranza di questa commissione detesta in ugual misura sia la socializzazione « calda » che quella « fredda ». Essa elabora un progetto che non degna d'uno sguardo entrambi i programmi, ma che culmina in una idea capitalistica di creazione di trust, che Stinnes propaganda nel 1920 nel consiglio dell'economia del Reich. « Dobbiamo » così egli dichiara in quella circostanza « concentrare i nostri consumatori che ricevono il carbone in forma di elettricità, gas, acqua, movimento, in grandi imprese, in settori possibilmente estesi, voglio chiamarle compagnie elettriche nazionali, compagnie nazionali, compagnie nazionali di trasporto. A seconda delle loro caratteristiche, queste società devono avere una guida industriale nel consiglio d'amministrazione, e una maggioranza comunale e statale fra gli azionisti. A queste imprese vorrei dare il diritto di assicurarsi per un lungo periodo di tempo e in ogni caso le basi della loro

forza, qualunque esse siano. Inoltre esse per queste concentrazioni a carattere economico-comunitario dispongono di fatto della socializzazione, dell'amministrazione economico-comunitaria. A queste formazioni io darei il diritto di utilizzare, dal sovrappiù che riescono a produrre, il 90 per cento per loro stessi, il resto per il bene generale ».

Nello stesso senso si esprime Silverberg. Il carbone non deve essere né dominio dello stato né di corporazioni economico-comunitarie e a diritto pubblico. Piuttosto le unioni delle « industrie-base », in primo luogo del ferro e dell'acciaio, l'industria meccanica, elettrica e chimica, i complessi industriali e i trust, devono avere il diritto di finanziare, esercitare e sfruttare l'economia carbonifera. I proventi supplementari devono andare a beneficio delle industrie-base e cioè al capitale monopolistico dell'industria pesante. « Il più potente trust del capitale privato, con una posizione di monopolio senza pari » – questo, secondo la volontà della commissione dei sette, è il risultato finale del movimento di socializzazione.

Anche agli operai e al ceto impiegatizio devono toccare alcune briciole. Si vogliono creare piccole azioni del valore nominale di 100 marchi o buoni-acquisto. In questo modo si deve offrire al ceto medio la possibilità di ottenere una partecipazione al guadagno? Ma no! – Solo una partecipazione alla rappresentanza nei consigli d'amministrazione. Naturalmente anche questa decisione rimane sulla carta.

Il capitale esce dalla rivoluzione nuovamente rafforzato e dotato d'un potente apparato d'arricchimento. Esso è divenuto l'unico beneficiario del rivolgimento che doveva distruggerlo. Grazie all'influsso dei capi degli operai, il colpo che doveva annientarlo è passato al di sopra delle casseforti. Invece di queste colpisce la testa del proletariato.

Al tempo stesso, con questo insuccesso, si è spento qualsiasi interesse della socialdemocrazia al problema della socializzazione. Nei restanti settori dell'economia: nella produzione d'energia, nei trasporti, nell'industria, nell'agricoltura, nella costruzione delle abitazioni, nell'istruzione pub-

blica, nella previdenza sociale – da nessuna parte anche solo il più lieve tentativo, il minimo passo avanti per la realizzazione e l'attuazione delle idee e delle esigenze socialiste. Mai un'idea era stata ancora così vergognosamente tradita!

Con la rivoluzione del 1918 la socialdemocrazia, nonostante il suo sviluppo cinquantenario, si trova in uno stato di totale impreparazione di fronte al compito di direzione statale ed economica socialista. Essa si dimostra assolutamente incapace di sviluppare pensieri e idee costruttive autonome per un'edificazione socialista dello stato e dell'economia. Di conseguenza essa da una parte non va al di là della banalità d'una tradizionale esigenza d'agitazione, dall'altra cade nel confuso dilettantismo di esperimenti di socializzazione a buon mercato. Alla fine, disorientata e senza vie d'uscita, ritorna nei comodi binari d'una politica economica capitalistica messa in atto coscientemente e senza scrupoli. Il suo socialismo è un socialismo vuoto che manca di ogni realtà. La sua fede ingenua nel fatto che nel quadro del sistema capitalistico la radicale ristrutturazione dell'economia con obiettivi socialisti si possa realizzare con gli strumenti della democrazia, del compromesso, della crescita graduale, si dimostra un errore fatale, e come tale naufraga.

Capitolo settimo

Utopia come esperimento

Economia di transizione

Al contrario della socialdemocrazia tedesca, i bolscevichi russi sviluppano un metodo di socializzazione che non fa più conto di ricostruire l'economia capitalistica – qualunque ne sia la forma – e che non ha niente a che fare con la democrazia borghese. Con rapida decisione i bolscevichi danno il colpo di grazia al capitalismo nel momento della sua più profonda sconfitta, del suo più grande dissesto e della sua maggiore debolezza. La visione marxista dice loro che lo stato non è un apparato che si può tramandare di classe in classe, non è una macchina militare-burocratica che passa semplicemente da una mano all'altra. Lo stato è piuttosto uno strumento di potere modellato nel modo più preciso possibile sulle necessità del dominio borghese, che può funzionare solo nelle mani della borghesia e funziona sempre e può funzionare solo così, unicamente in modo tale che gli interessi borghesi vengano tutelati, imposti e difesi. Per questo nelle mani del proletariato vittorioso lo stato borghese non può avere altro destino che quello di essere distrutto. Al suo posto deve subentrare il governo della classe operaia, governo che dev'essere rifatto ex novo. « Tra la società capitalistica e quella comunista » dice Marx « sta il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde un periodo politico di transizione, il cui stato non può essere nient'altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato ». Seguendo le intenzioni opportunistiche della socialdemocrazia tedesca, Kautsky falsifica in questo modo la seconda frase di questa dichiarazione: « Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione il cui governo costituirà di regola una forma di

governo di coalizione ». I bolscevichi prendono la frase di Marx come il filo conduttore per la loro azione. In questo modo essi proclamano al tempo stesso un sistema di socializzazione che è di tutt'altra natura di quello della socialdemocrazia tedesca. Al posto dell'« economia comunitaria » e della socializzazione parziale essi iniziano l'introduzione delle loro misure economiche con la nazionalizzazione e la completa socializzazione. Invece di contrattare coi rappresentanti del capitalismo in una commissione di socializzazione, essi distruggono con un colpo solo il capitalismo privato e la borghesia. E invece d'aspettare la metamorfosi pacifica della democrazia, si servono del potere dittatoriale.

Il costituirsi del proletariato come classe dominante rappresenta quindi il nuovo inizio. « Ciò che per l'intera società rappresenta una condizione della sua esistenza ulteriore, rappresenta per il proletariato un problema d'organizzazione ch'esso deve risolvere praticamente. In questo periodo il proletariato deve costruire attivamente il socialismo e al tempo stesso, nel processo di costruzione, educare di nuovo se stesso. Questo compito può essere assolto solo con l'aiuto di metodi specifici, coi metodi del lavoro organizzato. L'epoca dell'edificazione comunista sarà perciò inevitabilmente l'epoca del lavoro pianificato e organizzato » (Bucharin). Di conseguenza il proletariato costituisce l'impalcatura vivente dell'intera costruzione. « I più piccoli nuclei dell'apparato lavorativo devono trasformarsi in attivi sostegni del processo generale di organizzazione, diretto in maniera pianificata e guidato dalla ragione collettiva della classe operaia, che trova la sua incarnazione materiale nell'organizzazione suprema ed onnicomprensiva, nel suo apparato statale ».

Se la nazionalizzazione borghese conduce al sistema del capitalismo di stato, la nazionalizzazione proletaria conduce ad una « forma statale di socialismo ». Per essa si potrebbe usare anche il termine di « socialismo di stato », se questa denominazione, come dice Bucharin, non fosse compromessa dal suo uso comune. Questo socialismo di stato come siste-

ma della dittatura socialista costituisce la negazione dialettica del capitalismo di stato. Il potere supremo del capitale nella produzione viene abolito. Il rapporto produttivo assume un nuovo carattere, poiché esso viene sorretto da un nuovo rapporto sociale fra i lavoratori che sono diventati al tempo stesso proprietari dei mezzi di produzione. In essi si è dissolto il vecchio rapporto capitalistico-operaio. Il vecchio antagonismo scompare in una sintesi nuova. Sulla base del mutamento radicale dei rapporti di proprietà e del rapporto sociale sorge un tipo completamente nuovo di rapporti di produzione. Soggetto economico è qui lo stato proletario, la classe operaia organizzata collettivamente, « il proletariato organizzato come potere statale ». Il processo di produzione serve come mezzo del soddisfacimento pianificato dei bisogni sociali. Il nuovo rapporto dell'operaio nel processo di produzione si pone dapprima come rapporto tecnico di persone nell'ambito del lavoro. Quest'ultimo è contraddistinto da una collegialità allargata, dal principio dell'eleggibilità, dalla frequente amovibilità e, « in forza della collegialità allargata », da un'ampia decentralizzazione e dalla divisione della responsabilità. A partire dalla base tecnica, la classe operaia deve inserirsi e consolidarsi in tutti i pori della vita economica. Il salario, nel sistema della dittatura proletaria, è trasformato in partecipazione sociale alla produzione. Con la scomparsa del plusvalore, del profitto, del salario, delle merci, scompare anche l'idea del feticismo della merce. Le corrispondenti categorie ideologiche vengono fatte saltare insieme alle categorie economiche. L'uomo socialista trapassa nell'idea dell'economia naturale.

Col superamento politico della borghesia e la frantumazione della macchina statale borghese viene resa impossibile la ricostruzione del sistema economico capitalista. Ma se ci si limita a questo, la realizzazione del socialismo non è ancora garantita. Sarebbe anche pensabile una fine della civiltà, una caduta nella barbarie. Per arrivare al socialismo è necessaria la ristrutturazione della produzione, la costruzione d'un ordine economico orientato secondo nuovi prin-

cipi. L'adempimento di questo compito rappresenta l'economia del periodo di transizione. È in essa che si manifesta il tipo di socializzazione dei bolscevichi. Nel suo notevole libro sull'*Economia del periodo di transizione* Bucharin ha mostrato le premesse, i fondamenti e i metodi della socializzazione come conseguenze pratiche risultate dalla teoria bolscevica.

Secondo Bucharin, il quale si attiene rigidamente a Marx, gli elementi della nuova società devono essere cercati nei rapporti di produzione di quella vecchia. La questione deve essere posta in questo modo: quale forma di produzione dell'epoca capitalistica può, in generale, essere posta a base della nuova struttura produttiva? In passato si credeva – e la socialdemocrazia lo fa ancora adesso – che dovessero darsi determinate « premesse oggettive », che per giungere al socialismo si richiedesse dunque una « maturità » relativamente alla concentrazione e alla centralizzazione dell'economia. Si riteneva che si dovesse rilevare un « apparato complessivo » ad un altissimo grado di sviluppo e porlo sotto nuove condizioni. Questa ipotesi secondo Bucharin è falsa. Poiché è proprio l'apparato centralizzato che si sfascia nel processo rivoluzionario, e proprio il suo sfacelo è la premessa per la vittoria rivoluzionaria del proletariato.

Marx indica due momenti fondamentali per il passaggio al socialismo: la centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro. Questi due momenti corrispondono ad una concezione della società intesa come un apparato di persone e di cose. L'apparato di cose costituisce il fondamento tecnico-materiale. Esso non dev'essere necessariamente distrutto nella rovina dell'apparato sociale della produzione che è in sostanza una distruzione e una dissoluzione dell'apparato di persone. « Di conseguenza il problema sta nell'analisi del secondo momento, cioè nel lavoro socializzato. La " forma cooperativa del lavoro " di cui parla Marx si incarna nel suo elemento decisivo nei rapporti specifici tra gli operai. Proprio qui sta la difficoltà della nuova società ». Si tratta della « classe operaia istrui-

ta, unita e organizzata dal meccanismo dello stesso processo di produzione capitalistico ». Essa è il fondamento dei futuri rapporti di produzione e al tempo stesso la forza che realizza questi rapporti. « La maturazione dei rapporti di produzione comunisti nel quadro della società capitalistica è quel sistema di cooperazione che s'incarna nei rapporti di produzione degli operai e che al tempo stesso salda gli atomi umani nella classe rivoluzionaria, il proletariato ». Così, secondo Bucharin, il problema specifico dell'edificazione comunista risiede in « una nuova combinazione degli strati sociali dilacerati ».

La fede che si possa giungere al socialismo senza il crollo, senza alcun disturbo dell'equilibrio sociale, senza una lotta sanguinosa, Bucharin la chiama « una miserabile illusione riformistica ». Ugualmente illusorio è secondo lui il figurarsi che il proletariato possa salvare il capitalismo proprio nell'epoca del dissesto capitalistico, dal momento che la funzione della forza produttiva fondamentale dell'economia, cioè a dire il proletariato, viene impedita nella crisi dalla stessa borghesia o negata nella rivoluzione dalle masse in lotta. Questa funzione si reintegra solo dopo che il proletariato si è trasformato da classe sfruttata in classe dominante. Ciò significa: il ripristino del processo produttivo diventa di nuovo possibile solo dopo che la forma capitalistica del processo lavorativo è stata liquidata.

Questo processo abbisogna però della direzione e dell'aiuto di influenze e costrizioni extraeconomiche. Esso è sì determinato economicamente, ma questo non basta per tenerlo in movimento e condurlo alla giusta mèta. Categorie « puramente economiche » intervengono solo nella teoria dell'economia capitalista. « Ma nella storia reale » dice Marx « conquista, soggiogamento, espansione, assassinio, in breve la violenza gioca un grosso ruolo ». Così quindi anche nel periodo di transizione verso il socialismo, dove una struttura produttiva viene dissolta da un'altra, la violenza rivoluzionaria è la levatrice del nuovo. « Questa violenza rivoluzionaria deve far saltare le catene dello sviluppo della so-

cietà. D'altra parte essa deve favorire attivamente la formazione di nuovi rapporti di produzione, creando una nuova forma di " violenza concentrata ", lo stato della nuova classe, che agisce come leva del capovolgimento economico e muta la struttura economica della società. Da una parte dunque la violenza gioca il ruolo d'un fattore distruttivo, dall'altra è la forza della coesione, dell'organizzazione, dell'edificazione. Tanto più grande è questa forza extraeconomica, che rappresenta in realtà una " potenza economica ", tanto minori sono i " costi " del periodo di transizione; tanto più breve è questo periodo di transizione, tanto più rapidamente s'introduce un equilibrio sociale su di una nuova base e tanto più presto la curva delle forze produttive comincia a salire. Questa forza non è una grandezza sovraempirica e mistica; è la forza della classe che porta ad effetto la rivoluzione, la sua potenza sociale. Perciò è perfettamente chiaro che essa, a seconda della sua grandezza, dipende dal grado di capacità organizzativa di questa classe. E la classe rivoluzionaria è organizzata al massimo quando si è costituita come potere statale. Per questa ragione il potere statale rivoluzionario è la leva più potente del rovesciamento economico » (Bucharin).

Nella prima fase del suo potere il proletariato deve combattere: 1. contro i ceti parassitari (i vecchi proprietari fondiari, i rentier, gl'imprenditori, i commercianti capitalisti, gli speculatori, i giocatori di borsa, i banchieri); 2. contro l'aristocrazia amministrativa (burocrati, generali, vescovi, ecc.); 3. contro gl'imprenditori borghesi che svolgono l'attività di organizzatori e direttori (direttori di trust, uomini d'affari del mondo dell'industria, ingegneri, inventori); 4. contro la burocrazia qualificata nei corpi civile, militare ed ecclesiastico; 5. contro i lavoratori intellettuali (tecnici, medici, professori, avvocati, insegnanti, giornalisti, ecc.); 6. contro gli ufficiali; 7. contro i grandi contadini benestanti; 8. contro il ceto medio cittadino e in parte anche contro la piccola borghesia. « Tutti questi ceti, classi e gruppi conducono necessariamente un'attiva lotta contro il pro-

letariato sotto la guida politica dei rappresentanti del capitale finanziario e la guida militare del corpo dei generali. Questi attacchi devono essere rintuzzati, bisogna disorganizzare il nemico, reprimere il sabotaggio. Questo lo può fare solo la "violenza concentrata". A poco a poco ha inizio un processo accelerato di disgregazione della vecchia mentalità nei gruppi economicamente utili e non parassitari. Si deve aver riguardo per questi elementi, li si deve raccogliere, cambiare di posto e immetterli nei nuovi quadri di lavoro. Questo può aver luogo solo con l'aiuto dell'organizzazione dello stato proletario che opera con mezzi coercitivi. Questa organizzazione accelera il processo d'accettazione di quegli elementi che sono utili anche nel nuovo sistema, in primo luogo i tecnici. In questo caso la costrizione esterna da parte dello stato si rivela assolutamente necessaria. Solo nel corso dello sviluppo, in un continuo lavoro di rieducazione di questi ceti, in base al grado della loro deformazione di classe e della loro trasformazione in lavoratori sociali, gli elementi di costrizione diventeranno minori » (Bucharin).

La costrizione è per la verità ancora necessaria anche per i lavoratori, dal momento che il proletariato non è né una massa omogenea né totalmente rivoluzionaria. Bisogna pensare che, oltre all'avanguardia dotata di coscienza di classe, c'è il grosso strato intermedio dei simpatizzanti e l'ancora più grosso strato degl'indifferenti. Per ottenere il continuo ravvicinamento degli strati medi e inferiori all'avanguardia, è necessario un continuo lavoro d'educazione che non può aver luogo senza costrizione. Costrizione che la classe operaia, in quanto classe, introduce per sé e per tutte le sue parti accanto all'attività autonoma. Le forme principali di questa costrizione sono l'abolizione della libertà di lavoro, l'introduzione dell'obbligo di lavoro, la ripartizione statale della mano d'opera e il freno dell'anarchia economica mediante il potere statale. « Sotto la dittatura proletaria la costrizione è per la prima volta l'autentico strumento della maggioranza nell'interesse di questa maggioranza ». Nel quadro di un'opera di vigorosa educazione sociale la costrizione

diventa la funzione complementare di un « metodo di formazione d'una nuova umanità comunista dal materiale umano dell'epoca capitalistica ». Una parte della borghesia scompare nel corso della guerra civile, un'altra parte fugge all'estero, una terza parte va in miseria, e una quarta parte dev'essere rieducata. Subentra un periodo di deformazione delle classi, in cui i confini fra le classi e quelli fra le categorie sociali si cancellano sempre più. Ma quanto più tutte le componenti e i ceti della popolazione si radunano sul terreno d'una classe ancora vitale, tanto più il concetto di classe diviene privo di senso. La classe come categoria sociale si annulla da sé a poco a poco. In questo modo anche il potere diventa superfluo. « L'intervento del potere statale nei rapporti sociali » diceva Engels « diventa superfluo in un settore dopo l'altro e s'assopisce da se stesso. Al posto del governo sulle persone subentra l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi di produzione. Lo stato non viene abolito, si estingue ». Dal periodo di transizione della dittatura proletaria l'umanità entra nel nuovo spazio vitale d'una società senza classi e senza stato.

Sistema dei consigli

La nuova forma di « potere concentrato » che il proletariato vittorioso si crea per consolidare il potere raggiunto, per mutare la struttura economica e sociale della società ed educare una nuova umanità comunista, è data nel sistema dei consigli.

Il sistema dei consigli è quella organizzazione del proletariato che maggiormente corrisponde al suo carattere di lotta di classe. Perciò essa si pone da se stessa subito ai vertici della lotta di classe nella rivoluzione, al di sopra dei partiti, dei sindacati e delle associazioni di lotta, come la più potente forma d'espressione della volontà di massa. Essa è però anche quella organizzazione del proletariato che – come « forza extraeconomica » – favorisce e garan-

tisce nel modo più deciso l'adempimento e la realizzazione del compito della socializzazione. Per questo l'unico tentativo di socializzazione che la storia finora conosca è avvenuto sotto gli auspici del sistema dei consigli. Marx dice che la classe operaia non può rilevare semplicemente la macchina di governo dello stato capitalistico, ma deve trovare la sua propria forma per la realizzazione della sua volontà rivoluzionaria; questo compito è risolto nell'organizzazione dei consigli.

L'idea dei consigli è nata nella Comune di Parigi del 1871. I comunardi riconoscono che è necessario abbattere senza scrupoli il potere statale della borghesia per giungere ad una « vera rivoluzione popolare ». Essi sostituiscono il dissestato apparato statale con una istituzione di carattere fondamentalmente diverso: la Comune. « La Comune – scrive Marx – non doveva essere un corpo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo al tempo stesso. Invece di decidere in tre o sei anni quale membro della classe dominante debba rappresentare o meglio calpestare il popolo, il suffragio universale doveva servire al popolo costituito nelle comuni come il voto individuale serve a qualunque datore di lavoro per scegliere nella sua azienda operai, sorveglianti e contabili ». Il primo decreto nella Comune mira a sopprimere l'esercito permanente e a sostituirlo con il popolo armato. Poi la polizia, lo strumento del governo, viene subito spogliata dalle sue caratteristiche politiche e tramutata in un organo della Comune responsabile e destituibile in ogni momento. Gli impiegati di tutti gli altri rami dell'organizzazione entrano al servizio della Comune. Al servizio pubblico devono provvedere indistintamente tutti i funzionari con la corresponsione d'un salario da operaio. I titoli acquistati e le spese di rappresentanza degli alti dignitari dello stato scompaiono coi dignitari stessi. I giudici perdono la loro apparente indipendenza, diventano eletti, responsabili e destituibili. Queste semplici e ovvie misure democratiche collegano gli interessi dei lavoratori a quelli dei piccolo-borghesi e dei contadini, assicurano al nuo-

vo potere statale una vasta copertura mediante una decisa maggioranza e costituiscono così l'inizio di un'epoca dominata e diretta dalla volontà della classe operaia. Purtroppo il nuovo principio d'organizzazione non si spinge fino al cuore dell'ordinamento statale; né purtroppo trova forza e tempo sufficienti per impadronirsi dell'apparato economico. Per questo la Comune cade ben presto, nonostante l'idea consiliare e il sistema dei consigli.

Durante la rivoluzione russa, all'apice della battaglia decisiva, sorge nuovamente il sistema dei consigli. Già nel 1905 consigli operai (soviet) compaiono da un giorno all'altro a Pietroburgo, a Mosca e in altre città, mentre scioperi, rivolte e sollevazioni di massa si susseguono l'uno dopo l'altro. A Pietroburgo il soviet di questa città già il terzo giorno dopo la sua costituzione conta 226 membri in rappresentanza di cento fabbriche. Ovunque i soviet si sviluppano fino a diventare il quartier generale della lotta, divengono il cervello e il cuore della rivoluzione. Nella direzione dei giganteschi scioperi, della rivolta armata e della dittatura proletaria si rivela sempre più chiaramente la linea della politica bolscevica. « Non senza ragione il governo scorge nel nuovo organo del proletariato rivoluzionario il germe d'un governo rivoluzionario. Di fatto durante lo sciopero le ferrovie statali non si assoggettano alle autorità zariste, ma al soviet dei delegati dei lavoratori. Le tipografie in cui vengono stampate le pubblicazioni ufficiali lavorano solo con l'autorizzazione del soviet. Le fabbriche e le aziende interrompono il lavoro per ordine del soviet degli operai. La fornitura di corrente cessa, il traffico tranviario si ferma, la vita della capitale si blocca se il soviet dei delegati degli operai lo ritiene opportuno. Le truppe si ribellano sempre contro il governo e simpatizzano con i soviet. Questo soviet non dovrebbe esser quindi il germe d'un nuovo governo? ». Perciò il primo colpo inferto dal sistema zarista dopo la sconfitta dei lavoratori colpisce il soviet. I loro membri vengono arrestati, condannati e deportati in Siberia. Ma il sistema dei soviet ha superato la prova del

fuoco. La sua immagine s'è profondamente impressa nella mente dei lavoratori. Esso non scompare più dalle idee della rivoluzione.

Quando nel 1917 la potenza militare della Russia crolla e trascina nell'abisso lo zarismo, nel gorgo delle inquietudini, degli scioperi e delle lotte i soviet rifanno la loro comparsa. La massa degli operai e dei contadini avverte un vivo bisogno d'essere unita come classe. Minacciati dall'insicurezza crescente, dall'orrore e dal pericolo della rovina, essi cercano rifugio e salvezza in una grande comunità che ha la funzione d'organo di copertura, di difesa e d'attacco. Così, al di sopra del partito e del sindacato, sorgono i soviet. « Il partito » scrive allora Radek considerando questo fenomeno « può attirare sempre e solo gli operai più istruiti e illuminati. Esso mostra un'ampia via, ampi orizzonti, presuppone un certo grado elevato di coscienza proletaria. Il sindacato si appella ai più diretti bisogni delle masse, ma le organizza secondo i mestieri, nel migliore dei casi secondo i settori industriali, ma non come classe. Nel periodo dello sviluppo pacifico, solo le avanguardie del proletariato hanno una coscienza di classe. Ma la rivoluzione consiste in ciò, che essa risveglia dalla loro quiete gli strati più vasti del proletariato, anche quelli che finora se ne stavano di fronte alla politica in uno stato d'estraneità. Si svegliano, vogliono agire, si rivolgono ai diversi partiti borghesi e socialisti, diversi negli obbiettivi delle loro aspirazioni e nella via che vogliono percorrere. La classe operaia sente istintivamente che può vincere solo come classe. Cerca allora di organizzarsi come classe. E questo sentimento, che essa può vincere solo come classe, che le aspirazioni delle sue singole componenti che si raggruppano intorno a singoli partiti non possono riuscir vincenti, è così grande che, pur conservando piena libertà di mobilitarsi secondo le parole d'ordine di partito, anche i settori più progrediti del proletariato, le cui aspirazioni vanno oltre i desideri momentanei della loro classe, nei giorni decisivi si sottopongono all'organizzazione di classe. Essa lo fa per una chiara visione dell'essenza

della rivoluzione. In tempo di pace il movimento d'avanguardia proletaria si pone mète politiche strettamente delimitate, per il cui raggiungimento non è affatto necessaria la forza dell'intera classe. La rivoluzione mette all'ordine del giorno la questione della presa del potere. A questo scopo non bastano le forze dell'avanguardia. I consigli operai divengono così il terreno d'unificazione della classe operaia ».

La rivoluzione russa degli operai e dei contadini conquista con l'aiuto dei consigli il potere economico e politico. Essa si prende tutto il potere, non lo divide neanche più con un qualsiasi rimasuglio della borghesia. In ogni villaggio, in ogni città nascono i soviet. Nascono improvvisamente nella lotta, diventano il punto centrale di tutte le azioni, consolidano il potere conquistato e costituiscono i sostegni della nuova costruzione. Il secondo congresso dei soviet di tutta la Russia, riunitosi il 7 novembre 1917, decide: tutto il potere nelle singole località passa ai soviet degli operai, dei soldati e dei delegati contadini, che devono garantire un autentico ordinamento rivoluzionario. Il 10 luglio 1918 il 5° congresso dei soviet di tutta la Russia accetta la costituzione della repubblica federale russa dei consigli cui – come corpo legislativo e amministrativo al tempo stesso – è ancorato il sistema dei soviet. « Quello che i migliori rappresentanti del movimento operaio europeo non poterono inventare, la prassi della classe operaia russa, la lotta dei lavoratori l'ha trovato da sé ».

Il sistema dei consigli è dapprima uno strumento della dittatura proletaria. Esso frantuma e rimuove le vecchie formazioni centralistico-burocratiche dell'epoca feudal-liberale, lo stato capitalistico, l'economia del profitto, l'ideologia borghese. Ma al tempo stesso è lo strumento dell'edificazione socialista. Agisce come forza extraeconomica nella messa in atto dell'opera di socializzazione, crea e forma la struttura del nuovo ordine sociale, aiuta l'economia comunitaria a mettersi in moto, produce l'unione delle forze proletarie, dà vita e incremento all'ideologia socialista. Elemento del sistema consiliare è il sociale, non l'individuale; la sua men-

talità è il sentimento comunitario, non l'egoismo; il suo punto d'orientamento l'interesse collettivo, non il bene del singolo; la sua misura è la società, non la classe possidente; la sua meta il comunismo, non il capitalismo. L'atteggiamento sociale fondamentale dei consigli e il loro orientarsi secondo l'essenza e il contenuto dell'idea socialista si manifestano chiaramente in: piena apertura nei confronti del pubblico e libero controllo di tutte le azioni d'ufficio e delle funzioni amministrative, radicale eliminazione di ogni burocrazia, trasferimento del peso di tutte le decisioni importanti nella volontà delle masse, strutturazione dell'educazione sulla base della produzione sociale e della esperienza immediata del gruppo sociale, rivoluzionamento dell'intera ideologia secondo i principi del socialismo. Nel sistema dei consigli si realizza l'ideale organizzativo, tecnico-amministrativo e formativo della società dell'epoca socialista.

In Russia il sistema consiliare non ha potuto mantenere la sua priorità politico-statale e l'autonomia che possedeva all'inizio. Probabilmente gli uomini non erano maturi per le esigenze poste loro dal sistema. Così esso, all'interno dell'apparato statale di potere, è represso da una burocrazia divenuta strapotente e privato delle sue competenze, della sua influenza, della sua posizione di potere. Oggi esso gioca ancora quasi esclusivamente il ruolo di un elemento di sfondo che dà l'illusione di esercitare il potere, ma che serve di fatto soltanto di copertura all'onnipotente burocrazia. Fintantoché i soviet russi non saranno dei reali consigli, il socialismo creato in Russia resterà al di sotto del socialismo reale.

Nazionalizzazione e comunismo di guerra

I bolscevichi danno inizio all'opera di socializzazione all'indomani della vittoria della rivoluzione. Nel far ciò essi sono del tutto coscienti dei limiti posti loro dalle particolari condizioni russe. Già nell'aprile del 1917 Lenin scrive:

« In nessun caso il partito del proletariato può porsi come obbiettivo d'introdurre il socialismo nel paese delle piccole popolazioni agricole, fintantoché la maggior parte della popolazione non è giunta alla coscienza della necessità della rivoluzione socialista. In verità solo dei sofisti borghesi possono dedurre da questo fatto la giustificazione d'una politica che rimanda la realizzazione di misure rivoluzionarie immediate, misure che sono del tutto mature per essere messe in atto, che vennero già messe in atto ripetutamente durante la guerra da una serie di stati capitalisti e che sono assolutamente necessarie per la lotta contro l'imminente sfacelo totale e contro la fame. Tali misure, come la nazionalizzazione del terreno, di tutte le banche e dei monopoli, o almeno l'introduzione di controlli immediati su di essi tramite i soviet dei lavoratori, non significano ancora, per la verità, un'introduzione del socialismo, ma devono essere propugnate incondizionatamente e realizzate per via rivoluzionaria a seconda della possibilità ». In modo analogo si pronuncia il 3 agosto 1917 il 6° congresso del partito bolscevico, in una risoluzione che dichiara necessario « al fine di una regolazione pianificata della produzione e della ripartizione, d'intervenire nel campo della produzione, e d'intraprendere quindi la nazionalizzazione e la centralizzazione dell'istituto bancario così come la nazionalizzazione d'una serie di trust industriali (per es. nell'industria petrolifera, del carbon fossile, dello zucchero e nell'industria metallurgica).

Il principio della prassi che si afferma dopo la presa del potere è fornito dal decreto accettato il 26 ottobre 1917 dal secondo congresso di tutta la Russia dei deputati dei contadini e dei soldati: 1. Il diritto di proprietà dei proprietari fondiari viene abolito subito senza alcun indennizzo. 2. Le terre dei proprietari fondiari, così come le terre demaniali, dei monasteri e delle chiese, con tutto l'inventario vivo e morto, con i fabbricati e tutti gli annessi passano nell'amministrazione del comitato agrario distrettuale e del soviet del circondario dei delegati dei contadini fino alla con-

vocazione dell'assemblea nazionale. 3. Ogni atto compiuto ai danni della proprietà sequestrata, che d'ora in avanti appartiene a tutto il popolo, viene considerato come un grave delitto e punito dal tribunale rivoluzionario. Questo decreto viene completato dalle istruzioni ai contadini riguardo ai terreni, di cui si devono sottolineare i punti seguenti: 1. La proprietà privata della terra viene definitivamente abolita. Il terreno non può essere né venduto né comprato, né dato in affitto o in pegno, né alienato in nessun altro modo. A coloro che sono stati danneggiati dalla rivoluzione nei patrimoni viene unicamente riconosciuto il diritto d'un sostegno da parte del comune per tutto il tempo necessario per adattarsi alle nuove condizioni di vita. 2. Tutti i prodotti del sottosuolo, metalli, nafta, carbone, sale, ecc. così come i boschi e l'acqua, che sono di generale importanza per lo stato, passano in suo esclusivo profitto. Tutti i piccoli fiumi, laghi, boschi, ecc. passano ai comuni, con la clausola ch'essi vengano amministrati dagli organi locali. 3. I terreni ad alto grado di coltivazione: giardini, piantagioni, colture, serre, vivai, ecc. non sono sottoposti a divisione, ma vengono trasformati in istituti modello e dati in esclusivo sfruttamento allo stato e ai comuni, a seconda della loro estensione e del loro significato. I terreni urbani, con i giardini e gli orti, restano in godimento agli attuali proprietari, laddove l'estensione del terreno e l'importo della tassa da pagare per poterne usufruire vengono stabiliti nel corso della legislazione. 4. Scuderie, allevamenti statali e privati di bestiame e di volatili vengono confiscati e trasformati in patrimonio pubblico. Essi passano in definitivo sfruttamento allo stato e ai comuni, a seconda della loro grandezza e della loro importanza. 5. La confisca dell'inventario vivo e morto non si estende ai contadini piccoli proprietari. 6. Il diritto di godimento del terreno spetta a tutti i cittadini dello stato sovietico senza differenza di sesso, che lo vogliano coltivare col proprio lavoro, con l'aiuto della famiglia o collettivamente, ma solo finché sono in grado di lavorarlo. Non è ammesso nessun genere di salario.

Nel caso d'una temporanea e casuale inabilità al lavoro d'uno dei membri, inabilità che non superi i due anni, il comune è tenuto ad aiutarlo mediante la lavorazione comunitaria del terreno fino a che il contadino non sia di nuovo in grado di prestare la sua attività. Contadini che in seguito all'età o all'invalidità non possono più coltivare la terra, perdono il diritto sulla terra stessa; in cambio ricevono dallo stato la garanzia d'una pensione. 7. La campagna viene divisa equamente fra coloro che lavorano a seconda delle condizioni locali e corrispondentemente alla norma di lavoro e di consumo. Le forme dell'utilizzazione del terreno sono libere: con i metodi dei piccoli contadini, della comunità rurale, del comune, per cooperative, a seconda di quello che viene deciso nei singoli comuni di villaggio e nelle singole colonie. 8. Il fondo agrario è sottoposto a periodiche ripartizioni, a seconda dell'aumento della popolazione, dell'incremento della produzione e della coltura agricola.

Questa direttiva costituisce, sulla base d'un decreto, il fondamento per la famosa « Smytschka », l'associazione con le grandi masse contadine che i bolscevichi devono introdurre per poter concludere la pace e poter consolidare il proprio potere. In questa associazione il bolscevismo rinuncia alla messa in atto della sua visione di principio nella questione della socializzazione agraria. Essa trova la sua capitolazione legislativa nella legge costituzionale sui terreni del 27 gennaio 1918. Questa legge significa, come deve ammettere anche Pollock, « la completa rinuncia alla possibilità di mantenere o di rafforzare i fondamenti economici per la realizzazione dell'economia socialista nelle campagne ». Il contenuto della legge è essenzialmente una copia del programma agrario dei rivoluzionari socialisti piccolo-borghesi di sinistra e mira all'obbiettivo che il terreno deve passare in godimento e in sfruttamento di tutto il popolo che presta attività lavorativa ed essere ripartito nel modo più equo possibile. « In realtà decreto e legge non erano nient'altro che la legalizzazione della nuova ripartizione della terra messa in atto dai contadini in un modo piuttosto

caotico. Essa non fu attuata fintantoché la legge di nazionalizzazione non ebbe toccato anche il terreno dei contadini ricchi ».

La riforma agraria rimane quindi invischiata nella sua contraddizione. Invece dell'abolizione della proprietà privata del terreno, come richiede il programma dei bolscevichi, in realtà per un infinito numero di contadini viene introdotta solo la proprietà privata. O almeno mentre con un gran gesto dittatoriale la si elimina per la classe dei grandi proprietari fondiari, viene di fatto consolidata per il piccolo ceto contadino. La proprietà contadina aumenta considerevolmente, in media del 20 per cento, in Ucraina di circa il 40 per cento. Al tempo stesso i contadini vengono liberati dai pesanti gravami dell'affitto e delle imposte e viene sciolto il rapporto di servitù che li legava ai proprietari fondiari.

Subito dopo la questione agraria, che domina nettamente la vita economica della Russia, sono gli interessi del ceto operaio che richiedono d'esser presi in considerazione, dal momento che gli operai dell'industria costituiscono l'avanguardia e il nucleo delle truppe della rivoluzione. E la rivoluzione è un imperativo d'estrema importanza vitale. Come primo provvedimento di socializzazione viene introdotto il controllo operaio. Un decreto del 16 novembre 1917 proclama quanto segue: « Allo scopo d'una regolazione pianificata dell'economia pubblica, in tutte le società dell'industria, del commercio, della banca, dell'agricoltura, dei trasporti, di cooperazione, di produzione e altre imprese che impiegano operai salariati o forniscono lavoro a domicilio, viene introdotto il controllo operaio sulla produzione, sulla compravendita di prodotti e di materiali grezzi, sulla manutenzione e sulla parte finanziaria dell'impresa. Il controllo operaio viene esercitato da tutti gli operai dell'impresa in questione tramite i loro organi eletti, a cui debbono appartenere rappresentanti degli impiegati e del personale tecnico. Per ogni grande città, ogni governatorato o settore industriale viene creato un consiglio locale di controllo ope-

raio. Gli organi del controllo operaio hanno il diritto di sorvegliare l'azienda, di stabilire una quota minima di produzione e di prendere dei provvedimenti appropriati al fine di stabilire i prezzi di costo dei prodotti. Le decisioni degli organi del controllo operaio sono vincolanti per i proprietari delle imprese. Il consiglio di controllo operaio di tutta la Russia elabora piani generali per quel che riguarda il controllo e le direttive da prendersi, emette decisioni obbligatorie, regola i rapporti reciproci dei consigli di distretto, è la più alta istanza per tutte le questioni collegate col controllo operaio, e accorda l'attività del controllo operaio con tutte le altre istituzioni dell'economia pubblica ».

Il controllo operaio è concepito come una misura provvisoria fino al momento in cui si possa passare alla definitiva espropriazione delle imprese. Ma questa si trova dinanzi a difficoltà insuperabili. « Non c'è nessuna riserva d'imprese, di materie prime, di materiale combustibile, di possibilità di produzione. La borghesia muore, ma non lascia al proletariato un testamento completo » come dice Lenin. Inoltre nell'esercizio del controllo operaio si procede in modo molto maldestro, turbolento e violento. O i controllori operai non sono maturi per il loro compito oppure si servono del loro ufficio per vendicarsi fino in fondo dell'odiato imprenditore. Per questo l'efficacia del controllo operaio rimane, secondo la constatazione di Lenin, « molto indietro rispetto all'opera dell'espropriazione immediata ».

Un passo avanti lo fa il secondo provvedimento: la nazionalizzazione. Essa ha inizio con la nazionalizzazione delle banche. « Senza le grandi banche non si potrebbe realizzare il socialismo », dice Lenin. L'apparato della contabilità sociale e della finanza s'è sviluppato a un tale grado di maturità che il proletariato vittorioso lo « può ricevere bell'e pronto dal capitalismo ». Si tratta soltanto di « strutturarlo in maniera ancora più grande, più democratica più comprensiva ». Tutte le banche riunite insieme in una gigantesca banca di stato, con filiali in ogni villaggio, in ogni fabbrica – « questo significa già i nove decimi dell'apparato

socialista » (Lenin). Il 14 dicembre 1917 mediante un decreto viene disposta la nazionalizzazione delle banche e la loro unificazione con la banca statale; e con ciò viene creato, « per così dire, lo scheletro della società socialista ». Il 15 ottobre 1917 Lenin presenta al Comitato Supremo dell'economia pubblica che è stato creato con un decreto del 5 novembre 1917 quale organo centrale della direzione e dell'organizzazione dell'intera vita economica, una proposta per la nazionalizzazione dell'economia, che contiene i seguenti punti: 1. Tutte le società per azioni vengono dichiarate proprietà del governo. 2. I membri dell'amministrazione e del direttivo delle società per azioni, così come tutti gli azionisti che appartengono alla classe agiata, sono tenuti a continuare in pieno ordine la conduzione degli affari delle imprese, ad eseguire il decreto sul controllo operaio, a presentare tutte le azioni della banca statale e a fornire ai consigli locali un rendiconto settimanale delle loro attività. 3. I prestiti statali, quelli esterni come quelli interni, vengono aboliti. 4. L'interesse dei piccoli proprietari di azioni e obbligazioni viene totalmente assicurato. 5. Viene introdotto l'obbligo di lavoro.

Come provvedimento ulteriore segue il 16 dicembre 1917 il decreto sul monopolio di stato per le macchine agricole, ecc., il 17 dicembre quello sull'amministrazione statale dei prodotti tessili. Il 26 gennaio 1918 viene nazionalizzato l'intero trasporto marittimo e fluviale, il 28 gennaio l'intera flotta commerciale, il 23 maggio l'intero commercio estero. Gradualmente, nei provvedimenti si instaurano sicurezza, ordine e pianificazione. Fino al novembre 1919 in trenta governatorati sono nazionalizzate all'incirca 4000 aziende. La maggior parte delle fabbriche e delle industrie sono ferme. Mancano macchine, materie prime, mezzi di trasporto, disposizioni, cervelli. I proprietari capitalisti e i capitani d'industria fuggono all'estero, vengono perseguitati o uccisi. Alla fine, nel novembre del 1920, si è giunti a un punto tale che si possono dichiarare nazionalizzate tutte le imprese con più di dieci operai.

Per la verità la nazionalizzazione non significa ancora la socializzazione. È però la premessa di una economia pianificata che può condurre al socialismo. Questa economia di piano si sviluppa per tappe e passa per molti esperimenti, fallimenti ed errori.

La prima tappa – denominata fase del comunismo di guerra – è caratterizzata da provvedimenti che non possono ancora essere messi in atto spontaneamente e coscientemente. Sono residui dell'economia di guerra, delle misure straordinarie imposte dalla necessità che, come dice Trotzki, « devono mantenere in vita l'economia della fortezza assediata ». L'ispiratore di queste misure è principalmente Lenin, che nei suoi primi scritti ha già sviluppato le linee direttive per la « sola via che la Russia può percorrere », per realizzare il socialismo. Ma egli è legato alle premesse che la guerra si lascia dietro. Così tutto è distorto, insufficiente, frammentario. Il bel gesto e il coraggio dell'esperimento sostituiscono la pianificazione. In questo modo si giunge al controllo operaio, alla nazionalizzazione, all'iscrizione obbligatoria ai sindacati, alla regolazione del consumo, al monopolio dei cereali, al sistema della tessera del pane e all'obbligo generale di lavoro. Quello che s'ottiene in questo modo è il primo rudimentale apparato d'una economia di transizione a capitalismo di stato. E anche quest'apparato ancora non regge. Sotto la pressione della guerra civile, degli interventi stranieri e dei blocchi, ci si deve di nuovo rinunciare. Quell'organizzazione improvvisata e più casuale che meditata non regge alla prova. « Approntare un piano economico a più lunga scadenza è già impossibile per il fatto che il potere centrale non sa mai di quali settori del paese possa ancora disporre il giorno seguente ». I più importanti settori d'approvvigionamento restano ancora a lungo teatro delle azioni di guerra. Spesso più del 60 per cento delle linee ferroviarie sono nelle mani degli avversari.

Dal momento che la pianificazione regolata dell'economia urta contro insuperabili difficoltà, ci si aiuta con la militarizzazione del lavoro. È principalmente opera di Trotzki

quella di trasformare gli eserciti da guerra in eserciti di lavoro. « Se vogliamo parlare seriamente di una economia pianificata » dichiara al 9° congresso del PCR nel 1920, « se la mano d'opera nello stadio attuale di sviluppo dev'essere ripartita in accordo col piano economico, la classe operaia non può condurre una vita da nomade. Essa dev'essere dislocata, ripartita, comandata come se si trattasse di truppe ». La mobilitazione dei contadini e dei manovali fornisce, in casi di necessità, servizi meravigliosi. Ma come istituzione stabile essa è troppo impacciata, produce troppe frizioni e troppi malintesi. I contadini si ribellano. La superficie coltivabile diminuisce a livelli incredibili. A questo punto si decreta la socializzazione di 18 milioni di aziende contadine. Si istituiscono comitati statali, si stabilisce un piano agrario, si sottopone la produzione di questi collettivi obbligatori a una direzione unitaria. L'esperimento tuttavia termina con un fallimento totale. Allora si tratta di rabbonire la popolazione contadina col fornirle beni industriali. A questo scopo viene tentata la socializzazione della piccola industria, seguendo la via dei decreti. Ma anche questo si rivela un fallimento. Si è giunti sull'orlo dello sfacelo. Il mercato è distrutto. La produzione è in rovina. Le masse hanno fame e si rifugiano in campagna. Gli abitanti di Leningrado diminuiscono d'un terzo, quelli di Mosca della metà rispetto alla popolazione del 1917. Quella parte di economia che non viene ancora dissestata e devastata, viene ingoiata dall'inflazione.

In questo periodo Lenin abbozza il primo piano d'elettrificazione. Stimolato da lui, il 9° congresso del Partito Comunista russo decide l'elaborazione d'un piano economico per l'elettrificazione della Russia e l'istituzione d'una commissione statale che svolga questo compito (Goelro). In connessione col largo respiro di questi obbiettivi, il Consiglio Supremo dell'economia si riorganizza in grande stile. Per ogni ramo dell'industria esso crea particolari settori produttivi, che si suddividono a loro volta in sottosettori, e ogni

industria che si trova al suo interno crea un'amministrazione centrale che per organizzazione e competenze corrisponde più o meno ai trusts monopolistici. La fede nel fatto che sia così possibile creare un'economia pianificata, che sia possibile dirigere l'economia da organi centrali mediante decreti ed interventi burocratici, subisce un'amara delusione. Opposizione e sabotaggio diventano un fatto generale. Nella primavera del 1921 la fase del comunismo di guerra crolla senza rimedio. L'industria non ha di che nutrire gli operai, né materie prime, né carbone. I contadini sono in agitazione. La disperazione, come mostra la sollevazione di Kronstadt, prende anche il proletariato. È passato il tempo dei bei gesti e delle declamazioni socialiste, degli esperimenti e dei progetti. Per salvare la nuda esistenza del potere dei soviet, il comunismo di guerra dev'essere liquidato e ricondotto alla NEP (Nuova Politica Economica), al capitalismo privato, al libero mercato, all'economia imprenditoriale. Una completa rinuncia ai tentativi di giungere al socialismo mediante un nuovo orientamento dell'economia in senso rivoluzionario. Lenin cerca di giustificare una tale rinuncia scrivendo che il capitalismo di stato si trova « ad un grado incomparabilmente più alto » del comunismo di guerra ed è la « più completa preparazione materiale al socialismo, la sua anticamera ». Per la verità anche Lenin deve ammettere che questa anticamera viene attraversata solo sotto il pungolo della più evidente necessità. Quando questa necessità fosse stata più o meno superata, si sarebbe ritornati all'economia pianificata.

All'insegna della NEP l'economia muta completamente il suo volto. I legami e le tutele della produzione cadono come catene fatte saltare. La confisca delle aziende industriali viene sospesa. La generale nazionalizzazione cessa. Al tempo stesso il traffico illegale getta la maschera e si istituisce come commercio legale. I trust fanno grandi svendite per avere in mano liquidi. Riappaiono nuovamente merci acquistabili al mercato libero. Per la verità il potere d'acquisto è molto indebolito. Il cattivo raccolto e la crisi agraria del

1920-21 ha come conseguenza una terribile carestia in cui periscono cinque milioni di persone. Al posto dei sequestri deve subentrare una tassa in natura. Il salario reale degli operai si trasforma in salario in danaro. Una riforma monetaria introduce alla fine del 1922 il Cervonez. A prezzo d'una fatica indicibile e di innumerevoli rovesci la produzione agricola e industriale viene di nuovo avviata. Alla fine dell'ottobre 1923, l'agricoltura raggiunge nuovamente i tre quarti, l'industria i due terzi della produzione dell'anteguerra. Naturalmente il capitale privato richiede per le sue prestazioni tributi corrispondenti. Sembra che l'economia del profitto debba essere completamente reintegrata nei suoi antichi diritti. Sforzi amministrativi per tenere in scacco la brama di guadagno degli imprenditori, mediante sorveglianza, abbassamento di prezzi, prescrizioni commerciali, ecc., non hanno alcun successo. « Lo stato ha dalla sua tutti gli strumenti del potere politico, ma il capitale privato sa sempre far valere la sua indispensabilità. Cacciato da un ramo dell'economia, esso s'installa in un altro, dalla città si rifugia nella campagna, e alle imprese statali o cooperative, che lo stato ha messo al suo posto, non riesce molto spesso a mantenere queste posizioni ». Così alla ricostruzione segue una costruzione nuova, di cui nell'industria approfittano in primo luogo gli imprenditori e i concessionari, nella campagna i kulak. Bucharin li incita persino, quando, rifacendosi a un modello famoso, grida loro il suo « Arricchitevi! ».

Solo dopo che l'idea dell'economia di piano sarà stata ripresa e sviluppata concretamente fino ad un certo livello nel campo dell'industria di stato, diventerà possibile nell'economia russa ricacciare e superare progressivamente il capitale privato.

Economia di piano

Fin dall'inizio per la teoria bolscevica il socialismo è in primo luogo economia di piano. Dal marzo 1919 il pro-

gramma del partito bolscevico richiede come compito urgentissimo « che l'intera attività economica del paese venga concentrata il più possibile secondo un piano elaborato unitamente per tutto lo stato ». Nel senso di questa concezione il Consiglio Supremo dell'economia pubblica viene incaricato nel 1920 dal Comitato esecutivo centrale di « elaborare un piano di produzione unitario per l'intera Russia sovietica e per le repubbliche sovietiche amiche della Russia ». Al tempo stesso il 9° congresso del partito bolscevico coglie l'occasione, in una sua decisione, di sottolineare espressamente l'idea di tale piano: « La condizione fondamentale del rifiorire della vita economica del paese è la realizzazione ferma e sicura d'un piano economico unitario che è calcolato per la successiva epoca storica ». Ma le insuperabili difficoltà della vita economica e politica non permettono una realizzazione dell'idea d'un tale piano economico. Nel febbraio del 1921, per procedere un poco almeno in teoria, viene fondata la commissione di pianificazione statale (Gosplan). Questa, sulla base del piano d'elettrificazione, deve elaborare un « piano economico unitario per tutto lo stato ». Vengono assunti i membri principali del Goelro. Krzizanowski ne assume la presidenza. Tra i suoi 40 collaboratori ci sono 30 specialisti borghesi. « Per i suoi lavori egli non dispone né d'esperienze pratiche di rilievo, né d'un metodo sicuro, né d'un apparato esercitato. Dapprima la nuova commissione si accinge a dividere il lavoro, e forma sei sezioni, cui si aggiungono più tardi altre quattro. Al loro fianco non stanno meno di dieci altre commissioni di pianificazione nei diversi commissariati del popolo. Non sussiste però alcuna coordinazione delle diverse commissioni, e di conseguenza neanche una divisione razionale del lavoro; spesso si eseguono lavori paralleli e per di più la diversa impostazione del problema dell'economia pianificata con cui operano i direttori delle diverse commissioni rende difficile la sintesi dei singoli piani. Infine a tale commissione manca ogni collegamento con gli organi dell'economia locale ». Giungono così in porto solo singoli piani parziali per le

materie combustibili, i metalli, lo zucchero, la gomma. Mancano documenti statistici per i piani più vasti. C'è anche mancanza di danaro. Il bilancio non è in pari, la valuta non è in ordine. Manca tutto.

La vita economica dell'anno 1922 si svolge senza il piano. Solo per il 1922-1923 vengono create le linee fondamentali d'un piano industriale e progetti di costruzione per le zone agricole affamate. Tutto rimane però ancora improvvisato e si realizza solo parzialmente. Così non si fu in grado di far fronte con tempestività ed efficacia alla dura crisi economica dell'autunno del 1923.

Finalmente si riesce ad approntare un piano economico per gli anni 1925-1926. Il 20 agosto 1925 vengono pubblicate le prime cifre di controllo. Queste direttive numeriche per la produzione, il movimento dei prezzi, l'esportazione, l'importazione, ecc. che stabiliscono volta per volta l'obbiettivo dell'attesa prestazione annuale, suscitano grande attenzione e vengono salutate con entusiasmo.

Nel frattempo il lavoro di pianificazione diventa una particolare disciplina scientifica e un potente campo d'attività. Nel 1926, accanto al piano centrale del governo che dispone di 950 collaboratori, si contano sei piani di stati confederali, tre piani delle repubbliche autonome, dodici commissioni regionali per la pianificazione, quarantadue commissioni di governatorato e quarantatre di circondario. Nel marzo del 1926 si riunisce il primo congresso dei lavoratori per il piano che fra le altre cose prevede che il punto più importante del prossimo programma di lavoro sarà l'elaborazione d'un piano quinquennale. Già l'anno seguente è pronto il primo abbozzo di questo piano quinquennale, col titolo: « Abbozzo prospettico dell'economia pubblica dell'URSS per l'anno 1926-27 fino al 1930-1931 ». Esso costituisce la prima sezione d'un gigantesco piano generale, che sulle prime esiste solo come una concezione schizzata a grandi linee; viene messo in discussione e scatena un autentico diluvio di pareri, dibattiti, attacchi, polemiche e battaglie. Gli interessi dell'industria e dell'agricoltura esplodono l'uno

contro l'altro. Agli uni il piano sembra troppo ampio, agli altri non abbastanza. Ci sono specialisti seri che vedono in esso un esperimento destinato immancabilmente a naufragare, e vecchi bolscevichi fedeli alle loro convinzioni che lo ritengono una pericolosa ricaduta nei metodi del fantastico costruttivismo sociale e dell'utopia. Nel partito si giunge ad aspre divisioni, alla formazione di indirizzi antagonisti, ad esclusioni, fin quasi alla scissione. Alla fine la maggioranza si decide in favore del piano. L'opposizione di sinistra, guidata da Trotzki, che ritiene « insoddisfacenti sia il ritmo dell'industrializzazione del paese, che l'introduzione nel processo d'industrializzazione di mezzi e strumenti tratti dall'elemento contadino » viene sconfitta, così come l'opposizione di destra capeggiata da Bucharin, Tomski e Rykow, che vede nell'economia pianificata una deviazione dalla linea marxista antiutopistica. Al 14° congresso del partito bolscevico nel dicembre del 1927 il piano quinquennale viene accettato e poco dopo confermato anche dal 5° congresso dei soviet di tutta la Russia. Infine il 1° ottobre 1928 si comincia a realizzarlo.

Con questa decisione, un progetto d'inaudita grandezza e audacia, unico nel suo genere come nel suo carattere storico, s'è approssimato alla soglia della sua realizzazione. « Ammettiamo pure » dice l'economista americano Stuart Chase, « che domani lei venga pregato di recarsi a Washington, di mettersi a un tavolo d'un ufficio governativo, di prendere carta e penna e di fornire alle società ferroviarie, alle centrali d'energia elettrica, alle acciaierie e alle miniere di carbone, alle ditte petrolifere, al ministero delle finanze, alle banche e alle grandi ditte commerciali, agli agricoltori, agli armatori e alle società di trasporto, indicazioni su come essi debbano ripartire i loro investimenti di capitale e le loro materie prime nel corso dei prossimi cinque anni della durata del piano, come debbano pianificare produzione e vendita. Lo stesso Henry Ford si ritrarrebbe atterrito davanti a un tale compito. Ai comuni mortali un viaggio sulla luna sembrerebbe un'assurdità minore. In Russia però si

è trovata della gente che ha raccolto una tale sfida ». L'esperimento viene intrapreso, e anche se non riuscì in tutte le sue parti e complessivamente fu inferiore alle aspettative, fu un successo enorme, non un successo in proporzione dell'agitazione russa ... [*correzione illeggibile nel manoscritto di Rühle*].

Capitolo ottavo

Utopia come esperienza vissuta

Crisi mondiale

Mentre l'Unione Sovietica ricostruisce dalle macerie e dalle rovine la sua economia e, arrischiandosi nel suo audace esperimento, la sviluppa fino a farla diventare il modello d'un collettivo economico a socialismo di stato, nel resto del mondo l'economia capitalista, lentamente ma irrimediabilmente, rovina in una terribile crisi. Irrimediabilmente perché l'ultimo effetto della crisi mondiale conduce necessariamente e inevitabilmente al superamento del sistema capitalistico. E al di là del capitalismo è concepibile solo il socialismo.

L'interna connessione fra capitalismo e crisi si ricava dalle leggi immanenti delle funzioni economiche capitaliste. Il gioco reciproco delle forze che condizionano la vita si esprime anche nel capitalismo col fatto che ogni progresso nel suo sviluppo diviene un progresso sulla via del suo superamento. La considerazione delle tappe di questo decorso forniscono gli anelli d'una catena conseguente e significativa. E l'anello finale di questa catena è contraddistinto dall'essere destinato irrimediabilmente alla rovina.

Progresso dello sviluppo capitalistico significa in primo luogo sviluppo dell'apparato di produzione. Ma tanto più si ampliano i luoghi di produzione, crescono gli impianti tecnici, gli impianti di macchinari e gli impianti commerciali, tanto più s'ammassano i proventi del lavoro, dal momento che ogni progresso tecnico aumenta la produttività. Ma poiché ogni macchina rende al tempo stesso più o meno inutile una certa quantità di mano d'opera, il numero delle forze-lavoro impiegate regredisce in rapporto all'impianto complessivo. Tanto minore diventa la forza-lavoro, tanto più

s'abbassa anche il profitto ottenuto in rapporto al capitale complessivo impiegato, dal momento che la forza-lavoro umana è l'unica fonte del plusvalore. La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto racchiude teoricamente in sé la condanna e la morte del capitalismo. Per sfuggire alla sua rovina, e cioè per rendere possibile un interesse redditizio dei suoi impieghi di capitale e per ottenere una certa redditività della sua impresa, il capitalismo, giunto a un certo grado del suo sviluppo, deve ricorrere, per conseguire il profitto, a mezzi che stanno al di fuori della sfera produttiva. Esso fonda cartelli e complessi industriali, crea trust e monopoli, si assicura il dominio sui bisogni del mercato e impone ai consumatori prezzi iperelevati. In questi prezzi s'introduce accanto al plusvalore economico un tributo più o meno grande ottenuto con l'usura, la costrizione e la posizione di monopolio. Alla fine il capitale monopolizzato s'impadronisce delle funzioni sociali dello stato e impone il consolidamento e lo sviluppo dei suoi rapporti di produzione per mezzo di dazi protettivi, contratti commerciali, contingentamenti, sovvenzioni, protezionismo d'ogni genere, manovre diplomatiche e perfino guerre. Così i prezzi economicamente condizionati, che sarebbero relativamente bassi, vengono continuamente rialzati all'eccesso mediante operazioni ed interventi artificiosi e violenti, cosicché i consumatori pagano per le merci prezzi che sono condizionati anche politicamente. Ma tanto più il capitale monopolistico fa pagare in questo modo alla massa dei consumatori un tributo sempre più alto, tanto più esso restringe la cerchia e la quantità dei beni vitali che sono ancora accessibili alla grande massa dei compratori. Produttività crescente e potere d'acquisto che diminuisce si manifestano sempre più chiaramente come una contraddizione economica. Tra la produzione fondata sulla divisione del lavoro, che diventa sempre di più una prestazione diretta e indiretta dell'intera società e si realizza per volontà dell'intera società, da una parte, e la ripartizione e l'usufrutto dei proventi della produzione che hanno luogo secondo il punto di vista dell'inte-

resse privato il quale si rapporta non alla prestazione ma alla proprietà, dall'altra, si crea un antagonismo sociale. Quanto più i salari s'abbassano e aumentano gli oneri fiscali a favore dello stato assistenziale capitalistico, e salgono i prezzi di monopolio delle merci, tanto meno i consumatori, le cui esigenze non vengono commisurate alle loro prestazioni sociali, ma al loro potere d'acquisto individuale, possono acquistarsi beni vitali. Il capitale si rivela essere non una cosa, un oggetto di possesso, bensì un rapporto sociale, una relazione sociale. Tanto più da un lato si sviluppa il potere economico e politico del capitale, tanto più diminuisce dall'altro la capacità delle masse che non fanno parte della classe capitalista d'aiutare il corso circolare della funzione capitalistica a raggiungere la sua compiutezza. Il capitalismo, che produce merci ad un elevatissimo grado di sviluppo delle forze produttive, non è in grado di smerciarle, perché tra produttore e consumatore, venditore e compratore si innalza, ormai giunto ad un'altezza insormontabile, il muro della proprietà, dell'interesse del profitto, della solvibilità, del potere d'acquisto. Il problema della produzione e il problema della ripartizione cozzano l'un con l'altro. Nel meccanismo dell'economia capitalista si produce una falla. Comincia a stagnare, cessa del tutto le sue funzioni. È la crisi. Il sistema economico capitalista non può più adempiere la sua funzione sociale, fornire agli uomini beni vitali e assicurare loro l'esistenza. È alla fine della sua capacità d'esistenza e con ciò il suo diritto d'esistere ha perduto ogni giustificazione.

A ben vedere, già lo scoppio della guerra mondiale significa lo scoppio della crisi mondiale capitalista. Solo che il motivo economico della sua apparizione è completamente nascosto da quello politico e di conseguenza invisibile per l'opinione pubblica. Ma la lotta delle potenze imperialistiche per la nuova spartizione dello spazio vitale capitalistico costituisce il segno che il capitalismo ha raggiunto il punto culminante della sua capacità d'esistenza. Per non dover soffocare nella crisi di sovrapproduzione dei suoi prodotti

divenuti invendibili o essere condannato all'arresto della produzione, il capitalismo cerca, ricorrendo a tutti gli strumenti che la potenza militare e bellica è in grado di fornirgli, di procurarsi possibilità di smercio per i suoi prodotti e possibilità d'impiego per il suo capitale accumulato. Il tentativo fallisce. Lo sviluppo del capitalismo ha già raggiunto un livello così alto su scala internazionale che una decisione in favore dell'uno o dell'altro gruppo di potenze capitalistiche non è più possibile. Il retroscena politico-militare di vittoria e sconfitta nasconde soltanto la tragica conoscenza del fatto che sta diventando manifesto alla fine della guerra, e cioè che l'intero capitalismo mondiale si trova di fronte alla catastrofe. E il decennio dal 1919 fino al 1929, che rappresenta un'ingannevole rifioritura del capitalismo, è solo un ultimo respiro che la camorra dei detentori del potere del capitale vincitore americano e dell'Europa occidentale riesce a prolungare con manovre politiche e dissimulazioni. Alla fine questo destino colpisce tanto più inesorabilmente tutti costoro la cui iperfurbizia consiste nel non rendersi conto di quel che succede. La « Weltkrise » diventa per loro « Weltgericht ».

La crisi rende manifesta a tutto il mondo l'incapacità del sistema economico capitalistico d'adempiere ai suoi doveri sociali, svela davanti al grosso pubblico anche la contraddizione fra il sistema di produzione e il sistema di ripartizione in tutta la sua irritante acutezza. E mostra, in un modo che è sempre più palese per cerchie sempre più ampie, che il punto cardinale dell'insuccesso col quale l'apparato economico capitalistico dimostra la sua inettitudine, è da ricercarsi nella persistenza di antiquati rapporti di proprietà e di diritti di proprietà nocivi alla comunità. La conseguenza è che sotto la pressione della crisi la storia mette all'ordine del giorno il bisogno d'un nuovo ordinamento del sistema economico. La coscienza delle masse che per prime hanno dovuto soffrire nel conflitto tra sovrapproduzione e mancanza d'approvvigionamento, e che sono state letteralmente minacciate nella loro esistenza dal crollo dell'econo-

mia capitalistica, formula il bisogno sociale in un'esigenza economica e politica. Un'esigenza di un nuovo ordinamento economico che, indipendentemente dal possesso dei mezzi di produzione, non sia più orientato secondo l'interesse del profitto ma secondo l'interesse del bisogno. Esigenza quindi che sia eliminato il plusvalore privato, che l'approvvigionamento dei beni vitali sia liberato dalla premessa del potere d'acquisto, che dei proventi del lavoro fruiscano coloro che effettivamente lavorano, senza che vi s'intrometta l'usufrutto di terzi, e quindi l'economia sia posta di nuovo all'immediato servizio del suo scopo originario e naturale.

Che quest'esigenza si faccia sentire, non basta perché sia realizzata. A questo scopo occorre il potere di disporre dell'apparato economico e statale. La conquista di questo potere è una faccenda della lotta organizzata. La speranza di conquistare il potere statale ed economico sarà maggiore o minore a seconda del grado di fusione delle masse lavoratrici nelle organizzazioni di lotta, del grado d'utilizzabilità di queste organizzazioni per il loro scopo di lotta, del grado di preparazione alla lotta e del valore delle masse organizzate e del grado di conoscenza del giusto obbiettivo di lotta. Senza lotta – questo insegnano tutte le esperienze della storia fino ad oggi – l'esigenza d'un rovesciamento radicale del sistema economico della società rimane un pio desiderio e una pia illusione. Tutto questo perché alle masse lavoratrici sta di fronte la borghesia capitalistica che vive sì la bancarotta del suo sistema, ma non è disposta a tirare le conseguenze di questa bancarotta nella forma d'una spontanea abdicazione. Al contrario, essa s'aggrappa al corpo mutilo di questo sistema e sulle sue rovine cerca di mantenersi e d'affermare se stessa. Col coraggio della disperazione a somiglianza del naufrago che si vede davanti agli occhi la sua rovina, raccoglie ancora una volta tutte le forze dell'autoaffermazione. La borghesia mobilita per la sua difesa tutti gli strumenti di potere dello stato. Per il suo approvvigionamento monopolizza tutti i proventi dell'economia statale. Collega tutte le energie ancora anarchicamen-

te sparse in una compiuta unità, al fine di consolidare la sua posizione minacciata. Uno sguardo al corso degli avvenimenti economici e politici in Germania durante gli anni della crisi mostra con un'evidenza illustrativa come passo per passo, parallelamente all'aumento del pericolo, con assoluta e classica consequenzialità, la scelta dei metodi di sicurezza si concentri sempre più fortemente sul principio del crudo egoismo e della violenza brutale, fino a trovare nella dittatura fascista il suo coronamento e la sua ultima – estrema – possibilità.

Crollo

Il primo provvedimento della borghesia pervasa dal panico, minacciata dal crollo e dalla rovina, si rivolge contro il carattere democratico della costituzione di Weimar. Dividere con le masse nullatenenti il potere statale sulla base del sistema parlamentare, le è sempre stato rivoltante e gravoso fin nell'intimo. Ma essa ha sopportato il « compromesso con la plebe » finché non fossero consolidati i fondamenti del suo strapotere statale. Tuttavia non appena questa posizione di predominio è messa in discussione, essa si libera della democrazia senza tanti complimenti. Il gabinetto della coalizione di Weimar viene congedato. E Brüning, legato alla vecchia realtà e raccomandato dai generali della Reichswehr, assume il governo con un programma di direzione statale conservatrice, i cui concetti di autorità e la cui concezione dello stato corporativo sono profondamente radicati nel passato. Brüning sa quello che vogliono coloro che gli hanno affidato l'incarico. Egli abolisce la costituzione di Weimar; emette, con l'aiuto dei paragrafi relativi alle agitazioni senza che agitazione vi sia, una serie di ordinanze d'emergenza, manda a casa il Parlamento quando esso non si dimostra abbastanza condiscendente, abolisce la libertà di stampa e d'opinione e sviluppa da tutti i lati e secondo un piano ben preciso il suo potere governativo in

un sistema di dittatura legale. Il carattere tragico-grottesco della costellazione politica vuole che questo oltraggio allo spirito di Weimar, questa opera di distruzione contro la costituzione, la democrazia, e il parlamentarismo venga eseguita all'insegna della coalizione nel suo nome e con la sua sanzione, e anzi dalle sue proprie mani, e che la socialdemocrazia la « tolleri » dall'inizio alla fine.

Il plauso scatenato da questo vandalismo dell'istinto di conservazione borghese trova il suo risultato in un movimento nazionalista che diviene il promotore e l'esecutore d'una fanatica caccia e di un'azione di difesa in grande stile contro il marxismo. Tutti gl'imprenditori bancarottieri, uomini d'affari andati in miseria, piccolo-borghesi proletarizzati ed esistenze fallite rifluiscono in questo movimento, perché con la loro professione di nazionalismo credono di acquistarsi la legittimazione d'una qualche pretesa nei confronti dello stato, perché quest'ultimo stia al loro fianco, li appoggi materialmente, li tenga a galla o li risollevi di nuovo. Lo sfacelo delle grandi industrie e delle banche getta centinaia di migliaia di persone in una condizione di miseria finora mai vista. La furia con cui l'effetto della crisi si scarica su tutti gli strati della popolazione, su tutti i settori del lavoro, su tutte le forme di guadagno, getta un intero esercito di uomini sradicati negli abissi della fame e della miseria. Il governo interviene, ma dà il suo aiuto solo ai ricchi, offre i suoi milioni soltanto alle banche, ai magnati dell'industria e ai potenti dei trust. Somme enormi emigrano dalla Cassa di Stato nelle casseforti vuote delle banche fallite, affluiscono in forma di sovvenzioni nelle casse delle industrie bancarottiere, sanano grosse compagnie navali e armatori, rendono temporaneamente di nuovo solvibili imprese fallite senza speranza, servono da malleveria negli affari d'esportazione, da prestiti nei casi in cui la rovina è imminente, da medicamento sulla ferita che si riapre continuamente dell'economia capitalistica destinata a morire. L'agricoltura eternamente indigente si fa pagare con assegnazioni di miliardi di marchi la sua arretratezza tecnica e

la sua lentezza nell'adeguarsi ai metodi della moderna conduzione aziendale. Un mucchio parassitario di 17.000 Junker si divide il grasso bottino.

Per impedire il rivoluzionamento degli strati borghesi e operai in miseria, per ritardare e bloccare in tempo il loro passaggio nel fronte rivoluzionario, il capitale monopolistico finanzia il movimento di Hitler. Esso si presenta come una diga reazionaria su cui s'abbatte l'ondata crescente dell'esasperazione e della disperazione. E nel momento in cui sopravanza demagogicamente le esigenze radicali delle masse con un radicalismo senza sbocchi, si guadagna anche il favore degli strati rivoluzionari che si possono figurare il rovesciamento delle cose soltanto come risultato d'una azione rivoluzionaria. Così esso diventa un movimento in cui si riuniscono come in un gran catino tutte le disperazioni e tutte le speranze, le delusioni e le esigenze, tutte le tendenze reazionarie e progressive, nazionali e socialiste, tutta la volontà di vivere e tutta la fede in un futuro.

Al gabinetto Brüning segue il gabinetto Papen. Esso è formato dai rappresentanti della grande industria, dell'alta finanza, dei grandi proprietari terrieri e della camarilla militare. Papen dichiara espressamente che egli vede « nel sistema del capitalismo privato la via migliore per una soddisfazione razionale dei bisogni economici degli uomini ». Il suo piano economico, che s'incentra sull'introduzione dei buoni per le tasse, è al servizio di questo sistema. Si tratta d'un tentativo intrapreso a spese dello stato non più per salvare singole fabbriche e singole imprese, ma intere industrie e interi settori di guadagno, anzi, l'intera economia. In questo modo si apre una sovvenzione generale per il capitalismo, ha inizio un risanamento totale dell'economia. Quello che sotto Brüning tornò a vantaggio soltanto di singole ditte, società o complessi industriali – della Danatbank, dei Lloyd-Hapag, del trust dell'acciaio –, sotto Papen si estende a un'azione di appoggio e di rianimazione che abbraccia l'intera economia.

In questo modo l'economia nel corso del suo sviluppo è

giunta al punto in cui lo stato borghese – al di là di trust, monopoli, regioni economiche – potrebbe concrescere in unità con l'economia. Potrebbe sorgere il cartello generale statale dell'economia. Ancora un passo avanti e lo stato, che già parla a nome e come avvocato dell'imprenditorato capitalistico, può diventare ufficialmente l'imprenditore generale, l'assoluto capitalista collettivo. In esso potrebbero riunirsi tutti i soggetti economici organizzati e privati. Esso sarebbe il soggetto economico statale corporativo, onnicomprensivo. Sotto Brüning sono già stati fatti dei timidi passi verso questa risoluzione, con la mossa dell'ordinanza d'emergenza, secondo la quale le industrie sovvenzionate dallo stato e favorite mediante la dilatazione del pagamento delle tasse devono adeguare gli stipendi dei loro direttori e dei loro direttori generali ai criteri di pagamento dei più alti funzionari dello stato. Con tutta serietà già si discute di come lo stato si sia assicurato tramite la comproprietà e il diritto di cointeressenza delle imprese e delle banche sovvenzionate. La regolamentazione e il dominio del capitalismo di stato delle industrie, delle banche, della concessione del credito, dell'approvvigionamento di materie prime, dell'approvvigionamento del mercato, dell'intera economia è già alle soglie. Essa potrebbe ... dovrebbe aver luogo, dal momento che la capacità della cassa dello stato per le sovvenzioni e i sussidi economici non è inesauribile. Tanto più a lungo dura la crisi e tanto peggiori diventano le sue devastazioni economiche, tanto più quella capacità viene posta di fronte a compiti che non può più adempiere. Già le istituzioni politico-sociali devono essere smantellate, gli stipendi pagati a rate, diminuite le pensioni e le rendite, importanti compiti culturali devono essere trascurati e i sussidi per i disoccupati ridotti al minimo di misere elemosine. Le entrate tributarie, gli introiti provenienti dalle ferrovie, dalle poste e telegrafi, i proventi doganali diventano sempre minori. Bisogna calcolare in anticipo il momento in cui lo stato si troverà finanziariamente davanti al nulla completo. Allora sarà la sua rovina.

In questa situazione il capitale finanziario, la grande industria e i proprietari agrari, disorientati e disperati, all'ultimo momento chiamano in aiuto Hitler e gli trasmettono il potere statale. Non perché egli costruisca e realizzi il capitalismo di stato o il socialismo di stato; no, ma perché al contrario lo prevenga e lo impedisca. Perché difenda la ricchezza privata dalla ricchezza sociale.

Capitalismo di stato

Nella libera economia privata la parte principale dei proventi del lavoro tocca all'imprenditore individuale sotto forma di plusvalore. Nell'economia capitalistica organizzata, il profitto va al cartello, al gruppo, al trust. Il profitto viene qui ripartito in quote fra i membri dell'organizzazione secondo determinati criteri di ripartizione. Un determinato sovrappiù rimane tuttavia a disposizione di tutta l'associazione. Nell'economia del capitalismo di stato, lo stato diventa il maggiore e decisivo beneficiario dei proventi del lavoro ma non l'esclusivo. Non è che ora le partecipazioni degli imprenditori capitalistici al profitto vengano a cessare. Come rimane il sistema del profitto, così rimane anche il diritto al profitto degli imprenditori. Questo diritto viene corrisposto con la spartizione fra gli imprenditori di quote di profitto, secondo la misura di determinati principi di ripartizione che sottostanno all'accordo, alla regolazione amministrativa o legislativa. Il capitalista non deve dunque in nessun modo aver paura del capitalismo di stato. Egli non perde né il suo diritto di proprietà né la sua pretesa al profitto. Egli viene limitato soltanto nel suo potere decisionale. Nel suo esercizio del potere deve sottomettersi al superiore potere statale. Tanto più questo potere statale è organizzato democraticamente, tanto più egli deve aver paura che giungano a farsi valere degli influssi non capitalisti, sia che questo avvenga con l'effetto che il profitto venga ricondotto in misura crescente nell'ambito del godimento

sociale, invece che di quello privato, sia con l'effetto che la tendenza imperialistica dell'aumento del profitto mediante la guerra e la conquista venga arrestata dallo sviluppo e dal favoreggiamento di aspirazioni pacifiste.

Il capitalismo tedesco presenta un individualismo fortemente marcato. Questo gli rende intollerabile la democrazia. Inoltre, è fortemente orientato in senso imperialista. Prepara una guerra di rivincita contro Versailles, vuole costringere ad una nuova spartizione del mondo, si ripromette una ripresa della sopraffazione e della conquista della Russia, sogna una Germania grande potenza continentale comprendente tutti i settori di lingua tedesca con una popolazione di 250 milioni. Ai suoi piani si frappongono pacifisti, socialisti, comunisti. Esso è dunque nemico d'ogni regime democratico, di ogni parlamentarismo, di ogni libertà d'agitazione, di stampa, d'attività politica. Il capitalismo tedesco ha bisogno della dittatura, dell'armamento, della militarizzazione del popolo, dello schiacciamento della concorrenza capitalistica mondiale, dell'affermazione del monopolio economico tedesco sulla terra. Queste esigenze e questi obbiettivi vengono indicati a Hitler e al suo regime come compiti politici. Il fascismo deve garantirglieli.

Il nazionalsocialismo di Hitler ha annunciato e promesso nella sua agitazione la creazione d'un socialismo nazionale. Egli ha tuonato contro il capitalismo, ha minacciato contro l'accumulo dei profitti, ha profetizzato la fine dell'economia latifondistica, ha parlato d'una giusta ripartizione dei proventi del lavoro e proclamato l'eliminazione dello sfruttamento come la meta più alta delle sue aspirazioni. Dei 25 punti del programma del partito nazionalsocialista del 25 febbraio 1920, che nel paragrafo 2 delle ordinanze viene definito come « irrevocabile », si legge nel punto 13: noi chiediamo la statalizzazione di tutte le aziende finora costituite in società (trust). 14: chiediamo ... l'immediata municipalizzazione dei grandi magazzini ... 17: chiediamo una riforma del suolo che si adegui ai nostri bisogni nazionali, la creazione d'una legge per l'espropriazione senza in-

dennizzo del suolo per scopi socialmente utili. Abolizione dell'interesse fondiario e impedimento d'ogni speculazione fondiaria. 18: chiediamo la lotta senza quartiere contro coloro che con la loro attività danneggiano l'interesse generale. Coloro che si macchiano di crimini contro il popolo, comuni usurai, speculatori, ecc. devono essere puniti con la morte, senza riguardo alla religione e alla razza. Queste le richieste e le promesse con cui Hitler adescava le masse. Giunto al potere non ha mantenuto nessuna promessa, non ha realizzato neanche una delle frasi del suo programma. Al contrario, si è messo davanti alla proprietà privata in posizione di scudo e difesa, ha restituito all'industria privata le partecipazioni statali, rese di nuovo private le banche risanate e controllate dallo stato, ha fornito ai grandi proprietari fondiari sovvenzioni enormi, ha dischiuso agli industriali delle forniture militari possibilità di guadagno senza precedenti. Tutti i primi passi verso un capitalismo di stato sono stati cancellati. Sotto la protezione del terrore, dei tribunali di sangue, dell'assassinio degli operai, della violenza armata trionfa più potente, illimitata e provocatoria che mai la potenza del capitale privato, della ricerca del profitto individuale. Il fascismo è la sua ultima garanzia.

Come Hitler, anche Mussolini ha annunciato in innumerevoli discorsi e articoli il superamento del capitalismo. Ma non è mai giunto ad un'azione effettiva o a un effettivo provvedimento in questa direzione. Il fascismo non ne è capace. Esso dovrebbe rinunciare al senso e allo scopo della sua esistenza, sconfessare se stesso e negarsi. Quando Mussolini vede nelle corporazioni, nelle associazioni di datori di lavoro e operai lo strumento « che sotto la guida dello stato realizza la completa organica e unitaria disciplina delle forze produttive, in riferimento allo sviluppo della ricchezza, del potere politico e del benessere del popolo », bisogna dire che queste corporazioni non possono sviluppare iniziative di nessun tipo, non hanno alcuna competenza, non dispongono di alcun potere esecutivo. E quando Mussolini proclama in un roboante discorso, in occasione della

costituzione di 22 corporazioni: « Le corporazioni fasciste devono superare gradualmente le differenze tra possibilità minimali e massimali dell'esistenza, e creare la giustizia sociale nel senso più elevato », senza tradire neanche con una parola la prassi con cui dev'essere raggiunto questo risultato, bisogna dire soltanto che frasi e promesse non sono la realtà effettiva. In pratica l'unico compito della corporazione, da quanto s'è mostrato fino ad oggi, consiste nell'intervenire in senso conciliativo nei conflitti di lavoro. Esse sono al servizio d'una falsa armonia d'interessi tra capitale e lavoro, naturalmente a scapito del lavoro, ma non servono ad una dissoluzione del capitalismo per mezzo d'un sistema più ordinato e più giusto. Il nuovo ordinamento economico per l'Italia che da lungo tempo è stato propagandato da Mussolini nella forma dello stato corporativo, è rimasto a tutt'oggi solo una vuota declamazione e una pura illusione.

Anche le grandi aspettative e speranze legate negli Stati Uniti ai tentativi di capitalismo di stato di Roosevelt, non si sono realizzate. Come Hitler e Mussolini anche Roosevelt, nella propaganda delle sue riforme, si è appropriato della fraseologia socialista e ha assunto formalmente il punto di vista dei critici del sistema capitalistico. A somiglianza di questi egli vede la causa della crisi mondiale nella sproporzione tra produzione e smercio, ma ne addossa la colpa agli outsiders capitalisti, alla « insana » concorrenza. Perciò fa diventare programma di governo l'esigenza di un superamento e d'una eliminazione di questa concorrenza, d'una migliore ripartizione del plusvalore e d'una certa parificazione tra salari e prezzi delle merci. Aumento dei salari, diminuzione dell'orario di lavoro, prezzi migliori per i prodotti agricoli, consolidamento del sistema bancario e controlli di profitto costituiscono il contenuto della sua « economia di piano ». Ma il risultato si dimostra un completo fallimento. Viene raggiunta soltanto la distribuzione dei più piccoli imprenditori capitalisti nell'interesse del capitale monopolistico, l'eliminazione degli outsiders a vantaggio dei

trust e dei monopoli. Tutto il resto rimane sulla carta. L'ampliamento dell'apparato di produzione, l'unico segno sicuro dell'inizio d'una nuova congiuntura, non ha luogo. I crediti industriali non subiscono alcun aumento. Il numero dei disoccupati non regredisce sensibilmente. La diminuzione dell'orario di lavoro viene controbilanciata da un'ulteriore razionalizzazione del lavoro. La crisi agraria non viene migliorata. Il movimento del « Tornare alla terra », strombazzato come una grande rivoluzione americana, s'insabbia. Al contrario si rafforza la distribuzione dei prodotti agricoli, la limitazione delle superfici coltivabili, la miseria umana accanto alla ricchezza crescente, cioè in altri termini la manifestazione della follia capitalistica.

Come negli Stati Uniti, così in Italia e in Germania, così ovunque dove a partire dal terreno del capitalismo si invochi l'economia pianificata: non si tratta mai in realtà di un'autentica economia di piano, ma di una restrizione della base produttiva nell'interesse di una cerchia sempre più piccola che beneficia dei proventi della produzione. Quello che si chiama economia pianificata, è in effetti solo la tendenza crescente della regolamentazione statale dei processi di produzione, allo scopo d'una rigida messa in atto del principio di concentrazione e di centralizzazione. Gli interventi legislativi e delle autorità nell'apparato economico devono eliminare, mediante la costrizione dell'organizzazione e della cartellizzazione, la concorrenza degli outsiders, e aiutare ad assicurare l'assoluta posizione di potere delle imprese monopolistiche. In connessione con ciò si deve garantire la più alta utilizzazione possibile della capacità produttiva, la divisione dei mercati, la fissazione dei prezzi obbligatori, l'eliminazione dei guadagni extra, l'abbassamento dell'impiego di amministrazione e dei costi commerciali, ma soprattutto che i salari siano tenuti bassi mediante una condotta coerente e unitaria degli imprenditori. Tutto ciò in vista del superiore obbiettivo risultante dalle tendenze espansionistiche e di conquista del potere mondiale del capitalismo monopolistico dominante.

Se i prezzi e i salari vengono stabiliti per via amministrativa – come negli Stati Uniti – il governo ottiene nel migliore dei casi che le fabbriche e le ditte si conformino alle sue richieste nella misura in cui riconoscono e sottoscrivono i « Codes ». Ma se poi accade che i firmatari rompano la parola data e non adempiano agli obblighi assunti, è subito evidente che il potere dello stato nei confronti della potenza del capitale è ormai giunto alla fine. Il potere statale si sottomette perché si trova nelle mani della classe capitalista, e cioè dei suoi esponenti economicamente più forti.

Così il capitalismo di stato si rivela essere in fin dei conti solo l'espressione concettualmente nuova e conforme ai tempi delle tendenze – determinate da leggi precise – del capitale monopolistico nel suo periodo di decadenza. È la battaglia combattuta con gli strumenti del potere statale per i pochi posti disponibili sui più alti gradini della scala capitalista.

Parlare di economia pianificata capitalista è un non senso, poiché il capitalismo può funzionare solo in assenza di piani, anarchicamente. Per questo anche i piani economici capitalistici e i programmi di riforma nel senso d'una pianificazione complessiva sono un controsenso. Innumerevoli piani vogliono tentare di togliere al capitalismo i suoi vantaggi e i suoi lati negativi, senza cambiare radicalmente la sua essenza, senza dunque superarlo e sostituirlo con un altro sistema. Essi rappresentano soltanto un segno della grande confusione di concetti in cui si muovono oggi le discussioni di questo problema.

Perfino negli ambienti politicamente orientati a sinistra, nel movimento operaio, nei sindacati e nelle analoghe associazioni per la riforma sociale, i concetti di economia pianificata, di capitalismo di stato e di socialismo di stato vengono continuamente confusi. Il fatto è soprattutto questo, che ci si sa figurare il socialismo sempre e solo nella forma della statalizzazione. Si è così fissati all'autorità, così attaccati al principio della forma del centralismo, così perfet-

tamente convinti del fattore del potere che una formazione economica aperta con libere forze e iniziativa autonoma sta del tutto al di fuori della immaginazione. Tutto deve venire ed essere imposto dall'alto. In basso si devono soltanto ricevere direttive, obbedire ed eseguire secondo un piano preordinato. È questo il vecchio, abituale schema.

Così i sindacati tedeschi, nel giugno 1932, hanno abbozzato un « programma di salvezza » per la ristrutturazione dell'economia, che nelle sue linee generali non va al di là del principio della statalizzazione. Delle industrie chiave, che devono essere « amministrate secondo un piano preciso dalla società per l'utile comune » si dice testualmente: « In primo luogo bisogna statalizzare tutte le miniere incluse le imprese collaterali, le industrie del ferro comprese quelle della rifusione dei rottami per ottenere nuovo metallo, l'industria chimica, e in particolare la produzione di concimi chimici, i rami monopolistici delle industrie del materiale da costruzione, in particolare l'industria del cemento. Tutti i cartelli e simili imprese così come complessi monopolistici e singole imprese devono essere sorvegliate da un ufficio statale di cartello e di monopolio. L'istituto bancario privato dev'essere sostituito da un sistema bancario governato socialmente col compito della ripartizione pianificata del credito e del capitale. Devono essere statalizzate le banche e gli altri istituti di credito, le società d'assicurazioni, in particolare le assicurazioni sulla vita in quanto luogo di raccolta del capitale di risparmio. Come misura provvisoria, l'influsso capitalistico dello stato deve essere esteso alle banche ». Insomma, statalizzazione, sempre e solo statalizzazione. Nessuna meraviglia che la stampa socialdemocratica potesse comunicare che capi eminenti del partito nazionalsocialista si erano dichiarati solidali con le proposte dei sindacati e le avrebbero appoggiate in parlamento.

A questo proposito si può obiettare che c'è una enorme differenza tra lo stato dittatoriale forte, autoritario del fascismo e quello democratico-parlamentare della socialdemo-

crazia. D'accordo, ma soltanto una differenza di grado, di sfumatura, non di sostanza e di principio. Entrambi i sistemi incarnano, ciascuno nella sua maniera, l'idea dello stato borghese e rappresentano quello che la classe borghese vede praticamente nello stato ed esige da lui. Lo stato è per essa l'organo dell'assicurazione, della protezione e della difesa del sistema economico capitalista, detto in maniera agitatoria: del profitto. Perciò lo stato democratico parlamentare sta agli inizi dell'epoca borghese, quello fascista alla sua fine. Con l'ascesa della classe borghese, nella sua battaglia contro la nobiltà, l'equiparazione dei diritti politici e la preponderanza numerica alle elezioni e alle votazioni gioca un ruolo importante, poiché la maggioranza è della borghesia. Ma verso la fine dell'epoca borghese le condizioni sono mutate. Qui la maggioranza è del proletariato, e il riconoscimento della parità di diritti politici mette in forse la posizione di dominio conquistata dalla borghesia. Per questo la borghesia del 1848 è democratico-parlamentare, mentre quella dal 1918 in poi reazionario-fascista. È uno dei più grossi « granchi » politici presi dalla socialdemocrazia quello di credere ancora ingenuamente che l'ideologia politica della borghesia nel 1918 o nel 1932 debba ancora essere dominata dalla medesima concezione dello stato che professava nel 1848.

La socialdemocrazia non è sempre stata così tarda di comprendonio da scambiare la fede con i fatti, e misconoscere così completamente l'essenza dello stato da sperare che vengano favoriti obiettivi socialisti. Ci fu un tempo in cui essa riconosceva « lo stato come un organo del dominio di classe, i governi come l'organo di fiducia della classe dominante ». Di conseguenza la frazione socialdemocratica del Reichstag rifiutò nel 1876 che le ferrovie private si trasformassero in proprietà statale, con una risoluzione presa al congresso del partito a Gotha, in cui si dice: « Il congresso è convinto che il governo del Reich, nel caso che entrasse in possesso di tutte le ferrovie, tenderebbe in questo modo a favorire principalmente gli interessi dello stato militare e

di classe e ad utilizzare le entrate per scopi improduttivi e che esso otterrebbe una posizione di predominio nociva al popolo, così come attraverso la realizzazione del progetto delle ferrovie del Reich nuove somme di pubblica proprietà passerebbero agli speculatori di borsa. Per queste ragioni il congresso non può aderire a questo progetto ». Con una motivazione simile viene rifiutata anche la statalizzazione dell'assicurazione contro gli incendi.

Quando nel 1892 viene posta in discussione la questione del socialismo di stato con un articolo di Vollmar, Kautsky si oppone con grande asprezza alle inclinazioni verso il socialismo di stato che emergono da questo articolo. A ben vedere, qui si tratta non delle idee di socialismo di stato, dal momento che di socialismo di stato si può parlare soltanto quando il proletariato ha già conquistato il potere e cerca di costruire il socialismo sulla base del potere conquistato. Se invece la borghesia si trova ancora al potere, tutti i tentativi di ristrutturare l'economia possono sbocciare solo in una forma di capitalismo di stato. Il guazzabuglio dei concetti danneggia molto la chiarezza della discussione. Ma sembrerebbe che i portavoce delle tendenze del capitalismo di stato – e qui si tratta solo di costoro – avessero un certo interesse alla cosa. Kautsky, per quanto preoccupato d'una chiarificazione oggettiva, aumenta la confusione con infelici formulazioni terminologiche.

Così egli istituisce la differenza tra socialismo di stato e socialismo proletario, per quanto per socialismo di stato egli intenda propriamente capitalismo di stato, dal momento che crede che quest'ultimo « voglia veder realizzata la statalizzazione delle aziende e delle funzioni economiche da parte d'un forte potere statale che sta sul terreno della società capitalistica ed è indipendente dalle classi lavoratrici ». La socialdemocrazia non potrebbe mai votare statalizzazioni di questo tipo, ma soltanto monopoli di stato che fossero introdotti da un potere statale « subordinati al proletariato » e servissero al superamento della produzione capitalistica. Qui Kautsky lascia di nuovo sussistere l'ambi-

guità sul fatto se nelle sue considerazioni il discorso verta sui modi di procedere della socialdemocrazia prima o dopo la presa del potere. Oltre a ciò, egli limita ulteriormente la sua dichiarazione aggiungendo che là dove l'influsso della classe operaia sullo stato sia già rafforzato sino al punto che non è il caso di temere che l'allargamento degli strumenti di potere economico dello stato possa essere utilizzato dal governo per reprimere ancor più la popolazione, e dove al tempo stesso i rami industriali in questione siano diventati monopoli privati, in questo caso anche la socialdemocrazia potrebbe adoperarsi a favore dei monopoli di stato. Secondo tale concezione opportunistica, non è il fatto se lo stato sia capitalista o socialista ad esercitare il ruolo decisivo, bensì la misura in cui il potere statale, al tempo della statalizzazione, sia dipendente dalla rappresentanza politica del ceto operaio. Questa è un'ammissione con la quale viene di nuovo eliminata, e completamente, la decisione principale esposta in precedenza. Una preoccupante labilità di concezioni e principi nella testa della guida scientifica del partito.

Molto più conseguentemente Wilhelm Liebknecht rappresenta l'atteggiamento di rifiuto della socialdemocrazia nei confronti dello stato e della statalizzazione, per quanto anche lui sia vittima della confusione fra capitalismo di stato e socialismo di stato. « Il socialismo di stato nel senso attuale » egli dichiara « è la statalizzazione spinta alla sua punta più estrema, come è stata messa in atto già nella maggior parte delle ferrovie e fu già tentata nell'industria del tabacco. A poco a poco si vuole statalizzare un'azienda dopo l'altra, e cioè mettere lo stato al posto del datore di lavoro privato, mandare avanti l'attività dell'azienda capitalistica, solo cambiando lo sfruttatore. Invece del capitalista privato lo stato. Se l'attuale stato intraprende l'opera di statalizzazione, esso rimane quello che è ora. Subentra come datore di lavoro al posto dei privati, e i lavoratori non ci guadagnano nulla, ma lo stato ha rafforzato il suo potere e la sua forza di repressione ». Questa concezione domina la posizione della socialdemocrazia di fronte ai tentativi e i

progetti di capitalismo di stato fin quasi nel bel mezzo degli anni novanta. Qui si prepara, favorito dall'ascesa dell'economia, dei sindacati e del generale tenore di vita del proletariato tedesco un progressivo ristagno del radicalismo antistatale ed una propensione verso una politica di concessioni riformistica e opportunistica. Il revisionismo di Bernstein è l'espressione di questa metamorfosi. Se in articoli celebrativi e in discorsi congressuali è l'indirizzo proletario-rivoluzionario quello che viene messo in mostra, nell'azione quotidiana i capi, che hanno acquistato la mentalità di « uomini di stato », aspirano alla partecipazione ad un tipo di governo parlamentare; mentre ai sindacalisti sta a cuore soltanto conquistare successi nella legislazione sociale. Nell'ideologia s'insinua il nazionalismo. All'interno del movimento i ceti « arrivati » e materialmente soddisfatti soggiacciono in misura crescente all'imborghesimento del modo di vita e dell'atteggiamento mentale. Sorge un miserabile ceto di « parvenu ». Alle possibilità rivoluzionarie si contrappongono sempre più fortemente i successi immediati della Realpolitik. La rivoluzione, sopravvivenza visibile del periodo infantile del partito, viene sempre di più relegata sullo sfondo. Dopo la prima guerra mondiale l'intera politica del partito, non ultima anche la campagna di socializzazione, è improntata ad un sazio sentimento di autosoddisfazione, di « avercela fatta ». Il motto di Renner: « Lo stato diventerà la leva del socialismo » vale come la quintessenza dell'arte socialdemocratica dello stato.

Al congresso del partito socialdemocratico di Kiel, nel 1927, due anni prima dello scoppio della crisi mondiale, lo spirito di questa politica giunta a saturazione festeggia il suo trionfo. Hilferding, l'esperto riconosciuto per le questioni economiche e dei problemi della finanza, abbozza una immagine della crescita pacifica e legale della classe operaia verso il socialismo sulla vita della democrazia, dell'accettazione dello stato e dello spirito comunitario del lavoro. Un'immagine che è riformista e opportunista da cima a fondo, ma il cui ottimismo, per quanto riposi soltanto sulla

finzione e sull'illusione, trascina l'intero partito in un'approvazione entusiastica. Il capitalismo concorrenziale degli inizi – questa l'esposizione di Hilferding – è stato sostituito da un capitalismo organizzato che significa la sostituzione del principio capitalistico della libera concorrenza con il principio dell'organizzazione pianificata. Quest'economia pianificata, coscienziosamente diretta, è soggetta in misura molto maggiore alla possibilità dell'intervento cosciente da parte dell'unica organizzazione cosciente e dotata di potere coercitivo, cioè a dire dell'intervento dello stato. « Questo non significa nient'altro che alla nostra generazione è posto il problema di trasformare, con l'aiuto dello stato, con l'aiuto della regolamentazione sociale cosciente, quest'economia organizzata e guidata dai capitalisti in un'economia diretta dallo stato democratico ». Tutto preso da un'estasi visionaria Hilferding vede già « la crescente compenetrazione d'economia e stato », l'influenza dello stato sulla formazione dell'economia, « il dominio dello stato sul mercato finanziario » e i successi degli interventi statali nel settore del mercato del lavoro. Convenzioni tariffarie e tribunali arbitrali dovrebbero creare una regolamentazione politica del salario. « Così l'economia viene controllata dallo stato in entrambi i settori decisivi, là cioè dove viene regolato l'afflusso di forza e là dove si decide della ripartizione del prodotto del lavoro fra capitale e lavoro ». Di qui sorge per il proletariato il compito ovvio e necessario d'inserirsi efficacemente nel punto dal quale l'economia regolata e pianificata può essere condotta sotto il suo controllo. Passando per il capitalismo di stato al socialismo di stato. La conquista del potere statale, mediante la quale il controllo della produzione (gestione del credito) e il controllo della ripartizione (gestione dei salari) pervengono nelle mani dei rappresentanti dei lavoratori, conduce direttamente alla conquista del socialismo. « La società capitalistica soggiace sempre di più alla possibilità crescente della classe operaia, d'utilizzare lo stato come mezzo per la direzione e il dominio dell'economia nell'interesse generale ». Questo prin-

cipio politico s'incarna nella democrazia, nel parlamentarismo, nelle elezioni, nella conquista della maggioranza che porta la socialdemocrazia ad occupare le posizioni decisive dell'amministrazione e del potere statale. Se raggiunge questo, la socialdemocrazia dispone degli organi che secondo Hilferding sono di importanza decisiva: il ministero delle finanze e il ministero del lavoro; in questo modo le son date in mano le leve che hanno bisogno soltanto d'essere applicate per trasformare l'economia organizzata a favore dei lavoratori in un'economia socialista. « Noi conosciamo la strada! » esclama pateticamente Hilferding « noi conosciamo la mèta! Le nostre prospettive sono buone! ».

La socialdemocrazia ha fortuna, poiché subito dopo rientra nel governo. Ottiene il ministero delle finanze e del lavoro e il cancelliere del Reich esce dalle sue file. In questo modo tiene bene in mano il timone dello stato. Ma il controllo della produzione si fa aspettare. Il controllo della ripartizione non ha luogo. « La gestione del credito » resta una speranza. E non sembra andar meglio con la « gestione dei salari ». « La conquista graduale attraverso il potere statale dell'economia organizzata nell'interesse della classe operaia » non è così facile come sembra. Poiché la socialdemocrazia s'irrigidisce sempre sulle idee di democrazia, comunità di lavoro, accettazione dello stato e democrazia economica, e sopravvaluta le possibilità concrete di agire per degli obiettivi socialisti con gli strumenti d'un ordinamento statale borghese. Al tempo stesso sottovaluta i contrasti e le resistenze messi in moto dal suo modo di procedere, quando la borghesia perseguendo i suoi interessi è passata da lungo tempo, in silenzio o apertamente, all'ideale dello stato fascista. Così vede le cose in una visione sbagliata, in una prospettiva irreale. Lotta con le illusioni contro una realtà strapotente. Fa i conti con grandezze irrazionali in un mondo di compatta realtà. Ciò che aveva scambiato per vero e credeva di aver saldamente in mano si rivela un bel giorno pura apparenza. La fine è rappresentata dalla

rovina di quello che è stato un partito orgoglioso e ricco di speranze.

Dove si può pur giungere al capitalismo di stato, dapprima esso comincerà naturalmente col mantenere nella forma in cui sono state trovate sia le aziende ad economia privata sia quelle organizzate, lasciandole quindi inalterate. All'inizio non c'è alcun mutamento radicale nella struttura elementare dell'economia. Si porta solo avanti la linea di sviluppo. Come nel caso d'una fabbrica che venga incorporata in una più alta forma di cartello e attrezzata al fine d'ottenere una produttività più elevata, le aziende vengono razionalizzate capillarmente e dotate d'un perfetto apparato tecnico. Poiché il finanziamento da parte del credito statale ha luogo secondo punti di vista omogenei, tutte le aziende possono essere portate a un tale livello d'energia da garantire la più alta produttività raggiungibile. Ma in questo modo viene raggiunto il punto in cui le aziende devono essere concentrate a seconda della loro continuità di sviluppo nella tecnica e nei processi produttivi. Dove questo non è successo fin'ora, viene realizzato adesso. È definitivamente passato il tempo dell'individualismo economico, dell'arbitrio economico e del particolarismo economico di vecchio stile. Come oggi già succede nella struttura di cartello, nell'organizzazione della burocrazia di trust, anche nel nascente capitalismo di stato le competenze dell'amministrazione e della direzione crescono col rango della scala gerarchica organizzativa. In basso c'è la classe operaia, completamente impotente, in balia d'un unico datore di lavoro, che accanto al potere economico unisce in sé anche il potere politico. In alto lo stato, che dispone del potere supremo e assoluto. Questo stato abbozza un piano economico. Quindi, secondo determinati punti di vista, si costruisce, dagli impianti della produzione, del trasporto, del commercio del traffico di mercato, ecc., l'apparato organizzativo di cui ha bisogno per realizzare il suo piano. Tutta l'attività viene inserita in una rete di legami e regole coercitive. Sorge un'economia pianificata nel senso centralistico-autoritario.

« Mentre lo stato pianifica, sorveglia, stimola o frena, l'autentica realizzazione dei particolari risiede nelle mani degli uomini che fanno l'economia, che così rimangono fondamentalmente liberi, ma il cui impulso ad associarsi viene guidato dallo stato nei canali delle corporazioni dell'autoassistenza, della responsabilità personale e dell'autoamministrazione ». Quindi uno stato dittatoriale con un piano economico generale, che lascia ai cartelli e ai trust il dominio del capitale monopolistico.

Lo stato, che organizza l'economia pianificata capitalista e realizza il capitalismo di stato, è naturalmente lo stato borghese capitalistico. Tutti gli strumenti di potere di cui questo stato dispone, si trovano nelle mani della borghesia, e da essa vengono impiegati a scopi d'affermazione, assicurazione e difesa. La loro concentrazione massima costituisce il regime dittatoriale.

Se il proletariato, il quale in questo tipo di stato è condannato all'assoluta mancanza di diritti e all'assoluta impotenza, vuol entrare in possesso del potere statale, gli rimane soltanto la via della rivoluzione. La rivoluzione non viene imposta dal di fuori, non vien fatta a comando. È la legge immanente dello sviluppo storico che conduce alla rivoluzione. Questa legge scaturisce dal carattere di classe di tutte le società che si sono avute fin'ora. Il carattere di classe condiziona la lotta di classe. E la più alta forma di espressione della lotta di classe è la rivoluzione.

L'epoca capitalista prepara la rivoluzione. Il conflitto si sviluppa dai rapporti di proprietà. Ad un certo grado di sviluppo i mutati rapporti di produzione urtano contro le vecchie forme di proprietà e le fanno saltare. La propagazione del conflitto è opera del proletariato. « La proprietà privata nel suo movimento economico va essa stessa verso la propria dissoluzione, ma solo mediante uno sviluppo indipendente da essa, inconsapevole, che ha luogo contro la sua volontà ed è condizionato dalla natura della cosa; e solo perché essa produce il proletariato in quanto proletariato. Il proletariato esegue la condanna che la proprietà

privata pronuncia su se stessa con la creazione del proletariato, così come esegue la condanna che il lavoro salariato pronuncia su se stesso producendo la ricchezza altrui e la propria miseria. Se vince, il proletariato non diventa perciò il termine assoluto della società; infatti esso vince solo togliendo se stesso e il suo opposto. Allora scompare sia il proletariato sia l'opposto che lo condiziona, la proprietà privata » (Marx).

La rivoluzione si svolge in tre fasi con compiti rispettivamente diversi. Nella prima fase il compito rivoluzionario consiste nell'abbattere politicamente la borghesia, di togliere la schiavitù del salario e di mandare in pezzi l'apparato di dominio statale. Nella seconda fase si tratta di portare l'intera massa dei lavoratori e la maggioranza degli strati piccolo e medioborghesi, come seguito, dietro l'avanguardia rivoluzionaria, di fonderli in unità col superamento dell'ordinamento di classe e del contrasto di classe. Questa unità sposta la fiducia dalla borghesia abbattuta e la rivolge al proletariato e alle sue realizzazioni. Nella terza fase si tratta di combattere le inevitabili oscillazioni e gli inevitabili regressi in cui si sfoga l'indifferenza dei piccolo-borghesi, la paura degli impiegati e dei funzionari, il tradizionalismo della media borghesia e la vendetta degli alti ceti abbattuti, e di far loro fronte con misure dittatoriali tempestive ed efficaci. Se questo non succede, la rivoluzione corre il pericolo che la controrivoluzione metta in forse la sua vittoria. « La borghesia, anche quella più illuminata e democratica, non si tira indietro di fronte all'inganno e al delitto, di fronte al massacro di operai e contadini, per salvare la proprietà privata dei mezzi di produzione. Solo il crollo violento della borghesia, il sequestro della sua proprietà, la distruzione da cima a fondo dell'intero apparato statale – dell'apparato parlamentare, giudiziario, militare, burocratico, amministrativo, municipale – fino alla completa cacciata o all'internamento degli sfruttatori più pericolosi e più ostinati, la loro severa sorveglianza allo scopo di debellare gli immancabili tentativi d'una resistenza e della ricostituzione

della schiavitù capitalistica – solo misure di tal genere sono in grado di assicurare l'effettiva sottomissione dell'intera classe borghese » (Principi direttivi per il II Congresso dell'Internazionale Comunista).

L'essenza della dittatura del proletariato consiste in primo luogo nell'assicurare il potere conquistato con gli strumenti del potere dello stato proletario che dev'essere subito riorganizzato e ricostruito. In questa dittatura Marx vede il « necessario punto di passaggio », il « periodo politico di transizione » alla società comunista. Oltre a questo primo compito alla sostanza della dittatura proletaria appartiene anche l'assicurazione della nuova opera di costruzione dell'economia, cui dev'essere subito dato inizio. Secondo Marx, fra tutti gli strumenti di produzione, la più grande forza produttiva è la stessa classe rivoluzionaria. Perciò questa classe rivoluzionaria dev'essere impiegata in tutta la sua estensione e in tutto lo slancio della sua energia rivoluzionaria al fine della costruzione dell'economia. Per non pregiudicare l'effetto e il successo di quest'impiego o per non metterlo in discussione, è necessario purificare tutta l'atmosfera dell'economia dai residui della putrefazione e dell'ammorbamento che il vinto sistema capitalistico si è lasciato dietro dall'era della sua rovina e del suo sfacelo. Cioè: si tratta di accettar battaglia contro la corruttela, il ladrocinio, la corruzione, la speculazione, il traffico senza scrupoli, il sabotaggio, la rapina, l'assassinio ed altri fenomeni, che appartengono al costume storico delle epoche rivoluzionarie. La repressione e la neutralizzazione di tutti gli elementi sociali e antisociali, la loro progressiva educazione, il guadagnarli ai nuovi compiti sociali e il loro inserimento nel processo di rigenerazione sociale può essere messo in atto soltanto con i pieni poteri e gli strumenti della dittatura del proletariato.

Il proletariato non vuole una posizione di privilegio sociale, la creazione d'un nuovo dominio di classe per la repressione e lo sfruttamento d'un'altra classe. Esso vuole il superamento della società di classe, l'equiparazione dei di-

ritti e che tutti vengano considerati allo stesso modo sulla base dell'uguaglianza della proprietà. Se quest'obbiettivo viene raggiunto, allora borghesia e proletariato cessano d'essere borghesia e proletariato. Allora essi sono uguali e liberi sullo stesso terreno. In questo modo la dittatura diviene superflua, come diviene superfluo ogni dominio. Tanto più rapidamente la borghesia si decide a rinunciare ai suoi diritti diventati anacronistici, tanto più radicalmente la fa finita con la sua posizione di favore – divenuta insostenibile – dovuta al guadagno ottenuto senza lavoro, tanto più essa contribuirà ad un superamento rapido e radicale della dittatura.

Con la fine della dittatura del proletariato si conclude il periodo di transizione. L'epoca del socialismo ha inizio.

Socialismo di stato

Nella lotta rivoluzionaria del proletariato la sua prospettiva di vittoria cresce tra le pieghe della rovina e della crisi capitalista. È stato l'errore fatale della socialdemocrazia tedesca del 1918 ritenere di non poter liquidare il capitalismo, poiché questo era in piena bancarotta. Quest'errore deve pagarlo con la sua rovina. E la classe operaia tedesca lo paga col terrore della dittatura nazionalsocialista.

Ammettiamo per un momento che il proletariato abbia vinto e abbia preso il potere. Esso dichiara subito tutti i mezzi di produzione esistenti proprietà della società e intraprende l'opera di socializzazione. A questo punto si vede posto di fronte alle seguenti questioni: quali sono le persone che possono usare i mezzi di produzione ai fini della produzione? Quale successione nei compiti di produzione e nei settori produttivi dev'essere rispettata nell'opera di costruzione del processo produttivo? In base a quale sistema di ripartizione i risultati della produzione devono giungere alla comunità? La risposta a queste questioni così come la regolazione e la realizzazione pratica delle misure nel senso

delle risposte date, costituisce il contenuto della pianificazione economica. Si può già avere uno schema di piano, dimodoché si possa subito cominciare col lavoro di costruzione secondo nuove direttive. Agli inizi, questa cura d'essersi provveduti d'un lavoro di pianificazione già realizzato in precedenza può facilitare molto l'opera di costruzione. Sussiste solo il pericolo che in questo modo si cada in uno schematismo che non si accorda bene con la realtà del momento. La realtà appare sempre diversa da come la può concepire anche la previsione più intelligente e accorta. Per questo nella teoria socialista si sono liquidati e rifiutati tutti i progetti abbozzati in precedenza e tenuti pronti in caso di necessità, bollandoli come una « ricaduta nell'utopismo ». I progetti di Rathenau, Neurath, Bauer e altri, devono venir citati in questo contesto. Essi sono applicati dall'esterno alla situazione a cui vogliono servire, sono progetti caratteristici d'un costruttivismo sociale ricco d'inventiva, che si può anche connotare come un « socialismo organizzativo ». Quando Neurath chiama le persone che dirigono l'opera di costruzione, stendono i piani e sorvegliano la loro messa in atto, « tecnici della società », in questo modo egli coglie esattamente l'elemento che è tipico per tutto ciò che è costruttivo, organizzativo, tecnico. In contrasto con questa concezione sta l'accento messo sul fattore organico, sulla crescita naturale del processo di sviluppo. Secondo quest'ultima concezione, non si tratta di abbozzare un piano a priori, bensì di cercare la via che l'analisi della situazione data prescrive in maniera chiara e univoca. In questo modo sorgono a poco a poco gli elementi di un piano, che, ordinati in una successione coerente, conducono ad una pianificazione dell'opera di costruzione. Il direttore di questo lavoro di piano « deve prendere come punto di partenza la particolare costellazione politica del momento. Egli deve regolare l'intervento attivo del proletariato nella socializzazione, in modo che vengano risolti tutti i problemi del momento storico, secondo il grado della loro urgenza, nell'unica maniera possibile ». Greiling, dal quale nasce questa formulazione del

compito da svolgere, vede in questo procedimento l'unico metodo veramente marxista d'effettuare la socializzazione, « la connotazione fondamentale del marxismo in tutto il problema dell'economia pianificata ». Gli si può forse dar ragione, qualora per « direttore dell'opera di pianificazione » s'intenda un collettivo formatosi secondo il sistema dei consigli.

Di così enorme importanza è dunque la questione se il proletariato, all'inizio della socializzazione, debba avere in mano un piano bell'e pronto o debba ricavarlo solo dal flusso delle osservazioni e delle sue esperienze giornaliere, momentanee; questa non è l'unica alternativa davanti alla quale esso si vede posto « all'indomani della rivoluzione ». La via si biforca già al primo passo che compie. La generale abolizione con misura dittatoriale della proprietà privata dei mezzi di produzione, dichiarandoli proprietà della società, non può avere come conseguenza, nella prassi dell'economia a capitalismo di stato, che si abbiano subito in maniera diretta e univoca le forme della pura economia comunitaria nel senso del sistema economico socialista. Piuttosto è estremamente più probabile che si debba fare i conti col fatto che nello spazio di tempo che intercorre fra capitalismo di stato e socialismo si mantenga ancora per un periodo più o meno lungo una certa proprietà privata dei mezzi di produzione. Anche il capitalismo di stato non ha abbracciato tutte le aziende e tutti i rami della produzione, bensì ha lasciato, nel quadro dell'economia complessiva, che un settore più o meno grande dell'economia, in particolari aziende speciali e piccole aziende meno importanti, sussistesse nel suo vecchio modo di produzione e nei suoi rapporti di proprietà. Queste aziende continueranno ad esserci anche quando il socialismo di stato assumerà la direzione dell'economia. L'abolizione a mezzo di decreto della proprietà privata dei mezzi di produzione, perfino qualora dovesse avere una validità generale, cosa che non è possibile, non può far sparire dal mondo queste aziende tutte insieme e in un colpo solo, dal momento che ad ogni azienda sono legati

uomini vivi che vogliono mantenere la loro esistenza, che devono lavorare per avere il pane, che non è possibile impiegare subito nelle grandi imprese, che forse non si possono più inserire e utilizzare nel nuovo grande contesto economico. Per costoro è necessaria una transizione, un lento scorrevole mutamento di natura tecnico-industriale ed economico-amministrativa. Un passaggio dall'economia concorrenziale all'economia amministrativa.

Perciò le aziende che sono ancora libere e indipendenti o i rami produttivi con produzione privata, concorrenza, mercato, prezzi di mercato e libertà di consumo, o ricevono capitale dalla banca di credito statale o la loro azienda vien calcolata loro come valore capitale dimodoché devono versare all'organo centrale l'interesse e la rendita fondiaria corrispondente. Inoltre in numerose questioni della loro conduzione economica essi sono sottoposti alla sorveglianza statale, al potere disposizionale e alla tassazione speciale. Materie prime, macchine, mano d'opera essi le ricevono soltanto tramite il posto nel piano, alle condizioni che vengono loro prescritte. Rimane solo un piccolo spazio per la loro iniziativa, l'autonomia e l'indipendenza. Ma esse mantengono ancora un rapporto libero e autonomo con il mercato, con la clientela, coi consumatori, mantengono ancora i prezzi di mercato regolati dalla domanda e dall'offerta, ricevono ancora un guadagno indipendente dalla grande opera di regolamentazione. Per la verità questo guadagno non permette alcuna accumulazione, alcun arricchimento, nessuna crescita del capitale intesa nel vecchio senso. Riguardo all'accumulazione, all'allargamento o al restringimento dell'azienda, ai nuovi investimenti di capitale, ai cambiamenti della produzione, all'allargamento o alla limitazione del mercato, alla vendita dei prodotti alle regioni, ai ceti, ai centri di distribuzione o al libero mercato, chi decide è il piano. Quest'ultimo decide parimenti anche sul fatto se la vendita debba essere effettuata a prezzi fissati d'autorità o a prezzi di mercato, se nella fissazione del prezzo debbano esser presi per base i costi effettivi o se si proceda qui secondo una

determinata teoria di computo, inoltre decide sul fatto di come debba essere regolata la reciproca connessione tecnico-produttiva e quantitativa d'una produzione con altri rami produttivi, quali metodi di computo vengano utilizzati in questo caso, come si debbano pareggiare le differenze emergenti tra la domanda e l'offerta, in quale forma debbano aver luogo i pagamenti. Così le libere aziende vengono tutelate, strette, soffocate in maniera crescente. Se diventano del tutto superflue o indesiderate per ragioni economiche, le si toglie di mezzo. Questo avviene mediante un provvedimento dittatoriale, la sottrazione dei capitali di credito, l'esclusione dalle materie prime e dalla fornitura di mano d'opera, l'unificazione con altre aziende in più alte forme produttive, il risucchio da parte delle imprese statali. In questo modo il settore dell'economia della libera concorrenza si restringe a favore di quello dell'economia amministrativa. I mutamenti hanno luogo in intere sfere o solo parzialmente a seconda dei punti di vista quantitativi o qualitativi. Al posto del « capo » capitalista subentra ora la direzione burocratica, al posto dei salari commisurati al rendimento, il salario secondo un calcolo, al posto della libera vendita delle merci la ripartizione amministrativa, al posto delle oscillazioni di mercato il razionamento fisso del bisogno e il calmiere dei prezzi. Sono concepibili numerose variazioni e combinazioni. Anche la vendita dei prodotti ai consumatori permette molte differenziazioni. Così sulle prime si può mantenere il danaro come mezzo di pagamento, si può introdurre l'assegno di lavoro, si possono emettere buoni d'acquisto con o senza pagamento, per determinati beni e quantità, si possono consegnare occasionalmente, a turno o continuamente determinati beni di consumo o razioni, si possono determinare quantità fisse d'approvvigionamento per determinate categorie e insieme lasciare, a seconda dei vari bisogni individuali, uno spazio più o meno grande per forniture straordinarie a seconda del gusto, della preferenza e del capriccio. A seconda del grado di maturità dell'economia, della posizione sua tra la libera economia concorren-

ziale e la connessa economia amministrativa, a seconda della costellazione politica che è disturbatrice o favorevole e a seconda del tipo di prassi elaborata nella pianificazione, nell'amministrazione e nella spartizione, sono possibili infiniti procedimenti. In ultima istanza decide sempre la direzione del piano, che ha la visione d'insieme sull'intera economia, ed è sempre diretta dallo sforzo di raggiungere una pura economia amministrativa. Questo significa: valutazione statistica del bisogno, saldo ordinamento della produzione sotto una direzione unitaria, esclusione generale del settore privato, del mercato, della libera scelta del consumo, decisione dittatoriale per quanto riguarda la forza-lavoro, i salari, la fornitura di materie prime, gli investimenti, i prezzi. La pura economia amministrativa presenta nel quadro del socialismo di stato il più alto grado di sviluppo.

La direzione del piano ha ancora un compito molto importante. In tutti i suoi provvedimenti e decisioni deve vigilare con grande attenzione che nel contesto della nuova economia non si offrano o si producano possibilità di alcun genere di far di nuovo sorgere in qualche modo il capitale. Il pericolo dell'apparizione d'un tipo di proprietà privata viene provocato dal fatto che nella vita economica, anche dopo che ha avuto luogo l'esclusione della proprietà privata dal campo della produzione, si fronteggiano due interessi diretti diversamente: gli interessi dei lavoratori produttivi di ogni singola azienda produttiva o branca di produzione da una parte e gli interessi della totalità dei rimanenti produttori e consumatori dall'altra. Questo significa, in sostanza, che sussiste un antagonismo d'interessi tra produttori e consumatori. Nel mondo capitalistico si è sviluppata tra gli operai una mentalità viva ancor oggi, secondo la quale gli operai d'ogni rispettiva azienda o ramo di produzione si considerano produttori, mentre considerano unicamente nella loro qualità di consumatori sia gli operai di altre imprese o categorie, sia la massa dei proletari che prestano servizi sociali. Di qui si sviluppa il pericolo che nella regolazione dei rapporti sociali di produzione, l'interesse dei produttori ac-

quisti una preponderanza tale da far enunciare il principio: le miniere ai minatori, le ferrovie ai ferrovieri, la terra a chi la coltiva, ecc. Questa concezione conduce in pratica ad un capitalismo dei produttori, nel quale la proprietà dei mezzi di produzione di un'azienda passa al collettivo di coloro che vi prestano lavoro; oppure la proprietà dei mezzi di produzione di un'intera branca dell'industria si trasforma in proprietà della corrispondente corporazione industriale. In questo modo i rispettivi produttori di un'impresa o di un'industria ottengono il pieno dominio sull'intero processo produttivo e sui suoi proventi, mentre la massa dei consumatori è più o meno in loro balia. È evidente che questa forma di socializzazione è estremamente insufficiente e si distingue a stento dalle forme del capitalismo di stato che ha sostituito. Al posto del gruppo dominante dei capitalisti è subentrato un nuovo gruppo dominante di proletari. Tuttavia questo metodo ha ancora i suoi seguaci fra gli operai. In questa direzione stanno non soltanto gli obbiettivi del movimento cooperativo di produzione, anche il sindacalismo rivoluzionario è fissato ancora a un ideale economico, nel quale i mezzi di produzione sono « proprietà degli uomini che lavorano », così come ha dichiarato Guillaume, l'amico e il compagno di lotta di Bakunin. « Sorge la questione », dice Max Tobler, il noto sindacalista svizzero, « per es. se una fabbrica debba diventare proprietà degli operai che ci lavorano o se non sia meglio che diventi proprietà dell'associazione sindacale del mestiere corrispondente. Guillaume ritiene che sarebbe da preferirsi quest'ultima soluzione, cosicché per es. in un paese tutte le stamperie apparterrebbero all'associazione dei tipografi, che così avrebbe la possibilità di ripartire opportunamente fra le imprese il lavoro e gli operai. Le ferrovie debbono appartenere ai ferrovieri organizzati nella grande associazione, fra cui devono essere annoverati anche gli ingegneri ».

Incomparabilmente maggiore del pericolo del capitalismo dei produttori è il capitalismo dei consumatori. In esso la socializzazione è compiuta indirettamente dal punto di vista

dell'operaio che produce, ma direttamente dal punto di vista dei consumatori. Per la verità la cerchia dei consumatori abbracciata volta per volta e presentata organizzativamente, cerchia che deve determinare la forma della proprietà dei mezzi di produzione, dell'esercizio del dominio e della divisione dei proventi, è abbastanza diversificata. Se in questo caso sono decisivi gli interessi dei consumatori dell'intera nazione, dell'intero paese o dell'intero stato, la forma di socializzazione si chiama nazionalizzazione o statalizzazione. Se la regolamentazione dell'economia riguarda soltanto gli interessi dei consumatori locali, si tratta d'una municipalizzazione. E se altri interessi speciali di consumo vengono perseguiti dalla socializzazione per settori verticali, in questo caso la cooperativizzazione è la forma dominante. La socializzazione si presenta dunque nelle forme della statalizzazione, della municipalizzazione e della cooperativizzazione. « In tutti e tre questi casi il lavoratore produttivo non ottiene immediatamente né un condominio né un diritto di godimento di alcun genere per il fatto che il proprietario privato capitalistico è sostituito dai funzionari dello stato, dei comuni, della lega di consumo, ma resta come prima un operaio salariato » (Korsch). L'intero sistema, così caratterizzato nella sua costruzione e nella sua struttura, costituisce l'autentico socialismo di stato.

Il socialismo di stato trova la sua legittimazione scientifica nell'enunciazione di Engels: « Il proletariato conquista il potere statale e per prima cosa dichiara i mezzi di produzione proprietà dello stato ». Anche Marx, fra i primi « interventi dispotici » del proletariato, adduce misure « per il rovesciamento dell'intero modo di produzione », misure che prendono in considerazione la statalizzazione: « Centralizzazione del credito nelle mani dello stato mediante una banca nazionale con capitale statale e monopolio esclusivo. Centralizzazione dei trasporti nelle mani dello stato. Aumento delle fabbriche nazionali, degli strumenti di produzione, bonifica e miglioramento dei terreni secondo un piano comunitario ». Richiamandosi a Marx e ad Engels, i capi socia-

listi del proletariato russo hanno sviluppato l'economia sovietica in un conseguente socialismo di stato. Anche le immagini di un'economia del futuro abbozzate da Bebel, Kautsky, Hilferding, i progetti creati da Neurath, da Wissel, da Fischer o le linee direttive d'una nuova costruzione dell'economia vanno a finire in un socialismo di stato più o meno funzionale. Se nel 1932 i capi dei minatori sollevarono nuovamente la richiesta della socializzazione delle miniere, quando sindacati e socialdemocrazia svilupparono programmi di socializzazione, quando la socialdemocrazia al Reichstag fece proposte per una riforma dell'economia con obbiettivi socialisti e mozioni in questo senso, quando essa nei suoi giornali e nelle sue assemblee pubbliche indicò la meta finale, sullo sfondo della nuova realtà stava sempre il potere statale concepito come l'esecutore d'una volontà generale diretta a favore della comunità, verso il socialismo. L'idea dello stato è conficcata così profondamente nei cervelli degli uomini di quest'epoca, l'immagine del loro destino appare così indissolubile dal potere statale, che il pensiero di un'abolizione della macchina statale si collega in loro inconsciamente alla paura della perdita del loro appoggio sociale e al terrore d'una caduta nel caos. Solo lo stato può salvarci! Questo è l'unico ripiego dei disperati, all'epoca della depressione economica e della crisi. Presso lo stato cercano salvezza i capitalisti e i buoni borghesi, elemosinando il sussidio statale, sovvenzioni statali, garanzie statali, incarichi statali e crediti statali. E i difensori della ragion di stato di ieri, cui manca il terreno sotto i piedi, gridano all'autorità dello stato, al terrore statale, all'assolutismo statale. È dallo stato che gli operai attendono l'assicurazione dei salari, il mantenimento delle convenzioni tariffarie, l'intervento della politica sociale e il sussidio dell'assicurazione dei disoccupati.

La fede nello stato è la forma specificatamente borghese della fede nell'aiuto della comunità, che interviene quando la forza della persona singola fallisce nell'assicurazione della propria esistenza. Nella misura in cui il proletariato dotato

di coscienza di classe aspetta ancora l'aiuto da un socialismo di stato, esso è ancora invischiato nelle forme di pensiero della politica borghese.

Problema del bilancio

Al limitare di due epoche, tra il rantolo mortale del capitalismo e la rinascita del socialismo, nella piena serietà dell'ora storica si pone ancora una volta la questione mille volte affrontata e discussa: ma è il socialismo praticamente possibile? È concretamente realizzabile per lungo periodo?

Gli utopisti vecchi e nuovi rispondono a questa domanda con le costruzioni e le visioni d'un futuro socialista in cui la ragione trionfa, impera la giustizia, l'umanità ne gode pienamente i frutti. Queste rivelazioni della logica e dell'etica, del razionale e dell'irrazionale sono per loro prova sufficiente.

Marx chiama le leggi della storia a testimonianza del fatto che il socialismo è scientificamente necessario e inevitabile per il processo stesso del progresso. Poiché secondo Hegel tutto ciò che è necessario è in sé e per sé reale, Marx vede nella prova della necessità storica anche la dimostrazione della realizzazione di ciò che è necessario. In questo modo, secondo le leggi del pensiero della scienza borghese, il socialismo è dimostrato come categoria reale per la conoscenza dello stesso mondo borghese.

Ma la considerazione critica del problema non si accontenta di questa dimostrazione. Quand'anche il socialismo in quanto teoria possa essere compreso con la logica del pensiero scientifico, sarà poi possibile trovare ugualmente anche nelle leggi e nelle esperienze della scienza economica una prova e una garanzia per la prassi della sua concreta realizzazione?

La domanda va al nocciolo del problema. Si tratta di stabilire con esattezza scientifica se il processo sociale di produzione, condotto fin'ora in maniera capitalistica, troverà anche nel sistema socialista la possibilità di perpetuarsi co-

me processo di riproduzione. Poiché soltanto se la produzione può perpetuarsi in una riproduzione infinita, diventa possibile il flusso durevole dell'economia che garantisce l'esistenza e lo sviluppo della società. Questo è il problema in questione.

Due economisti moderni, Max Weber e Ludwig Mises, vi hanno dedicato la loro particolare attenzione. Essi hanno fatto dipendere la risposta alla domanda, se nel sistema economico socialista possa aver luogo un processo di riproduzione, dalla risposta alla domanda, se nella società socialista sia possibile un bilancio all'interno del processo di produzione. Ed hanno completato e precisato questa domanda con due domande complementari: nel caso che un bilancio sia possibile, si può da questo ricavare che l'uso e il consumo dei beni si trovi nel giusto rapporto con la capacità di produzione di beni? E in questo modo è dimostrata per l'economia socialista la stessa razionalità che sussiste per l'economia capitalista?

Analizzando questo complesso di questioni, Max Weber è giunto ad un risultato negativo. Il suo giudizio culmina nell'affermazione: « Razionalità materiale e razionalità formale (nel senso d'un calcolo esatto) divergono inevitabilmente e largamente l'una dall'altra; questa basilare e in ultima istanza inevitabile irrazionalità dell'economia è una delle fonti di ogni problematica sociale, soprattutto di quella del socialismo ». A spiegazione di questa frase bisogna aggiungere che secondo Max Weber la razionalità formale è condizionata dalla « misura del calcolo tecnicamente possibile e realmente applicato », e che per lui la razionalità materiale dipende « dalla copertura del fabbisogno effettivo di gruppi di uomini che viene reso possibile da un determinato agire sociale orientato economicamente ».

Ludwig Mises giunge a un risultato ugualmente negativo. Tuttavia la forza persuasiva e l'attendibilità del suo procedimento come del suo risultato vengono assai offuscati dalla sua prevenzione manifestamente tendenziosa. Indipendentemente da ciò, tuttavia dev'esser constatato che il servizio reso dai due studiosi con i loro lavori sta nell'aver indicato

un'esigenza elementare ed assolutamente irrinunciabile di ogni economia razionale, e richiamato in questo modo l'attenzione dei socialisti di scuola marxista sulla problematica di questa esigenza. Per la verità da parte socialista non si è rimasti debitori della prova contraria.

Il punto cardinale delle loro ricerche è la domanda sul senso della contabilità e del bilancio nell'economia. Il senso della contabilità consiste nel fornire, con cifre alla mano sull'andamento degli affari o la consistenza del patrimonio, i documenti necessari per le disposizioni sull'attività della fabbrica, dell'impresa o dell'economia nazionale, in modo che il processo di riproduzione non soffra alcun disturbo e alcuna interruzione. Soltanto tramite le indicazioni contabili del rapporto fra entrate e uscite, introiti e spese, produzione e consumo, l'economia viene messa nella condizione di prendere le giuste disposizioni e di garantire una durevole razionalità. I prezzi servono da unità di misura per le grandezze di valore da contabilizzare e da confrontare. Queste vengono messe in rapporto reciproco secondo determinati principi fondamentali. Mezzo d'espressione dei prezzi è il danaro. La formazione dei prezzi nella sua espressione in danaro nell'economia capitalistica, ha luogo in modo evidente nel mercato. Poiché tuttavia il libero mercato mancherà nell'economia socialista, in questa non ci può essere né valutazione dei beni, né danaro, né formazione dei prezzi. Ma senza prezzo non può esserci nessun calcolo, senza calcolo nessuna razionalità, senza razionalità nessuna prosecuzione e sviluppo ulteriore dell'economia. Questa è la catena dimostrativa, la cui logica oggettiva dev'essere sottoposta a verifica.

Ciò che in primo luogo resta fuor di dubbio in questa verifica, è il fatto che questa catena dimostrativa è giusta nella prospettiva concettuale che corrisponde all'esperienza economica capitalistica. Perciò bisogna indagare se la sua giustezza si dimostri anche nella prospettiva di pensiero di un'economia socialista, che non è economia di mercato, bensì economia pianificata. Poiché il punto di rilievo è la que-

stione della formazione dei prezzi e *dell'unità* di calcolo che in questo caso entra in considerazione, il discorso si concentra nella questione relativa a quale unità di calcolo sarà valida per l'economia di piano socialista, e se l'unità di calcolo socialista garantisca durevolmente un'economia capace di garantire una sufficiente fornitura di beni. Neurath, Hilferding e altri teorici socialisti evitano di addentrarsi nella controversa questione. Kautsky riconosce la necessità di un'unità di calcolo per l'economia socialista, ma non giunge ad alcun risultato e ritorna perciò alla formazione capitalistica dei prezzi. Soltanto Leichter perviene ad una soluzione del problema, senza per la verità approdare in questo modo ad una conclusione soddisfacente. È interessante e importante seguire i ragionamenti di Leichter.

Secondo Leichter è un'ingenuità dell'economia volgare figurarsi che i prezzi nascano esclusivamente ed automaticamente sul mercato. Essi vengono stabiliti, come può confermare ogni capitalista, con una precisione quasi millimetrica mediante un calcolo preventivo e una conferma successiva, calcolo i cui metodi sono elaborati fino al più alto grado di precisione. Sul mercato essi sono soggetti soltanto ad oscillazioni relativamente piccole dovute al gioco della domanda e dell'offerta. I prezzi di monopolio, ed oggi questi sono proprio quelli decisivi, vengono fissati definitivamente. Nel feticismo di mercato di Weber e Mises, che non trova più alcun riscontro nell'attuale economia, si nasconde il primo errore della loro ricerca destinata a conclusioni distorte.

La concorrenza antagonista dell'economia capitalistica può nascondere fino ad un certo punto i metodi della razionalità economica, e perciò determinare differenze di prezzo che si livellano solo sul mercato. Ma già nell'economia capitalistica sviluppata non ci sono quasi più segreti di esercizio e vantaggi concorrenziali. Le condizioni di produzione si adattano fra di loro. Lo stesso succederà nell'economia socialista. Il processo di produzione sarà interamente aperto al controllo pubblico. I direttori e i consigli di fabbrica si scambieranno

le loro esperienze da azienda ad azienda. Saranno presi accordi all'interno dei trust e dei complessi industriali. Così la produzione diventa unitaria, trasparente, livellata. I costi di produzione si possono calcolare e fissare con molta maggiore esattezza che nell'economia capitalistica. Ed è un'ulteriore deficienza delle ricerche di Weber e Mises quello d'aver trascurato completamente questo elemento.

Tuttavia permangono ancora difficoltà. In particolare quando non si tratta di economia naturale e di fabbricati belli e pronti, ma di produzione e divisione del lavoro, per la quale sono necessarie molte operazioni parziali e i beni passano così per molte mani. Dal blocco di ferro fino all'olio lubrificante, dalla forza del martello pneumatico fino allo strofinaccio, tutto deve essere compreso nella contabilità, addizionato e sommato al tutto. Nell'economia capitalistica questi valori vengono espressi mediante il danaro, che sta per un tempo di lavoro medio e conferma uno scambio già in atto. Ma nell'economia socialista lo scambio ha fine, dal momento che non sussiste più alcuna economia privata. In questo modo sparisce anche la forma specificatamente capitalistica del danaro.

Quello che tuttavia non scompare è la necessità d'un calcolo economico, di un bilancio: controllare e stabilire che la società non consumi più di quello che produce. Poiché permangono il trasferimento dei beni, l'acquisto di materie prime e di semilavorati per una prima e seconda lavorazione, il collegamento di singoli valori con un valore complessivo per mezzo della produzione. E con ciò permane anche il compito continuo di calcolare, di contabilizzare. Qui non si tratta di uno scambio. Nessun rapporto che possa essere ancora rappresentato, come prima, col danaro. Ma tuttavia un processo, un fenomeno nel quale è necessaria una contabilità che fissi, confronti e addizioni. Poiché se questo non accade, cessa subito ogni possibilità di un'amministrazione economica, e quindi con la razionalità formale, calcolabile, scompare anche la razionalità materiale, cosicché non è neanche più possibile realizzare i principi della ripartizione so-

ciale; infatti l'economia senza calcolo economico prima o poi non può più soddisfare ai suoi compiti di copertura del fabbisogno. Qui comincia il problema decisivo del calcolo economico; la domanda si pone in questi termini: quale parametro di valore, quale espressione di prezzo entra al posto del denaro? Quale substrato del bilancio acquista validità per l'economia socialista?

Marx ha dato soltanto fuggevoli indicazioni su come egli si rappresenta le possibilità di calcolo in un'economia socialista. Così si esprime nel *Capitale*: « Se concepiamo la società non in senso capitalistico, ma in senso comunista, per prima cosa sparisce totalmente il capitale liquido. La cosa si riduce semplicemente al fatto che la società deve calcolare in anticipo quanto lavoro, mezzi di produzione e generi alimentari essa può utilizzare senza danno in rami dell'industria, che, come la costruzione di ferrovie per es. per un certo periodo di tempo, un anno o più, non forniscono né mezzi di produzione né mezzi di sostentamento, né un effetto di qualche utilità, ma sottraggono lavoro, mezzi di produzione e mezzi di sostentamento all'intera produzione annuale ». E in un altro passo: « Sulla base della produzione sociale dev'essere stabilita l'unità di misura in cui queste operazioni (la trasformazione del capitale-danaro), che per un lungo periodo di tempo sottraggono forza-lavoro e mezzi di produzione, senza fornire durante questo periodo un prodotto come effetto utilitario, possono essere eseguite senza danneggiare i rami della produzione che continuamente o più volte nel corso dell'anno non assorbono soltanto forza-lavoro e mezzi di produzione, ma forniscono anche mezzi di sostentamento e mezzi di produzione. Il capitale in danaro scompare nella produzione sociale. La società ripartisce forza-lavoro e mezzi di produzione nei diversi rami d'affari. I produttori possono a mio avviso ricevere dei buoni di carta, per i quali essi si prendono dalle provviste sociali di consumo una quantità corrispondente al loro orario di lavoro. Questi buoni non sono danaro, non circolano ».

Marx vuole dunque legittimare con una sorta di moneta-

lavoro (Arbeitsgeld) o di buoni-lavoro la pretesa degli operai ai beni di consumo ottenuta col lavoro. Questi buoni sono un espediente dettato dalla necessità, dal momento che la cosa migliore sarebbe che la società fornisse i beni in natura. Poiché tuttavia questo non è tecnicamente possibile, dev'essere scelta la via della moneta-lavoro o del buono d'acquisto. Ma come viene stabilito il valore dei beni e del buono-lavoro in maniera tale che si possano esprimere in grandezze calcolabili?

Ai fini della sua esposizione e della sua dimostrazione, Leichter concepisce l'intera economia socialista secondo il modello del cartello generale di Hilferding, come un'unica impresa gigantesca. Qui viene eliminata la concorrenza dei produttori intesa in senso capitalistico. La direzione della produzione come la distribuzione di forza-lavoro e di mezzi di produzione ha luogo secondo un piano ben preciso, a partire dall'ufficio centrale di cartello. Il piano economico determina cosa, quanto e dove si produce. Ci sono numerosi luoghi di produzione che producono i medesimi beni. Tra di loro sussiste una concorrenza non antagonistica che spinge a uguagliare le spese. All'interno del cartello domina un sistema di calcolo molto severo. « Appartiene all'idea che i profani si fanno del socialismo, il fatto di credere che le merci possano essere smistate all'interno del cartello senza ulteriori calcoli, in breve che le singole imprese del complesso non sappiano distinguere fra ciò che è mio e ciò che è tuo ». Il cartello generale regola naturalmente anche la ripartizione dei proventi del lavoro. A questo proposito Marx fa dichiarazioni piuttosto importanti: « Se prendiamo » dice egli nelle sue glosse marginali al programma del partito operaio tedesco del 1875 « la parola " frutto del lavoro " nel senso del prodotto sociale del lavoro, il frutto del lavoro sociale è il prodotto sociale complessivo. Ma da questo si deve detrarre: primo: quel che occorre per reintegrare i mezzi di produzione consumati. Secondo: una parte supplementare per l'estensione della produzione. Terzo: un fondo di riserva o di assicurazione contro infortuni, dan-

ni causati da eventi naturali, ecc. Queste detrazioni del " frutto integrale del lavoro " sono una necessità economica, e la loro entità deve essere determinata in parte con un cal*colo di probabilità in base ai mezzi* e *alle forze presenti,* ma non si possono in alcun modo calcolare in base alla giustizia. Rimane l'altra parte del prodotto complessivo, destinata a servire come mezzo di consumo. Prima di venire alla ripartizione individuale, anche qui bisogna detrarre: primo: le spese d'amministrazione generale che non rientrano nella produzione. Questa parte è ridotta sin dall'inizio nel modo più notevole rispetto alla società attuale, e si ridurrà nella misura in cui la nuova società si verrà sviluppando. Secondo: ciò che è destinato alla soddisfazione di bisogni sociali, come scuole, istituzioni sanitarie, ecc. Questa parte aumenta sin dall'inizio notevolmente rispetto alla società attuale e aumenterà nella misura in cui la nuova società si verrà sviluppando. Terzo: un fondo per gli inabili al lavoro, ecc. in breve, ciò che oggi appartiene alla cosiddetta assistenza ufficiale dei poveri. Soltanto ora arriviamo a quella " ripartizione ", che è la sola che, sotto l'influenza di Lassalle, grettamente viene presa in considerazione dal programma, cioè la ripartizione di quella parte dei mezzi di consumo che viene ripartita tra i produttori individuali della comunità. Il " frutto integrale del lavoro " si è già nel frattempo cambiato nel frutto del lavoro " ridotto ", benché ciò che viene sottratto al producente nella sua qualità di privato torni a suo vantaggio nella sua qualità di membro della società ».

La vera e propria ripartizione dei mezzi di consumo ha luogo ora in questo modo, che l'operaio cioè riceve per un'ora lavorativa effettivamente prestata un buono di lavoro accreditato dallo stato. Questo buono può avere l'aspetto d'una banconota, potrebbe anche essere un gettone di latta o una moneta. Soltanto che la moneta non sarebbe più danaro nel vecchio senso, bensì avrebbe soltanto il carattere d'un buono d'acquisto, per il quale certamente si ricevono i beni di consumo desiderati senza alcun pagamento colla-

terale. Nei primi tempi dell'economia socialista, la forma del danaro sarà probabilmente mantenuta.

Leichter considera, anche per gli inizi, la remunerazione degli operai secondo gradi di qualificazione. « Il lavoro che mostra una più alta qualificazione, riceverà per esempio per un'ora lavorativa effettivamente prestata una remunerazione di due buoni di ore lavorative e rappresenterà in un certo qual modo – se è lecito nei concetti astratti operar coi numeri – una somma di lavoro doppia di quella che corrisponde alla media sociale. L'operaio medio riceverà dunque un buono di lavoro settimanale per un lavoro di quarantott'ore; la diversa qualificazione potrà essere espressa nel fatto che un operaio particolarmente qualificato dovrà lavorare per es. soltanto 24 o appena 16 ore per ricevere un buono-lavoro settimanale. Altri operai scarsamente qualificati otterranno un buono-lavoro solo dopo 50 o addirittura 60 ore ». Si devono sollevare forti dubbi contro questa concezione di Leichter, perché con questo tipo di privilegi per determinate categorie di lavoro viene favorito pericolosamente il sorgere di nuove differenze di classe. Forse all'inizio tali differenze di salario sono ancora necessarie, così come anche in Russia sussiste ancora un sistema salariale graduato. Ma là sono prevalentemente ragioni socio-pedagogiche che fanno mantenere questo sistema. Una popolazione ancora molto arretrata nella produttività e nella disciplina di lavoro dev'essere spinta ad uno zelo particolare dalla prospettiva di vantaggi individuali, nel processo d'adattamento alla nuova situazione. In proposito non bisogna però trascurare il fatto che lo sviluppo generale deve tendere a livellare sempre di più le differenze salariali e a creare un livello medio relativamente più alto. Finché questo non viene raggiunto, si renderà necessario stabilire un determinato numero di ore, che in un certo qual modo rappresenta il minimo esistenziale, in modo che nessun operaio debba lavorare più della normale settimana di lavoro per condurre un'esistenza degna dell'uomo.

Col buono-lavoro l'operaio va in un magazzino o in uno

spaccio. Là troverà i generi alimentari e di prima necessità di cui ha bisogno. Li riceve dando in pagamento il suo buono d'acquisto o il suo buono delle ore di lavoro prestate con una corrispondente indicazione della somma. Quindi il mercato non è accantonato e distrutto del tutto. È scomparso solo il libero mercato, il mercato in senso capitalistico. La funzione del mercato è mutata. Il mercato è modernizzato in senso socialista ed è stato incorporato nel sistema dell'economia di consumo. Questo Max Weber e Mises non l'hanno capito. La loro concezione che nell'economia socialista non ci sarebbe più nessun mercato, si rivela un errore. Il concetto di mercato dev'essere soltanto ripensato in senso socialista. Con i beni conservati nel magazzino, l'operaio riceve indietro dalla società quello che lui le ha dato. Cioè una quantità di lavoro individuale. Pane in cambio di lavoro. Ciò che non gli perviene direttamente gli perviene per la via indiretta delle istituzioni sociali.

La determinazione del prezzo dei beni ha luogo a seconda della media di ore lavorative delle fabbriche a livello più basso. In questo modo le fabbriche migliori hanno un guadagno – un « surplus » – che affluisce nella cassa generale dell'intera società. È insito nella direzione del processo di sviluppo che la produttività delle fabbriche tenda ad uniformarsi sempre di più, cosicché cade definitivamente la differenza tra fabbriche buone e cattive. In connessione con questo fatto, vengono periodicamente intraprese correzioni dei prezzi, cosicché i prezzi diventano sempre più « equi ». Ciò significa che la prestazione dell'operaio viene coperta sempre meglio – tenendo conto delle detrazioni richieste per i compiti sociali – da ciò che la società fa in cambio per lui.

In questo modo viene risolto il problema che Max Weber ritiene insolubile nella società socialista: la razionalità materiale viene compresa anche come razionalità formale, l'approvvigionamento degli uomini così come la produzione possono essere controllati, calcolati e registrati, misurati e utilizzati come base per le disposizioni economiche. Registrando la contabilità sociale la quantità dei prodotti, si hanno le

basi per comprendere la misura del consumo individuale e per calcolare l'ampiezza del bisogno sociale secondo categorie. In questo modo diventa possibile la sintesi delle disposizioni economiche in una pianificazione cosciente. Se un tal caso si verifica, il processo di riproduzione è assicurato ed è fornita la garanzia per la continuazione e l'ulteriore sviluppo dell'economia nell'epoca socialista.

Prezzo, salario, danaro, mercato, tutte le categorie e le funzioni economiche mutano e ricevono un senso nuovo, poiché il rapporto degli uomini sia in senso gerarchico che fra di loro subisce mutamenti radicali. « Domina manifestamente il medesimo principio » di Marx « che regola lo scambio delle merci, nella misura in cui esso è scambio di cose di pari valore. Però forma e contenuto sono cambiati, perché sotto mutate condizioni nessuno può dare qualcosa oltre il suo lavoro e perché l'altra parte niente può passare nella proprietà dei singoli al di fuori degli articoli di consumo. Per quello che concerne però la ripartizione di questi ultimi fra i singoli produttori, domina lo stesso principio che nello scambio di equivalenti di merci, una quantità uguale di lavoro in una data forma viene scambiata con una quantità equivalente di lavoro in un'altra forma ». Poiché dunque cadono proprietà privata, rapporto di classe e sfruttamento, la nuova economia non è fondata più sul capitale, sulla produzione di merci, sul valore di scambio e sul profitto, bensì sulla proprietà comune, sulla produzione dei beni a seconda del bisogno, sul lavoro e sul rendimento. Corrispondentemente a questa nuova fondazione tutte le funzioni subiscono un mutamento dialettico. Il risultato si presenta come un nuovo ordine sociale. La nuova formula pratica di vita è la seguente: per ogni quantità di lavoro sociale prestato, la stessa quantità di beni sociali.

Costruzione dell'economia e nuova società

L'utopia diventa realtà. L'idea del socialismo acquista sangue e vita. Una nuova epoca ha inizio.

Se la rivoluzione è un atto eroico, un'epoca di calde esplosioni e di tuonanti catastrofi, la costruzione dell'economia e la formazione della società si compiono in un processo silenzioso, sobrio, senza eroismi. La dimostrazione di piazza viene sostituita dalla pianificazione, le barricate dalla sala di conferenze, il terreno di lotta rivoluzionaria dall'officina e dal cantiere. La spada sta nella mano sinistra, e quella destra dà di piglio alla cazzuola.

Gli elementi della nuova società sono dati nei rapporti di produzione di quella vecchia, ed è là che devono essere cercati. Ma crisi e rivoluzione hanno condotto ad una riproduzione negativa e ad una involuzione dell'economia. Un gran numero d'impianti tecnici sono andati in rovina e in pezzi. Un buon numero di macchine sono arrugginite e diventate rottami. L'esportazione è cessata. La borsa è morta. Le navi marciscono nei porti. Gli altiforni sono spenti. Intere industrie stanno ferme. Il fascismo ha barbarizzato la vita pubblica. Corruzione, arbitrio, terrore, cesarismo, costituiscono l'ordine statale.

Era un'illusione comoda e allettante credere che il proletariato, nel trionfo del suo predominio, avrebbe semplicemente ricevuto dalle mani della classe sconfitta dei capitalisti, all'indomani della rivoluzione vittoriosa, « il meccanismo bell'e pronto della produzione e della distribuzione, che procede immutato e senza scosse ». Questo sogno è finito. Ed era una fuga comoda e folle cercar di convincere le masse che la classe operaia politicamente vittoriosa non poteva rilevare e socializzare un'economia in bancarotta ed uno stato in corso di disfacimento. Oggi la si è fatta finita anche con questa finzione. La crisi mondiale con la sua costante durata e la sua inesorabile durezza ha fornito elementi di conoscenza prima inimmaginabili. Il fascismo ha tramutato in terribile realtà di fatto ciò che era più improbabile e impensabile. E forse una guerra aggiungerà ciò che ancora manca a questo quadro.

I metodi usati dal capitalismo per combattere le crisi e i metodi di dominio del fascismo elevano a certezza il fatto

che la borghesia, fino a che si muove anche una sola ruota del suo apparato statale, finché funziona anche una sola leva del suo meccanismo economico, non depone a nessun costo la speranza e la volontà di mantenersi al potere. Appoggiata a questa speranza e infiammata dalla sua forza di volontà, fino al suo ultimo respiro, non si stancherà mai di combattere per la sua proprietà, la sua potenza e il suo profitto. Soltanto quando il suo stato sarà crollato totalmente, la sua economia distrutta fino alla radice, e quando anche le nebbie ideologiche si saranno diradate e avranno fatto riconoscere tutto l'abisso della sua nullità e disperazione, essa si darà per vinta e perirà nel crollo. Il proletariato è il suo erede. Ma l'eredità non gli arriva nel sonno. Per accedere a questa eredità esso deve trovare fin da oggi un coraggio illimitato. Il coraggio cioè di costruire dal nulla una nuova economia, di creare un nuovo ordine sociale (cosa che fino ad ora gli appariva come un'utopia) e di concepirlo come il suo imprescindibile compito storico. La realizzazione di questo compito il praoletariato la sperimenterà come la sua incombente realtà storica. Esso deve dedicarsi coscientemente e attivamente alla sua ultima e più alta esperienza di classe (Klassenerlebnis), che è al tempo stesso la sua prima e più difficile esperienza comunitaria. Deve trovare la decisione di fare il salto nell'« impossibile »; per conquistare tutto. Deve avere il coraggio dell'utopia.

L'edificazione dell'economia nell'epoca socialista comincia dal basso. Parte dalle fabbriche e viene eseguita dagli operai. Le fabbriche abbandonate, quelle fortemente coinvolte nella lotta finale economica e politica dopo la presa del potere, sono state dichiarate dall'esecutivo rivoluzionario proprietà sociale. Ugualmente tutte le materie prime, gli impianti industriali, le fabbriche, le banche, le proprietà rurali e le aziende agricole, i mezzi di trasporto, gli istituti di commercio, ecc. Tutte le fabbriche e i posti di lavoro vengono ripopolati dai lavoratori, le macchine e i mezzi di produzione esistenti vengono di nuovo rimessi in funzione. I disoccupati fanno ressa per lavorare. Si mette all'opera una

forte volontà positiva di costruzione per superare le conseguenze della rovina, della rinuncia, della fame, della barbarie. Alle piccole aziende, i cui proprietari partecipano ancora al processo di lavoro, sia con funzioni direttive sia in posizioni importanti dal punto di vista tecnico, viene concesso eventualmente di continuare ad esistere come aziende singole fino a quando l'ondata della collettivizzazione non trascini anche loro. Nelle aziende più grandi, i lavoratori che già in precedenza hanno fatto parte del personale o sono stati rilevati dalla fase finale dell'economia capitalista, costituiscono il tronco del personale. Ad esso appartengono o si aggiungono gli impiegati, i funzionari dell'impresa, gli ingegneri, i chimici, gli specialisti, i direttori. Tutti gli operai e gli impiegati utilizzati di volta in volta in un settore di fabbrica costituiscono un'organizzazione di fabbrica. La gerarchia dell'ordinamento di fabbrica capitalistico è abolita. Tutti coloro che vi sono impiegati stanno l'uno accanto all'altro eguali su una base comune. Poiché è proclamata la dittatura e per decreto introdotto l'obbligo di lavoro generalizzato, ognuno è costretto a restare a far parte dell'impresa cui ha appartenuto in precedenza o in cui ha prestato lavoro per ultima. Chi non appartiene ad alcuna impresa e non dirige individualmente un'azienda, si deve mettere a disposizione dell'ufficio del lavoro.

La grande proprietà fondiaria espropriata, a seconda dell'idoneità, dell'opportunità e del bisogno, sarà affidata per essere coltivata a grandi aziende agricole, che sono organizzate come collettivi, cooperative o comuni di villaggio. Là dove questo non è possibile, viene divisa e affidata a contadini poveri e a braccianti agricoli perché la coltivino. Anche nelle aziende agricole tutti i lavoratori senza distinzione, costituiscono insieme l'organizzazione aziendale.

L'organizzazione aziendale è una formazione autonoma, non è una cellula di partito, non è una filiale sindacale. Essa non accoglie soltanto quantitativamente il personale che presta forza-lavoro, essa incarna anche il nucleo centrale dell'organizzazione economica socialista. È da essa che si deve

sviluppare il nuovo organismo. Soltanto che qui non si tratta d'un capitalismo di produttori, d'una forma di proprietà privata o di proprietà di gruppo.

Dapprima l'organizzazione aziendale, per quel che riguarda le aziende più grandi, elegge numerosi comitati che si mettono senza indugio al lavoro. Un comitato intraprende un inventario che registra esattamente tutti gli strumenti, le macchine, gli impianti, le materie prime, i magazzini che ci sono. Un secondo stabilisce la necessità, il modo e l'ampiezza delle riparazioni, della rimessa in efficienza delle costruzioni, le innovazioni o i cambiamenti dell'apparato di produzione. Un terzo prende conoscenza del carattere e dello stato dei mezzi di produzione, delle possibilità della produzione che si deve avviare e della forma del processo di produzione. Un quarto abbozza un ordinamento provvisorio della produzione come inizio d'un piano produttivo. Sono possibili ancora ulteriori comitati con compiti diversificati. La loro nascita e le loro funzioni risultano dalla pratica. Il lavoro nei comitati, in collegamento col consiglio generale, con sedute speciali e lavori sussidiari, rappresenta una specie d'inventario d'apertura. Quest'ultimo è enormemente importante nella misura in cui offre i primi punti d'appoggio per la valutazione della capacità della forza-lavoro esistente. Oltre a ciò, fornisce uno sguardo d'insieme sull'allestimento tecnico e organizzativo dell'azienda. Da esso si possono derivare indicazioni per le nuove possibilità e le linee direttive della nuova forma di produzione.

La costruzione organizzativa dal basso ha il suo modello nell'efficacia che si è già mostrata nei tentativi delle « job branches » degli « Industrial Workers of the World » americani, negli « shop stewards » dello « Shop stewards movement », nelle organizzazioni aziendali della « Deutsche Arbeiter-Unions-Bewegung ». Nel programma di socializzazione di Otto Bauer, che s'appoggia alle idee del socialismo corporativo, il consiglio aziendale viene connotato come consiglio d'amministrazione. In esso, oltre agli interessi dell'azienda, sono rappresentati anche quelli della clientela, del-

lo stato o della suprema direzione economica. È pensabile che le linee direttive formulate da Bauer per la formazione e la funzione di questi consigli si dimostreranno, almeno all'inizio, adatte a rispondere nel migliore dei modi alle esigenze dell'opera di costruzione. Poiché all'inizio la costruzione dell'economia dovrà appoggiarsi in larga misura alla pratica capacità lavorativa, alla conoscenza dell'azienda e delle ramificazioni aziendali del personale. Non appena l'apparato amministrativo è riorganizzato, compiuto e armonizzato nei particolari, e le più capaci forze amministrative, filtrate dal lavoro pratico di selezione, sono giunte ai più alti gradi di rendimento, risulta da sé che allora il peso maggiore dell'attività produttiva si sposterà a favore di più ampi punti di vista e d'interessi generali. L'economia pianificata centralizzata non è una cosa che può aversi fin dall'inizio. Essa costituisce il termine organico del processo di sviluppo.

In maniera simile alle aziende di produzione, l'attività verrà intrapresa anche nelle officine di riparazione, nelle aziende commerciali, nei depositi di materie prime, nelle centrali elettriche, negli istituti finanziari. Dappertutto, fra i compiti da svolgere sta l'inventario d'apertura e l'elezione del consiglio aziendale. Qui vengono alla luce già una quantità di rapporti fra le diverse aziende, fabbriche, industrie e categorie di lavoro. Si fanno valere le leggi dell'economia fondata sul principio della divisione del lavoro, che spingono nel senso d'un collegamento organico delle forze. Viene stabilito il contatto necessario.

Già qui si fa manifesto che l'autonomia delle aziende, come quella delle organizzazioni aziendali, è soltanto apparente. È una finzione, ma una finzione molto utile per la strutturazione dell'economia socialista. Poiché, grazie ad essa, tutte le forze che si trovano in basso, alla base dell'economia – forze che stanno nel più stretto rapporto col vero e proprio processo lavorativo – vengono destate, chiamate e rese utili. Le medesime forze, nell'economia capitalista, sono radicalmente escluse dall'iniziativa, dalla collaborazione creativa e dalla partecipazione responsabile. Ora esse diven-

tano vive, libere, disponibili. L'economia socialista ha bisogno di esse, dal momento che i famosi dirigenti dell'economia, posti al vertice dalla volontà imprenditoriale, hanno già fallito in modo catastrofico di fronte ai compiti del sistema capitalistico. Tanto meno essi sarebbero maturi per i compiti posti da un'economia socialista. Occorre una rigenerazione delle forze direttive. Un risveglio di energie del tutto nuove, per assolvere i compiti d'una nuova creazione e d'una nuova pianificazione. Questo nuovo elemento può venire soltanto dal basso. Poiché soltanto in basso, nella prassi della produzione, non in alto, nell'elevata regione della direzione, il capitalismo ha sviluppato il principio fondamentale del nuovo ordinamento, il principio comunitario.

La singola azienda non può cominciare il lavoro da sola, separata da altre aziende. Essa è destinata a essere collegata con altre aziende. Ha bisogno di vapore e di corrente elettrica, di materie prime, di mano d'opera, di mezzi finanziari, di ordinazioni. Essa deve regolare le questioni dell'orario di lavoro, della contabilità, del calcolo dei salari, dell'equipaggiamento tecnico, della politica sociale, in connessione con gli interessi di tutta l'economia. Per stabilire il collegamento coi centri e le aziende cui essa si appoggia, dapprima si collegano fra loro le aziende della medesima categoria tramite i consigli aziendali, che creano un solido rapporto. In questo modo la singola impresa viene annessa alla grande rete della branca economica a cui appartiene.

Al tempo stesso sorge, di nuovo per mezzo dei consigli aziendali, un'unione di natura locale e regionale, che comprende le imprese di tutte le categorie. In questo modo si creano consigli per un settore cittadino, un distretto industriale, una provincia, una regione, un'unità statale. In questi consigli, la cui costruzione organizzativa graduata riflette la graduazione dei compiti, delle competenze e dei poteri, le questioni economiche vengono discusse e regolate a seconda della loro urgenza e importanza, nella misura in cui queste vanno al di là del settore di significato locale. Qui confluiscono anche i risultati dei primi inventari. Gli in-

ventari intrapresi nelle aziende produttive lasciano intravedere la natura e l'ampiezza della capacità produttiva. I giri d'affari e le vendite accertati nelle aziende commerciali, nei posti di controllo e di ripartizione, in collegamento coi calcoli degli uffici statistici, gli accertamenti delle cooperative, dei collettivi e delle leghe di consumo, le legittimazioni delle autorità della finanza, delle tasse, di confine e doganali, forniscono le prime basi sommarie per la determinazione del fabbisogno approssimativo. Nei magazzini, nei depositi di materie prime, nelle tettoie, vengono fatti inventari che danno un'immagine dell'entità dei materiali grezzi e dei semilavorati che giacciono a disposizione. Non appena il fabbisogno è stato fissato in cifre approssimative, non appena si può valutare in un certo qual modo il livello che la produzione deve necessariamente raggiungere, può essere calcolato l'ulteriore fabbisogno, e si può cominciare a coprirlo.

Poiché l'economia socialista è pensabile soltanto come un'economia pianificata, i comitati per la produzione eletti dai consigli relativi, devono accingersi subito all'inizio della loro attività all'elaborazione d'un piano di produzione. Per questo lavoro essi possono avvalersi, a seconda del bisogno, di specialisti particolarmente addestrati o dotati d'una particolare esperienza e di ausilii scientifici in qualità di consiglieri o di collaboratori, poiché l'organizzazione economica socialista potrà, meno d'ogni altra, rinunciare alla direzione intellettuale. Soltanto che il ceto intellettuale che serve da consiglio e d'aiuto deve adattarsi e sottomettersi allo scopo e alla direzione del lavoro. Ugualmente, il piano che ne risulta deve stare in una connessione ordinata con i piani più ampi che il consiglio collettivo elabora per più grandi settori produttivi, per intere industrie o estese sfere economiche. Forse bisogna richiamare in vita un organo centrale, un ufficio o un consiglio supremo d'economia pianificata. Non come autorità burocratiche, bensì come commissione o come comunità di lavoro permanente, che dovrebbe essere costituita da delegazioni provenienti da comitati per la pianificazione ad essa subordinati. In quest'organo centrale

confluirebbero poi in grande tutti i progetti, i calcoli e le proposte per la pianificazione. A partire da qui, dove si possiede la visione d'insieme, bisognerebbe avviare anche le grandi organizzazioni della pianificazione complessiva.

Poiché nella società socialista ha fine il libero mercato e cessa il commercio in quanto funzione economica, dev'essere creato un gigantesco apparato di distribuzione. Il commercio estero è monopolio del consiglio supremo dell'economia. La politica del commercio estero viene diretta in accordo con il centro supremo dell'economia pianificata a seconda dei bisogni del consumo e a seconda della capacità produttiva. Per supplire al primo bisogno dell'apparato di distribuzione, le istituzioni commerciali, i magazzini, i negozi e le rivendite presenti vengono trasformati in centri di distribuzione e posti al servizio di questa nel modo più rispondente allo scopo, con l'aiuto di cooperative di consumo e di associazioni di acquisto all'ingrosso. In questo caso è ovvio che ci si avvale di tutti i mezzi e di tutte le conquiste della tecnica moderna del traffico e del trasporto, per assicurare ai consumatori una fornitura pronta e senza impacci dei beni cui hanno diritto per il loro fabbisogno. È ugualmente ovvio che scompare generalmente ogni guadagno dell'intermediario nella vendita e nello smercio dei prodotti.

Il finanziamento delle aziende per la produzione e la fornitura del danaro necessario all'inizio per i salari, è una questione che riguarda i comitati finanziari in collegamento con la banca centrale, in cui sono confluiti tutti gli istituti bancari e finanziari. Come i direttori d'un complesso industriale e di un trust si affidano al finanziamento del capitale finanziario, e ricevono crediti solo dopo la presentazione di un programma di produzione minuto e complessivo, anche nell'economia socialista il finanziamento dei singoli centri di produzione ha luogo secondo un determinato piano di credito e un determinato programma d'investimenti. Qui viene abolito il calcolo capitalistico della produttività. Anche l'economia socialista, parzialmente o temporaneamente, potrà perseguire una produzione del sovrappiù, se è questo l'interesse

della comunità. Poiché il principio della sua attività non è più quello di creare profitto, ma di coprire il bisogno. Dal momento che è cessata anche la concorrenza fra i produttori, non c'è più alcun segreto di fabbricazione, nessuna protezione del marchio di fabbrica, nessun diritto di brevetto, nessun monopolio di sfruttamento. Ma in questo modo si raggiunge anche la maggiore trasparenza e chiarezza possibile per il finanziamento. La società non va incontro al rischio di perdere i suoi impianti o di vederseli svalutati dalla concorrenza, dalle cattive congiunture, da importazioni a prezzo irrisorio. Essa stessa è il suo unico fornitore di danaro e la sua unica fonte di guadagno, il suo creditore e il suo debitore. La contabilità e il bilancio vengono costruiti, dal primo atto economico in poi, appoggiandosi al calcolo aziendale divenuto usuale nell'economia capitalistica, sulla base del calcolo del salario. Vengono emesse banconote equivalenti al lavoro prestato, che la banca centrale consegna di preferenza ai centri direttivi delle industrie e delle aziende. Queste procedono al pagamento dei salari per il lavoro prestato, corrispondentemente ai principi del calcolo del salario.

I prezzi dei beni vitali e di prima necessità vengono stabiliti sulla base di calcoli, cosicché tutti i beni hanno prezzi stabiliti. Nel calcolo dei prezzi non vengono presi in considerazione solo le effettive spese di fabbricazione. Ogni azienda deve considerarsi piuttosto come una sezione dell'economia complessiva, come parte del tutto. Ma l'intera economia, il tutto sociale deve anche provvedere per i bambini, i malati, gli inabili al lavoro, i vecchi, per la remunerazione dei funzionari, per i servizi sociali, per il mantenimento degli studenti, per i bisogni dell'amministrazione, della difesa, dell'educazione e della ricerca, e provvedere culturalmente all'intera società. Probabilmente l'economia socialista ridurrà fortemente anche l'obbligo di lavoro per le persone d'età più avanzata, cosicché al posto del salario verrà pagata una pensione d'importo appropriato, senza prestazione corrispettiva. La somma richiesta va naturalmente a carico del fondo sociale istituito per i bisogni. Oltre a ciò saranno necessarie

riserve di capitale per la messa a punto e per la continua manutenzione dell'apparato economico, per i casi di necessità di natura straordinaria e per altri scopi. Tutte queste fonti di spesa devono essere prese in considerazione. Dal momento che c'è soltanto una fonte per tutti i beni sociali: il lavoro umano. Quello che nell'economia capitalista era celato dall'impenetrabile meccanismo dello scambio delle merci, della circolazione del denaro, del traffico di mercato, del gioco della domanda e dell'offerta – tutto questo viene ora alla luce del giorno, è semplificato e riconoscibile nelle sue connessioni immediate. A queste connessioni appartiene anche il fatto che alle dirette spese di fabbricazione si devono aggiungere ancora corrispondenti spese per scopi sociali. Nello stabilire i prezzi compaiono dunque sia gli autentici prezzi di costo sia gli aumenti graduati secondo determinati principi. Forse ci si deciderà a favore di quel punto di vista che ha giocato un ruolo già nelle vecchie utopie: che nella misurazione delle spese supplementari, si fa una distinzione tra beni necessari, utili e superflui, e che quelli superflui vengono tassati più duramente. Quindi i beni più necessari sarebbero i più a buon mercato, quelli superflui i più cari. Forse si giungerà anche ad altri punti di vista per stabilire gradi e proporzioni. Naturalmente l'importo delle spese supplementari e delle imposte indirette non viene stabilito una volta per tutte. Esso cambierà con l'entità dei bisogni extraeconomici. Ugualmente, l'ammontare dei prezzi di produzione varierà con la razionalizzazione della produzione, con il prezzo a buon mercato delle materie prime, con la produttività del lavoro in generale. Così i prezzi dei beni di prima necessità saranno sempre prezzi variabili. In linea di principio si affermerà la tendenza che la copertura del fabbisogno materiale degli uomini sarà sempre più facile, richiederà sempre meno dispendio di forze, pretenderà sempre meno lavoro. In ogni caso essa sarà sempre più abbondante e sicura di oggi.

Questa tendenza viene favorita dal fatto che nell'ambito della forma socialista di società, si sviluppa in misura cre-

scente un ordine di vita, i cui bisogni elementari e più importanti vengono coperti all'interno di istituzioni pubbliche di proprietà collettiva. Gli spacci, i circoli, le mense, le comuni d'abitazione, i giardini d'infanzia, gli asili per bambini, gli istituti di educazione, le case di cura e di riposo, ecc. assumeranno nella vita degli uomini uno spazio sempre più ampio e acquisteranno un sempre maggiore significato. Così la necessità delle famiglie, delle faccende domestiche e delle singole persone divengono sempre più uniformi, unitarie e semplici. In connessione con tutto ciò la condotta di vita degli uomini sarà sempre di più l'oggetto d'una cura pianificata e razionale dei bisogni di tutti. Gli uomini vivranno per così dire « a pensione completa in appartamenti e boardinghouse ». Per la verità è una idea molto diffusa che questo modo di provvedere ai bisogni si presenti come un rozzo socialismo da caserma, ma essa non trova però alcun fondamento nella prospettiva d'un sistema economico che dal suo lavoro acquista un arricchimento, dalla sua organizzazione una forza crescente per la creazione d'un elevato tenore di vita e dalla sua ideologia una crescente dedizione agli interessi del bene comune.

Col livellamento del sistema di vita ad un grado determinato, che sarà di gran lunga più elevato del più alto limite dello standard oggi raggiungibile dalla maggioranza degli uomini, si accompagna la parificazione o la limitazione delle entrate. Nella società socialista ci sono soltanto entrate derivate dal lavoro, dal momento che ogni proprietà privata, ogni usufrutto dei dividendi, ogni riscossione di rendite, ogni guadagno proveniente da entrate non sorrette dal lavoro, ha generalmente cessato di esistere. Certo, probabilmente nei primi tempi non si potrà evitare una differenziazione delle entrate. Non soltanto per il fatto che per molte ore lavorative si riceve molto salario, per poche ore lavorative se ne riceve poco, ma anche per il fatto che un'attività direttiva e un lavoro qualificato, particolarmente difficile, pericoloso o nocivo alla salute viene remunerato meglio del lavoro semplice. Già Bebel ha indicato la ricetta di dare un

particolare stimolo al lavoro indesiderato mediante un aumento del salario. Dal mondo capitalista ci si trascina dietro ancora una vecchia opinione, che cioè « la forza creativa di chi vale viene infiacchita se essa deve mettersi alla pari del rendimento minimo dell'incapace, affinché entrambi ricevano uguale compenso ». Per questo i dirigenti dell'economia, le persone che si trovano in un rapporto di superiorità, gli specialisti e gli operai specializzati ricevono aumenti sul salario di base. Forse gli aumenti sono in questa forma: che il salario commisurato su ogni ora lavorativa viene pagato per più brevi unità di tempo, cosicché per otto ore di lavoro effettivamente prestate si riceve il salario di dodici o sedici ore. Col tempo tuttavia si passerà a sostituire i supplementi di salario, eventualmente nella forma di soggiorno in casa di cura, ferie, facilitazioni di viaggio, occasioni culturali, spettacoli al teatro, divertimenti, distinzioni particolari, ecc. A misura progressiva della educazione e del progressivo trattamento degli uomini in senso socialista potranno da ultimo scomparire anche le agevolazioni. Sarà raggiunta la limitazione delle entrate. E poiché naturalmente sarà abolito anche il diritto d'eredità, ogni entrata può essere soltanto un'entrata derivante dal lavoro.

Viene spesso manifestata la preoccupazione che in un'economia che non permetta nessun onorario extra a chi vale, che non offra possibilità di guadagno fuori dell'ordinario all'inventore e all'innovatore, non ci possa esser più alcun progresso, perché lo spirito inventivo sarebbe infiacchito e il genio non troverebbe alcuno stimolo all'attività. Già Bebel si è parimenti opposto con buoni argomenti alla discutibilità e all'insostenibilità di quest'obiezione. « Un lavoro organizzato sulla piena libertà e sull'uguaglianza democratica », così dice « dove ognuno sta per tutti e tutti per uno, che risveglia il più alto sentimento di solidarietà, produrrà uno spirito di gioiosa smania creativa ed uno zelo competitivo, come non è dato di trovare mai da nessuna parte nell'attuale sistema economico. E questo spirito gioioso di creazione reagisce a sua volta sulla produttività del lavoro e sul perfe-

zionamento del prodotto. Inoltre ogni singolo ha e tutti insieme hanno l'interesse reciproco, dal momento che lavorano l'uno per l'altro, che tutto venga fornito nella maniera migliore e più compiuta e anche il più rapidamente possibile, sia per risparmiare tempo di lavoro sia per guadagnare tempo per la produzione di nuovi prodotti al fine di soddisfare le esigenze più elevate. Questo spingerà tutti a tendere a miglioramenti, a semplificazioni e all'accelerazione del processo di lavoro. L'ambizione di inventare e di scoprire viene stimolata in alto grado. Ognuno cercherà di superare gli altri con proposte ed idee. Ma quanti inventori e scopritori ha fatto andare in rovina il mondo! ».

Per quanto riguarda la socializzazione dell'agricoltura, sono validi gli stessi principi e metodi della trasformazione della produzione industriale. Lo sviluppo ha fatto sì che l'economia agraria è passata quasi completamente alla forma di produzione industriale. Il motore, la concimazione artificiale e l'economia agraria hanno agito qui veramente in modo rivoluzionario. I suoi effetti corrono paralleli all'effetto che nello sviluppo industriale è stato prodotto dal vapore, dall'elettricità e dallo slancio delle scienze tecniche. I grandi beni, le fattorie e le gigantesche aziende agricole sono diventate « fabbriche di cereali », come si dice in America.

Sui terreni cerealicoli lavorano macchine moderne e moderni mezzi di trasporto. I trattori sostituiscono le bestie da tiro e gli uomini. Il trattamento e l'immagazzinamento del raccolto ha luogo con l'applicazione di ausilii tecnici. Giganteschi campi di patate e di barbabietole forniscono la materia prima alle industrie d'acquavite e agli zuccherifici. Estesi allevamenti di bestiame con stalle moderne, moderni impianti di foraggiamento, abbeveramento e mungitura si collegano immediatamente con le latterie e i caseifici, con la produzione delle uova, del burro, del formaggio che viene condotta secondo il modello della fabbrica, e con istituti di credito e organizzazioni di vendita ordinati del tutto capitalisticamente. Le aziende piccole e medie si sono specializ-

zate su una base scientifica, e conducono un'economia intensiva con una produttività record. Vista complessivamente, l'immagine dell'agricoltura si caratterizza nel senso che essa è approdata quasi completamente nell'alveo dell'economia delle merci, del denaro e del profitto, e che essa non butta più sul mercato come prima solo l'eccedenza della produzione, ma la produzione intera. Anche il dominio del capitale finanziario nell'agricoltura – il cui bisogno d'ipoteche, di crediti aziendali e di razionalizzazione è tenuto continuamente desto dal processo di sviluppo – è diventato enorme come nell'industria. Soltanto la concentrazione delle aziende è rimasta di gran lunga indietro rispetto ai risultati del processo industriale di centralizzazione e di concentrazione. Ciononostante « i contadini stanno nella barca della società e devono viaggiare con gli altri ».

Il compito della socializzazione consiste anche qui nel rendere viva e realizzare praticamente l'idea della comunità e dell'economia pubblica. Nelle piccole aziende accade in questo modo, che esse vengono riunite in cooperative o mutate in aziende collettive alla maniera dei kolkos russi. Con l'applicazione del sistema dei consigli modificato a seconda delle esigenze, interi villaggi di contadini si possono spesso trasformare in comuni di villaggio, senza particolare difficoltà. Là dove sussistono forti opposizioni nei confronti del nuovo, dev'essere espletato un efficace lavoro d'educazione a partire dall'industria, nella misura in cui essa fornisce alle cooperative e alle aziende collettive strumenti, sementi, concimi artificiali, petrolio, benzina e così via; lavoro d'educazione che in certe circostanze si spinge fino alla costrizione e alla coercizione. Inoltre bisogna far breccia nell'elemento conservativo e lento a muoversi del ceto contadino, mediante una strutturazione in grande stile della scuola agricola e del lavoro di ricerca della scienza agraria. Con la penetrazione del lavoro pianificato nell'agricoltura e l'elevazione del livello spirituale della mano d'opera agricola, e anche soprattutto col far beneficiare la campagna dei beni e delle fruizioni della cultura e della civiltà, si compie la lenta

e progressiva abolizione del contrasto fra città e campagna. Già la radio soltanto ha apportato qui progressi giganteschi. L'arretratezza tipica del contadino, dell'« insulsaggine della vita di campagna » viene superata e si apre alle idee d'una moderna condotta di vita. Per quel tanto che le misure di socializzazione, nonostante il loro numero, la loro molteplicità e la loro diversità, si estendono sul settore della produzione vera e propria, non è facile farsi un'idea chiara sul modo della loro realizzazione pratica come del loro effetto. La realizzazione dell'utopia è un processo ordinato, in sé conchiuso, che si svolge organicamente. Complicato e meno chiaramente visibile è però il ruolo che nel contesto dei fattori economici e sociali giocano quelle aziende cui spetta un'attività non produttiva, ma amministrativa ed esecutiva nel senso di servizi sociali o di realizzazioni culturali. Esse non forniscono nessun prodotto vero e proprio. Il risultato della loro attività è rappresentato dal fatto che i servizi da loro prestati si trasmettono alla società e divengono utilizzabili da parte della comunità. Oltre a ciò esse non ricevono alcun corrispettivo materiale per le loro attività e per la loro azione, dal momento che esse stanno gratuitamente a disposizione di chiunque ne abbia bisogno. Si pensi a scuole, ospedali, asili, circoli, istituti assistenziali d'ogni genere. Ad imprese di servizi sociali generali. La loro sussistenza e la loro efficacia viene resa possibile dal fatto che la società riserva per loro una parte dei proventi della produzione. Questa parte si presenta nella forma di tagli salariali e di maggiorazione dei prezzi dei beni di prima necessità. Alla spesa sociale che viene sostenuta dall'intera comunità, corrisponde poi il salario sociale, che per numerose vie torna di nuovo a beneficio della comunità. D'ora in avanti, nella sua pianificazione la società fa i conti con la probabilità che si presentino particolari casi in cui i bisogni divengano acuti al di là del corso normale delle cose, ed esigano di essere coperti. Essa valuta con previdenza e larghezza di vedute l'ambito di tutte le possibilità e di tutte le probabilità. È solo una questione di produttività economica stabilire quale

quota dei proventi del lavoro essa possa mettere a disposizione dei bambini, dei vecchi, dei malati e degli inabili, per scopi quindi di servizi sociali e di previdenza sociale. Finché la produttività dell'economia è strettamente limitata, essa deve mantenere la spesa sociale in limiti relativamente ristretti. Ma tanto più la produttività aumenta, tanto più essa può estendere il quadro della previdenza pubblica e costruire l'apparato dell'assistenza sociale.

Questa attività economica coincide in parte considerevole con la strutturazione dell'apparato politico della nuova società, poiché i lavoratori, accanto ai loro rappresentanti economici, eleggono anche i loro organi politici. L'elezione ha luogo nelle fabbriche o nei posti di lavoro con votazione segreta, senza differenza di ceto o di sesso, di origine, di confessione o di razza. Ogni eletto, a seconda delle esigenze, è esentato dal suo lavoro per tutta la durata della sua funzione. Egli non riceve alcuna paga o compenso particolare e può essere in qualsiasi momento destituito dai suoi elettori. In questo modo gli elettori tengono ben saldo in mano il loro rappresentante. Questi è soltanto l'esecutore della loro volontà, l'esponente dello spirito dell'elettorato. E solo fino a che gode della fiducia degli elettori.

Tutti i rappresentanti eletti costituiscono il corpo più basso nell'edificio dell'organizzazione e dal loro seno eleggono di nuovo delegati per la rappresentanza immediatamente superiore. In questo modo, grado per grado si ordina un apparato di consigli. Sorge un corpo politico, che è al tempo stesso legislativo ed esecutivo. La continua intercambiabilità dei rappresentanti impedisce che si venga a formare un ceto impiegatizio di professione e una burocrazia.

Ogni consiglio è responsabile di tutta l'attività d'ufficio e di ciascuno dei suoi provvedimenti, non solo nei confronti dell'ufficio o dell'istanza cui è subordinato, bensì negli immediati confronti del suo elettorato. Bisogna informare il pubblico di tutti gli atti della legislazione e dell'amministrazione, e rendergliene conto. Non esiste più nessuna diplomazia se-

greta. Al posto della polizia professionale subentra un servizio d'ordine civile. Al posto dell'esercito di professione una milizia popolare. I giudici di professione vengono sostituiti con tribunali popolari elettivi. Nel lavoro collettivo di pianificazione viene creato un nuovo diritto civile e penale a seconda degli intendimenti e delle esigenze del nuovo ordine di vita. Il potere di disporre delle armi lo hanno organi collettivi di controllo che provengono dalla massa dei lavoratori secondo il territorio e il tipo di lavoro. La politica estera si dichiara in linea di principio a favore d'una collaborazione con tutti gli stati che non nutrono alcuna intenzione ostile, non preparano attacchi, non vogliono la guerra. Essa rifiuta la guerra in quanto è strumento per far valere gli interessi capitalistici, il conflitto, la conquista, l'accrescimento del potere, si adopera per il generale disarmo militare e vuole la pace dei popoli.

In tutti i campi della cultura si compie una trasformazione poderosa. Un profondo cambiamento ha luogo soprattutto nel rapporto fra i sessi. Il vecchio schema di valori e la vecchia gerarchia ch'era stata tramandata sono scomparse. L'uomo non è più il rappresentante del sesso dominante. I suoi privilegi di maschio hanno perso il loro valore. Come in tutti gli altri campi, anche qui il concetto di dominio è diventato privo del suo oggetto. In questo modo la donna ha cessato d'appartenere al sesso dominato. Essa non dipende più materialmente e socialmente dall'uomo, e come sesso non è più sottoposta all'uomo. Ridestatasi ad una autonomia sessuale, acquista il diritto alla propria esperienza sessuale. Si realizza la democrazia sessuale. L'intera sfera della vita sessuale ed erotica viene purificata dagli interessi economici, dai pregiudizi sociali e dagli obblighi matrimoniali. La maternità viene valutata come una prestazione e un dovere comunitario della donna, ed equiparata al lavoro professionale. La famiglia intesa nel senso tradizionale, come residuo della forma comunitaria del primato maschile, si scioglie. Il legame biologico fa posto a quello sociologico. Al posto della famiglia subentra il libero solidale camera-

tismo. Una nuova morale si orienta secondo il principio della comunità.

Chiesa, culto e confessione religiosa diventano questioni interamente private. Educazione ed istruzione cessano di essere istituzioni per addomesticare, per soggiogare e per violentare le giovani generazioni. Esse entrano nel più stretto rapporto con la produzione sociale, e con le loro istituzioni e le loro manifestazioni sono aperte gratuitamente a chiunque. Le prestazioni dell'infanzia e della gioventù – gioco, sport, apprendimento, crescita, maturità – vengono valutate come pienamente equivalenti al lavoro. I rapporti della generazione adulta con la gioventù sono sorretti dallo spirito d'una solidarietà cameratesca e pronta all'aiuto. Fine dell'educazione è la libera estrinsecazione di ognuno in una attiva personalità umana completamente realizzata, autocosciente, capace di vivere nella comunità e desiderosa di viverci.

La salvaguardia della salute di tutti gli uomini è fondata su una vasta organizzazione dell'igiene e della profilassi. Lavoro, sistema di vita, allevamento dei bambini, educazione e divertimento si svolgeranno solo in luoghi igienicamente irreprensibili e in forme igienicamente ineccepibili. La medicina, il trattamento e la cura dei malati, la fornitura dei medicinali e i mezzi di cura, il soggiorno nei luoghi di cura, bagni, case di riposo, l'assicurazione delle donne incinte, delle puerpere, dei convalescenti, degli storpi, degli infermi, ecc. costituiscono il contenuto della previdenza e dell'istituzione sociali, cui stanno a disposizione gli strumenti dell'intera comunità.

L'opposizione fra città e campagna viene superata mediante la realizzazione di un sistema di trasporti e di comunicazioni, la riorganizzazione della produzione industriale e agraria, il superamento del modo di vita dei contadini e del loro modo di conduzione aziendale, che è isolato e porta all'isolamento, la trasformazione delle abitazioni, la creazione di colonie, l'aumento dell'influenza di giornali,

della letteratura, delle istituzioni culturali, del cinema, della radio, ecc.

Teatro, cinema, editoria, tipografie, istituti d'arte diventano proprietà sociale. Come dappertutto, qui l'attività procede dopo che l'ordine coercitivo e la burocrazia borghese sono stati negati mediante libere associazioni, « in cui il libero sviluppo di ognuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti ».

Nel creare, nel vivere e nel far esperienza in queste associazioni, si sviluppa l'uomo socializzato, che riconosce e organizza le sue forze individuali come forze sociali, diventa genere (Gattungswesen) e matura ad una cosciente e attiva capacità di vivere nella comunità. In questo modo è compiuta l'emancipazione umana dalla civiltà e dalla mentalità dell'epoca capitalista.

Socialismo-Comunismo

Correnti d'una nuova civiltà scorrono ampie e profonde attraverso la vita d'una nuova umanità. Quest'umanità è appena all'inizio della sua epoca. Marx distingue una prima e una seconda fase dell'epoca socialista. Egli connota come prima fase lo spazio di tempo in cui il diritto al sostentamento è ancora legato all'obbligo della prestazione e in cui la messa a disposizione dei mezzi pubblici per scopi sociali è possibile solo in una quantità limitata. Qui il diritto è ancora, per principio, il diritto borghese, è ancora « viziato da un limite borghese ». Infatti, la giustizia ch'esso rappresenta, ad un successivo esame più appropriato, si dimostra come un'ingiustizia, ad un occhio critico la proporzionalità tra la prestazione lavorativa e la pretesa al consumo si rivela come una sproporzione. Ciò deriva dal fatto che gli uomini sono sì uguali l'un con l'altro come soggetti o oggetti del diritto, ma non come incarnazione della realtà. « L'uomo è superiore all'altro fisicamente o spiritualmente, e fornisce quindi più lavoro nello stesso tempo o può lavo-

rare per un tempo più lungo; e il lavoro, per servire come misura, dev'essere determinato a seconda dell'estensione o dell'intensità, altrimenti cessa d'essere una misura. Questo diritto uguale è diritto ineguale per ineguale lavoro. Esso non riconosce differenze di classe, perché ognuno è soltanto un lavoratore come l'altro; ma tacitamente riconosce la diversità del talento individuale e perciò la capacità di prestazioni come privilegi naturali. Esso è perciò nel contenuto un diritto dell'ineguaglianza come ogni diritto. Il diritto, per sua natura, può sussistere soltanto nell'applicazione di un uguale unità di misura; ma individui disuguali (e non sarebbero individui diversi se non fossero individui disuguali) sono misurabili soltanto con un'uguale unità di misura, intanto ch'essa li pone sotto un uguale punto di vista, li considera soltanto da un particolare lato. Nel caso di una uguale prestazione lavorativa e dunque di un'uguale partecipazione al fondo sociale di consumo, l'uno riceve di fatto più dell'altro, l'uno è più ricco dell'altro, ecc. Per evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece che uguale, dovrebbe essere disuguale ».

Per la verità questa ingiustizia è inevitabile nella prima fase della società socialista, poiché « il diritto non può essere più elevato della forma economica e perciò del condizionato sviluppo culturale della società ». Ma l'economia si sviluppa sempre di più. Essa si libera sempre di più delle forme primitive della statalizzazione, della cooperativizzazione, dell'istituzionalizzazione. E come essa sorregge lo sviluppo politico, nutre e feconda lo sviluppo ideologico, così essa viene ugualmente portata avanti dallo sviluppo politico ed ideologico, e spinta verso forme sempre più elevate. In questa reciproca interazione dialettica, una tappa segue l'altra, in linea ascendente si allineano gradini su gradini. Alla fine l'organizzazione dei consigli, rifinita e maturata ad un elevatissimo grado di completezza, si presenta come un'« associazione di produttori liberi e uguali ». Con queste associazioni il socialismo si muta in comunismo.

In questa fase più elevata della società socialista, una nuo-

va legge della forma di vita acquista la sanzione storica. « In una fase più elevata della società comunista », dice Marx, « dopo che è scomparsa la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e manuale; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo generale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze sociali scorrono in tutta la loro pienezza, – solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: – Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni! ».

In questo modo l'utopia socialista diventa un'esperienza piena. L'idea diventa vita e storia. Il futuro si fa presente immediato. Il sogno di felicità dell'umanità è compiuto.

Postilla dell'autore [1935]

Una statistica del comitato di aiuti per la diminuzione della miseria mondiale stabilisce che nell'anno 1933 più di 2,4 milioni di uomini sono morti di fame e che 1,2 milioni di uomini si sono tolti la vita a causa della denutrizione. Oggi questo numero potrebbe essere molto più grande.

Nel medesimo periodo vennero distrutti un milione di vagoni di grano, 267.000 vagoni di caffè, 560.000 quintali di zucchero, 50.000 quintali di riso e 50.000 quintali di carne, perché divenuti invendibili in seguito alla crisi. Ogni denunzia resta di gran lunga al di sotto della realtà. Questa è la caratteristica della nostra epoca: la più profonda miseria umana si accoppia alla più alta ricchezza economica.

La terra si schiude coi suoi tesori, traboccante di abbondanza, sempre più docile e sottomessa alla tecnica. E il lavoro umano, progredito fino a un'inimmaginabile capacità produttiva, presenta al mondo stupito la sovrapproduzione.

Ma la follia d'un sistema di distribuzione diventato stravecchio e nemico della vita non lascia che la corrente dei beni si diriga all'umanità affamata e piena di stenti. Opponendosi in tutte le sue funzioni alle esigenze dell'epoca, esso manda gli uomini alla morte, arresta il corso dello sviluppo e porta l'edificio della civiltà nel pericolo immediato dello sfacelo.

La rovinosa canalizzazione del flusso di beni e la sua unica legittimazione, il paralizzante anacronismo della proprietà privata, devono essere aboliti e sostituiti da un sistema di copertura del fabbisogno corrispondente ai tempi, più opportuno e conveniente. Questa esigenza ci sta davanti come

compito storico. Se utopie precedenti presentirono la nuova forma sociale senza poterla realizzare, ciò avvenne perché mancava loro la sovrabbondanza economica che avrebbe reso possibile la generosità filantropica, perché mancava loro l'attualità della catastrofe sociale che avrebbe conferito ai loro piani l'urgenza necessaria, perché mancava loro la disponibilità generale dei contemporanei ad impegnarsi attivamente nell'opera intesa come una necessità storica. Per tutto questo la loro utopia rimane un'utopia poetica, filantropica.

Oggi al contrario tutto è dato dalle circostanze dell'epoca: l'inesauribile feracità della terra che non trova alcuno sbocco assennato per la sua ricchezza; l'attualità della catastrofe capitalista che spinge ad un repentino cambiamento del sistema; e la visione generale dell'ineluttabilità del nuovo ordine sociale, che vuole principi affermatori di vita. Per questo l'utopia di ieri diventa la vivente realtà di oggi.

Natura, tecnica, forza-lavoro, ricchezza, volontà di vivere, gioia creativa: tutto sta a nostra disposizione in misura illimitata.

Cosa ci manca ancora? Soltanto la fede in noi stessi. Soltanto la volontà di metterci all'opera.

Abbiamo il coraggio dell'utopia!

Utopia come alternativa: Otto Rühle e la sua utopia antiautoritaria

di Henry Jacoby

I precursori

Lungo l'arco della storia del mondo occidentale si muove una corrente d'opposizione diretta contro l'autorità come tale. Il lungo processo in cui l'autorità si organizza come stato e fa dell'uomo libero un suddito soggetto al pagamento di imposte, viene continuamente interrotto dalla sollevazione contro l'autorità. Alle idee di ordine e di stato si contrappongono ripetutamente le speranze d'un ritorno ad un mondo senza autorità. Queste speranze giocarono un ruolo attivo nei movimenti millenaristici del tardo Medioevo e all'inizio dell'evo moderno in Germania, nelle Fiandre e in Boemia, nella Jacquerie francese e nelle rivolte contadine in Inghilterra. Le troviamo presso i Taboriti e gli Adamiti della rivoluzione ussita, negli anabattisti, nei Lollardi e in altri movimenti. Queste speranze si esprimono in idee che fanno la loro comparsa insieme con i movimenti dei contadini e degli artigiani nei grandi rivolgimenti del XV e XVI secolo e che vengono contrapposte dagli intellettuali dell'epoca al mondo maligno e alla sua corrotta autorità. « Tutti questi pensieri, nostalgie, intenzioni e decisioni di stampo agrario e adamitico a sfondo mistico sono " romanticismo ". Essi sono sorti in spiriti ricercatori, estranei ai campi e ai contadini, sono le uscite di sicurezza dei " dotti " atterriti di quegli anni » [1].

Dal tempo della rivoluzione degli Ussiti in Boemia, che

[1] Will-Eric Peukert, *Die grosse Wende*, Hamburg 1948, p. 252.

depose il re ma distrusse anche la « sinistra » millenaristica, Tabor e gli Adamiti, sono continuamente riaffiorati nei periodi di transizione movimenti che non soltanto volevano soppiantare l'autorità esistente, ma aspiravano ad un ordine senza autorità costituita o almeno al superamento della scissione tra autorità e società.

« Dal tempo degli Ussiti la caduta dei signori ereditari e l'eliminazione dei millenaristi costituiscono i due tratti caratteristici essenziali di tutte le grandi rivoluzioni europee sino al XX secolo. Tutte queste rivoluzioni, in fondo, non hanno portato la sollevazione radicale bramata dai millenaristi, l'equiparazione degli umili coi potenti, ma alla fin fine sempre e soltanto la sostituzione del ceto superiore dominante con quello immediatamente seguente, e niente di più » [2].

Accanto alle grandi rivoluzioni europee che hanno condotto ad un reale mutamento della struttura sociale, si è dato il caso, specialmente nelle zone agrarie arretrate e più povere, di numerose e spontanee « rivolte senza domani », di cui parla E. J. Hobsbawm nella sua storia dei ribelli primitivi; rivolte avvenute sotto l'influsso di profetiche figure di capi che proclamavano la fede in un improvviso mutamento dell'esistenza divenuta ormai intollerabile e nell'avvento imminente del giorno della completa libertà [3].

Successivamente, in quelle terre povere e a stento toccate dall'industrializzazione capitalistica, in cui le rivolte primitive erano scoppiate e scomparse a somiglianza d'un uragano, l'anarchismo poté riallacciarsi a quei sentimenti che costituivano l'anima delle rivolte e che divennero il fondamento di idee e d'organizzazioni politiche.

Come constatò George Woodcock nel sua *Storia dell'anarchismo*, « l'anarchismo ha sempre esercitato maggiormente la sua forza d'attrazione proprio su quelle classi che rima-

[2] Hans Conrad Peyer, « Soziale Unruhen im Spätmittelalter », *Neue Zürcher Zeitung*, 22 gennaio 1967.

[3] E. J. Hobsbawm, *Primitive Rebels*, Manchester 1959 (trad. it.: *I ribelli*, Torino 1966).

sero fuori della grande corrente del mondo industrializzato »[4].

I principali teorici dell'anarchismo provenivano dall'alta nobiltà russa – Bakunin, Kropotkin, Cerkezov, Tolstoi – che, resa politicamente impotente dallo stato autocratico e dalla sua burocrazia, nutriva sentimenti antistatali. In Russia le teorie dell'anarchismo si riallacciavano alla tradizione di rivolte contro lo strapotente apparato statale, di fronte al quale non c'era altra alternativa che la sottomissione o la rivolta[5].

In Russia, dove non poteva formarsi alcuna borghesia liberale, all'opposizione intellettuale contro l'autocrazia che uccideva ogni parvenza di vita spirituale non rimaneva altro che la fede nella « gente semplice » e, poiché questa gente rimaneva sottomessa, la speranza si trasferì agli esclusi, ai banditi, ai reietti. Masaryk trovava che « per la Russia Bakunin crede nei masnadieri alla Pugacev e alla Rasin, per l'Europa ha fiducia nel Lumpenproletariat. Il suo anarchismo è la libertà dei cosacchi russi »[6].

Nell'Europa occidentale « l'anarchismo organizzato del XIX e XX secolo era un movimento di ribellione piuttosto che di rivoluzione. Esso era l'espressione d'una protesta e s'era votato all'opposizione contro quella tendenza alla centralizzazione politica ed economica che predominava sin dalla metà del XVIII secolo, e contro tutto quello che questa tendenza comportava d'oppressione dei valori personali e di subordinazione dell'individuo allo stato »[7]. Come movimento di protesta così configurato, l'anarchismo non ha svilup-

[4] George Woodcock, *Anarchism. A History of libertarian Idea and Movements,* Cleveland - New York 1962 (trad. it.: *L'Anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari*, Milano 1969).

Lo stesso si può dire anche in riferimento alla IWW (Lavoratori dell'industria del mondo), questa organizzazione autonoma e dotata di propria volontà, che comprendeva un ceto operaio non ancora inquadrato nella società industriale americana.

[5] Nicolas Berdiaev, *The Russian Idea*, New York 1948, pp. 142 sgg.

[6] Th. G. Masaryk, *Zur russischen Geschichts- und Religionsphilosophie*, Bd. II, Jena 1913, p. 34.

[7] George Woodcock, *op. cit.*, p. 469.

pato alcuna vera e propria teoria del superamento dell'ordine sociale esistente, proprio perché si situava al di fuori delle tendenze realmente operanti in esso. Agli inizi dell'industrializzazione in Francia Proudhon, che esercitò una certa influenza sugli anarchici come Bakunin, col suo monito a guardarsi dall'autorità centralizzata gerarchicamente con i suoi piani d'un ordine sociale basato in larga misura sulla piccola proprietà e costruito su un sistema di credito organizzato, rimase prigioniero nelle sfere d'una fantasticheria lontana dal reale. Quando più tardi le sue idee cominciarono ad orientarsi maggiormente verso la realtà e l'esistenza della classe operaia, si professò a favore d'uno stato – anche se non burocratico e a carattere federativo – e di un equilibrio fra libertà e autorità.

Agli anarchici mancava però la risposta alla domanda su che cosa sarebbe successo all'« indomani della rivoluzione ». Bakunin non poté sottrarsi del tutto a questa domanda. Nella sua *Confessione* scrisse: « Io credo che in Russia più che altrove sarà indispensabile un forte potere dittatoriale, un potere che si occupi esclusivamente dell'educazione e dell'istruzione delle masse, un potere libero nelle sue aspirazioni e nel suo spirito, ma senza forme parlamentari; che pubblichi libri di contenuto libertario, ma senza libertà di stampa; un potere circondato da compagni di lotta, da essi consigliato e rafforzato dalla loro libera opera di collaborazione, ma non limitato da niente e da nessuno. Mi son detto che tutta la differenza tra questa dittatura e il potere monarchico dovrebbe consistere nel fatto che essa, conseguentemente allo spirito dei suoi principi, deve tendere a rendersi superflua, dal momento che non dovrebbe avere alcuna altra mèta che la libertà, l'indipendenza e la maturità del popolo » [8].

E nello stesso scritto dice anche, con riferimento alla rivolta di Praga, cui Bakunin aveva avuto un'attiva parte di-

[8] Michel Bakounine, *Confession*, Annotations de *Max Nettlau*, Paris 1932, pp. 169 sg., 210 e appendice.

rettiva: « A Praga doveva esserci la sede del governo rivoluzionario, d'un governo provvisto d'illimitati poteri dittatoriali... Si sarebbe fatta finita con tutti i circoli, tutti i giornali, tutte le manifestazioni di un'anarchia chiacchierona. Tutto avrebbe dovuto essere sottoposto ad un potere dittatoriale » [9].

Max Nettlau, seguace e biografo di Bakunin, osservò a questo proposito che era una leggenda che Bakunin volesse la dittatura. Persone senza preconcetti dovrebbero riconoscere che qui si tratta più di una misura puramente tecnica, della dittatura tecnica del lustrascarpe, del sapone e della scopa ... [10]. Il problema però è proprio costituito dal fatto che nelle dittature rivoluzionarie, si tratta sempre di misure « tecniche » di pulizia. Quando Lenin affidò la GPU a Dzierzinski come al più puro di tutti gli uomini, seguiva proprio una tale idea di pulizia.

Nettlau aveva completamente ragione di ritenere che Bakunin non avesse voluto la dittatura [11], ma quando a questi capitò di pensare all'indomani della rivoluzione, si fece strada in lui l'idea della « dittatura tecnica », e quando più tardi parlò d'uno stato maggiore rivoluzionario, era anche questo un organo dittatoriale al pari del comitato centrale leninista.

Ha corrisposto pienamente al carattere d'un movimento di protesta il fatto che l'anarchismo si sia frantumato sempre in molte direzioni (che si conbattevano l'un l'altra): alcune che vedevano nella violenza un mezzo essenziale dell'azione politica, altre che proclamavano la non violenza co-

[9] *Ibidem*, p. 210.

[10] *Ibidem*, Appendice.

[11] Con spirito di veggente Bakunin scrisse nel 1868 al suo seguace Chassin: « ... la combinazione più infelice che si potrebbe avere sarebbe che il socialismo si collegasse con l'assolutismo: le aspirazioni del popolo alla liberazione economica e al benessere materiale con la dittatura e la concentrazione di tutti i poteri politici e sociali nello stato. Ciò che è vivo e umano non può crescere al di fuori della libertà, e un socialismo che la scacciasse dal suo centro o non l'accogliesse come base e come unico principio creativo, ci condurrebbe dritti alla schiavitù e alla bestialità ... ».

me la sola a corrispondere al fine dell'anarchia; alcune che ponevano l'accento sull'individualismo, altre sul collettivismo. In un mondo in cui tutto spingeva alla centralizzazione, essi volevano tenere in piedi i principi del federalismo; in un mondo in cui tutti gli interessi erano rappresentati in potenti organizzazioni burocratiche, essi cercavano di permanere in un contesto libero da ogni legame [12]. In un mondo in cui si pretendeva tutto dallo stato, essi propagandavano la sua soppressione. Ma la classe operaia cui essi si rivolgevano era nella sua grande maggioranza meno interessata ad una lotta eroica contro lo stato che non alle richieste sociali che essi stessi gli ponevano [13].

Nella seconda metà del XX secolo quindi anche la *Storia dell'anarchismo* di Woodcock poteva riferire nella conclusione soltanto che « ci sono ancora migliaia di anarchici sparsi minutamente in molti paesi del mondo. Ci sono ancora gruppi anarchici, riviste, scuole e comuni. Essi sono il fantasma del defunto movimento anarchico storico, un fantasma che non è in grado di risvegliare né la paura nei governi né la speranza nel popolo ».

Anche sulla Germania il movimento anarchico aveva gettato solo una debole ombra. L'anarchismo tuttavia non era soltanto un movimento, ma anche una critica assoluta delle forme e dei contenuti sociali. Se il movimento anarchico nuotò contro la corrente della storia cui non seppe impri-

[12] Gli anarchici non cercavano affatto nella realtà dei punti d'aggancio per le loro mète, bensì ritenevano che la realtà dovesse un giorno adeguarsi alle loro belle idee, e se no, così si espressero con Max Nettlau, « tanto peggio per la povera umanità, se si sa figurare con tanta lentezza la possibilità di felicità e libertà ».

[13] Gli anarchici fecero sentire ben presto le loro lamentele sull'« aristocrazia operaia » e l'« integrazione della classe operaia ». Già nel 1873 Bakunin scriveva che l'Italia possedeva un potenziale rivoluzionario, poiché « là non ci sono – come in molti altri paesi europei – strati operai particolari, che siano già in parte privilegiati grazie ad alti salari, che facciano un qualche conto della loro formazione letteraria e che siano fino a tal punto compenetrati delle idee, delle aspirazioni e delle vanità borghesi, che gli operai che ne fanno parte si distinguono dai borghesi solo per le loro condizioni d'esistenza, ma non per le loro tendenze » (*Étatisme et Anarchie*, Archives Bakounine, Leiden 1967, p. 206).

mere un nuovo corso, il suo occhio critico vide però molte cose più acutamente di quanto non fecero le forze che lottavano per la società esistente. La critica anarchica della crescente centralizzazione, della direzione burocratica e della perdita della spontaneità toccò l'autentica problematica della società moderna. Il movimento operaio tedesco, che si sentiva movimento d'opposizione contro l'ordine sociale esistente e che come tale veniva considerato, si dimostrò esso stesso compenetrato dalle tendenze di quest'ordine sociale. Certo, Marx ed Engels, nei loro lavori teorici, avevano sottoposto anche queste tendenze ad un'analisi critica; ma la socialdemocrazia tedesca si creò un marxismo che, come constatò Otto Rühle, corrispondeva più al proprio spirito che a quello dell'opera di Marx[14]. Inoltre Marx ed Engels al tempo in cui, nell'Internazionale, furono coinvolti in una lotta per il potere coi bakuniniani, rividero alcune loro concezioni teoriche e le abbandonarono. Per certuni che avevano creduto profondamente alle speranze e alle promesse contenute nel socialismo e nel movimento socialista, e si erano impegnati attivamente in loro favore, la critica antiautoritaria, in seguito alla politica di guerra del partito e del sindacato tedesco (e non soltanto tedesco) nel 1914, si rivestì d'una nuova e particolare attualità.

Una nuova concezione

La Rivoluzione Russa sembrò dimostrare ai socialisti tedeschi più decisi che l'apparato autoritario dello stato poteva esser sostituito da un apparato di autogestione, il sistema dei consigli, che poggiava sulla classe operaia. La nascita dei consigli degli operai e dei soldati in Germania sembrò

[14] Anche Karl Korsch aveva constatato che « ... decisiva per l'orientamento del pensiero di milioni di proletari in tutti i paesi europei (fu) essenzialmente... la più tarda forma ideologica di essa (cioè della dottrina di Marx), riaccomodata da Kautsky e da altri » (*Archiv für die Geschichte des Sozialismus u. der Arbeiterbewegung*, XIV, 2, 1929, p. 278).

aver messo anche qui all'ordine del giorno la realizzazione di questa possibilità [15]. Da questo angolo visuale, le istituzioni del movimento operaio tedesco che si erano opposte a tale realizzazione o perlomeno non servivano a questo scopo, avevano fatto il loro tempo. Quando il 30 dicembre 1918 si riunì il congresso di fondazione del Partito Comunista Tedesco (KPD), i delegati si sentirono i creatori di qualcosa di completamente nuovo. La maggioranza di essi voleva una rottura completa col passato. Un delegato di Berlino annunciò: « Bisogna rallegrarsi del fatto che noi oggi possiamo proclamare di esserci liberati dal torpore autoritario dei nostri capi » [16]. Predominava la volontà che il nuovo partito divenisse qualcosa di totalmente diverso dalla socialdemocrazia tedesca. La maggioranza dei delegati rifiutava l'adesione ai sindacati e la partecipazione alle elezioni per il parlamento. Quale oratore di questa maggioranza, Otto Rühle indicò la necessità che la classe operaia si creasse un organo proprio, contrapposto all'assemblea nazionale [17]. Ma certamente tutti i delegati erano d'accordo nella convinzione che fosse appena cominciato un processo rivoluzionario nel corso del quale sarebbero crollate tutte le vecchie istituzioni.

In questa esaltazione originata dalla sensazione di vivere l'avvento d'una nuova epoca, l'ammonimento di Rosa Luxemburg, che il congresso rappresentava solo una piccola minoranza della classe operaia, passò inosservato. Riguardo all'apparato dello stato ancora minacciato proprio dai consigli degli operai e dei soldati, Karl Liebknecht già in quel momento a dire il vero poté constatare che « il vecchio apparato burocratico era stato di nuovo ripristinato nelle sue funzioni » [18]. Sconfitto da questo apparato, il nuovo partito ritornò alle tradizionali forme del movimento ope-

[15] Già c'era stato il movimento dei « Capitani rivoluzionari », che poté organizzare a Berlino tre grandi scioperi nel corso della guerra.

[16] *Der Gründungsparteitag der KPD, Protokoll und Materialien*, Francoforte sul Meno 1969, p. 105.

[17] *Ibidem*, p. 98.

[18] *Ibidem*, p. 57.

raio, e nel suo secondo congresso nell'ottobre del 1919 la maggioranza che persisteva nella sua concezione antiparlamentare e antisindacale fu espulsa dal partito. La sua concezione rimase che l'idea del sistema dei consigli dovesse esprimersi anche nelle forme organizzate del movimento operaio ed esigesse una totale separazione di quest'ultimo dallo stato borghese e dai suoi organi. Come portavoce di questa concezione, Otto Rühle scrisse: « Il proletariato, organizzato nei luoghi di produzione, costituisce a partire dalle fabbriche una organizzazione unitaria. Dall'organizzazione di fabbrica, mediante delegati destituibili, vengono costituiti delegati locali e del Land. Questa organizzazione serve tanto alla preparazione della rivoluzione quanto all'assunzione del potere nell'economia e nello stato »[19].

La tensione rivoluzionaria nella repubblica di Weimar continuò a sussistere fino all'estate del 1923, punto finale della grande inflazione. Ma la minoranza della classe operaia, che credeva ancora ad uno sviluppo rivoluzionario, stava sotto l'influenza di Mosca quale Mecca della rivoluzione. Il movimento anti-autoritario si disperse a poco a poco, si frantumò in numerosi gruppi, che si combattevano l'un l'altro e si assottigliavano in piccole sette[20].

Il punto di vista comune delle organizzazioni comuniste dei consigli era stato formulato dopo il 1918 da una serie d'intellettuali che provenivano dal movimento operaio, soprattutto dagli olandesi Pannekoek e Gorter. Rühle però, dopo che il movimento era fallito nella prassi concreta, intraprese l'elaborazione d'una teoria che comprendesse la visione di un movimento di massa antiautoritario e l'utopia d'un nuovo ordine sociale scaturente da esso.

Rühle partiva dalla rappresentazione marxiana del ruolo storico del proletariato, concezione che era stata messa da

[19] Otto Rühle, *Von der bürgerlichen zur proletarischen Revolution*, Dresda 1924.

[20] Tentativi di scrivere la storia di questo movimento sono: *Die Linke gegen die Parteiherrschaft*, a cura di Fritz Kool, Olte 1970 e Hans Manfred Bock, *Syndikalismus von 1918-1923*, Meisenheim 1969.

parte dalla socialdemocrazia e che contrastava con la teoria e la prassi dei bolscevichi. Rühle poteva raffigurarsi il sorgere d'una società socialista solo come il risultato dell'azione collettiva e autocosciente del proletariato. Questa autocoscienza di cui aveva bisogno per la sua autoliberazione, il proletariato doveva però prima conquistarsela. Marx ed Engels avevano espresso questo pensiero nelle *Tesi su Feuerbach*: « La dottrina materialistica che gli uomini sono prodotti dell'ambiente e dell'educazione, e che pertanto uomini mutati sono prodotti d'un altro ambiente e di una mutata educazione, dimentica che sono proprio gli uomini che modificano l'ambiente, e che l'educatore stesso dev'essere educato. Essa perciò giunge necessariamente a scindere la società in due parti, una delle quali sta al di sopra della società ... » [21].

Ma era proprio questa scissione a costituire il principio fondamentale della teoria dell'organizzazione e della prassi leninista; Rühle volle contrapporle un'alternativa.

Se il proletariato in quanto classe aveva il compito storico di rovesciare la realtà, la sua azione doveva partire da dove esso esisteva realmente in quanto classe, dalla fabbrica. Qui il proletariato era organizzato dalla forza delle cose stesse e non aveva affatto bisogno d'un apparato burocratico. I dirigenti potevano uscire solo dalle sue proprie file e non sarebbero diventati con questo dirigenti di professione.

Se si trattava di creare una società socialista in cui l'apparato statale potesse dissolversi, il proletariato doveva elaborare in germe la forma di questa società; quest'ultima, per potersi realizzare, doveva sorgere dall'ordine esistente. Gli anarchici avevano cercato di riallacciarsi al federalismo, una forma di organizzazione precapitalistica, e per questo erano rimasti allo stato di protestatari, rivolti al passato. I partiti socialisti e comunisti, in quanto formazioni organizzate in modo centralizzato, rimanevano necessariamente nell'ambito della forma borghese d'organizzazione. Come terza forma,

[21] Karl Marx, *Tesi su Feuerbach*, trad. it., Roma 1950, pp. 77 e sgg.

il sistema dei consigli doveva essere anticipato nell'organizzazione di lotta dei proletari.

« Un partito a carattere rivoluzionario è in senso proletario un assurdo. Esso può avere soltanto un carattere rivoluzionario in senso borghese... Ogni organizzazione borghese è in fondo un'*organizzazione amministrativa* che, per funzionare, ha bisogno d'una burocrazia. Anche il partito. Esso si basa su una macchina amministrativa servita da un *direttivo professionale stipendiato*. I capi sono funzionari amministrativi e, in quanto tali, appartengono a una categoria borghese... » [22].

Ma se la trasformazione socialista della società dipende dall'agire autonomo della classe operaia, la coscienza della classe diventa allora il termometro del movimento e del suo scopo. Perciò Rühle non poté sviluppare la sua concezione senza porvi al centro questa autocoscienza e senza domandarsi perché essa non si sviluppasse a livello di massa. L'integrazione della classe operaia nella società esistente – che altri credettero d'aver scoperto nel 1967 – divenne quindi il suo problema già dal 1923. Rühle constatò che, attraverso l'assistenza sociale e il sistema di sussidio dei sindacati l'operaio « viene mantenuto e corroborato nella sua forma mentis piccolo-borghese; rimane invischiato, tutto a svantaggio della sua emancipazione proletaria, negli impacci e nelle grettezze della concezione di vita piccolo-borghese, che per ogni prestazione esige la prestazione corrispettiva; si abitua a vedere il valore dell'organizzazione nei casuali e miseri vantaggi materiali momentani, invece di tener lo sguardo rivolto alla grande, spontanea e disinteressata mèta della liberazione della sua classe. In questo modo... la coscienza di classe dei proletari viene distrutta o devastata irrimediabilmente » [23].

E ancora: « Oggi come ieri, in ogni moto vitale, in ogni ora della sua esistenza il proletariato è prigioniero nelle maglie della cultura borghese, non avendo altre risorse che i risultati e le realizzazioni di questa cultura. In casa, in fa-

[22] Otto Rühle, *Von der bürgerlichen ...*, cit.
[23] *Ibidem*.

miglia, a scuola... ovunque s'imbatte nell'espressione dell'essenza borghese, dello spirito borghese, degli interessi borghesi... Su ogni disco, su ogni onda radiofonica si produce il cervello borghese, l'anima capitalistica. Non può sfuggire a questa " borghesità " onnipresente, egli vi è esposto volente o nolente » [24].

Così accadde che i consigli del 1918 « fiori della rivoluzione rapidamente sbocciati che caddero inaspettatamente in grembo agli operai tedeschi, erano e rimasero in sostanza estranei alla loro ideologia politica » [25].

La tesi di Marx ed Engels, che nel processo del mutamento delle circostanze l'educatore stesso dev'essere educato, assumeva a questo riguardo un significato particolare.

Pensiero e condotta del proletariato appartenevano alle circostanze che esso stesso aveva il dovere di cambiare. « Qualcuno, appena si è tolto la tuta da lavoro, diventa un borghese anche nel suo comportamento. Egli tratta moglie e bambini così come viene trattato dal suo capo, esige sottomissione, servizio, autorità » [26].

Sotto questo riguardo amore, matrimonio, famiglia, educazione diventano problemi altamente politici, problemi della trasformazione socialista della società. Poiché « finché al capitalismo in quanto sistema riesce d'impedire il rivoluzionamento dell'uomo interiore, tutti i successi rivoluzionari della lotta economica, sociale e politica non sono in grado di scuotere seriamente la sua posizione di potere » [27].

« Ogni rivoluzione dev'essere in primo luogo una *rivoluzione dei cervelli.* Vedere l'uomo come il medio per la cui coscienza passano le idee derivate dalle necessità e dai dati di fatto socioeconomici, per poi come postulato politico tro-

[24] Otto Rühle, *Illustrierte Kultur- und Sittengeschichte des Proletariats*, Berlino 1930. Nel secondo volume di quest'opera, che non fu mai più pubblicato, Rühle descriveva ampiamente come l'esistenza e il pensiero piccolo-borghese del proletariato si manifestassero nell'educazione, nelle feste, nella religione, in una sorta di libero pensiero ecc.

[25] Otto Rühle, *Von der bürgerlichen ...*, cit.

[26] *Ibidem.*

[27] Otto Rühle, *Am anderen Ufer. Blätter für sozialistische Erziehung. Eine Schriftenfolge,* Dresda, s. d.

vare una realizzazione che corrisponda nel modo più completo all'attuale bisogno storico della classe *questo è marxismo rettamente inteso* »[28].

All'immagine di una economia pianificata organizzata dal basso verso l'alto con la mediazione dei consigli si accompagna come necessario correlato la figura dell'uomo sociale (Mitmensch): « Nella teoria socialista la forma di costituzione del futuro è la società senza stato, la " reale " democrazia sociale. Libero gioco delle forze, elasticità federativa nell'infrastruttura, concentrazione concentrico-organica verso il vertice, il sistema dei consigli. Questa democrazia... nominerà quali esponenti della volontà collettiva i delegati della vita economica, perché essi, in consultazioni e riunioni comuni, possano risolvere le questioni dell'amministrazione generale. Quindi nessuna democrazia del dominio, quanto piuttosto una democrazia d'amministrazione. In un simile congresso di delegati, il diritto di decisione della maggioranza non potrà mai significare il sopruso ai danni d'una minoranza, dal momento che maggioranza e minoranza interpretano in fondo lo stesso punto di vista e soltanto in singoli casi assumono un punto di vista di volta in volta diverso...

Sul terreno politico, il principio del dominio viene dissolto dal principio dell'amministrazione. E sul terreno dell'anima e dello spirito? *La personalità viene dissolta dall'uomo sociale...*

Non si è ancora riflettuto sufficientemente sul fatto che il portatore di questa civiltà futura è sempre ancora il vecchio uomo, nella cui anima vive ancora il sedimento di secoli e millenni di economia privata e di dominio privato... Educazione, tradizione, milieu, tutti gli influssi del suo mondo esterno, di questo mondo di contrasti e di competitività hanno sviluppato unilateralmente il suo istinto di autoconservazione nella direzione dell'ideale della personalità e della superiorità. L'uomo comunitario, quest'incarnazione del-

[28] *Ibidem.*

l'istinto sociale d'autoconservazione, è completamente rattrappito... L'uomo nuovo, l'uomo socialista, l'uomo sociale (Mitmensch) senza ambizioni di potere e ubbie di superiorità, pieno d'attiva e libera disponibilità ed autoresponsabilità, si svilupperà completamente soltanto nella società socialista. Ma proprio per raggiungere l'obbiettivo di questa società socialista abbiamo bisogno di uomini che già abbiano almeno in parte cancellato il vecchio e costruito il nuovo entro di sé »[29].

[29] *Ibidem.*

Finito di stampare
nel settembre 1972
dalla Cartografica S.P.A., Firenze

per conto di Guaraldi Editore

ipotesi

Design: Barca

Attraverso il riesame dei progetti filosofici, dei programmi politici, dei piani economici susseguitisi in oltre un secolo, questo libro riprende coerentemente la linea che dal pensiero dei socialisti utopisti conduce al problema dell'economia socialista e della società comunista.
La questione centrale è la costruzione di un sistema economico e sociale che si realizzi, nei mezzi e nei fini, come processo di autoliberazione del proletariato.
Purchè la classe operaia riprenda slancio e iniziativa rivoluzionaria, trovi il coraggio di prospettarsi quella che finora è apparsa utopia e che è invece la determinatezza di un imprescindibile compito storico!
Dopo una vita spesa al servizio del proletariato tedesco — come pedagogista e psicologo e come militante politico: deputato socialdemocratico prima, protagonista della rivoluzione del novembre 1918 e fondatore del partito comunista poi, comunista indipendente infine — Otto Rühle ribadiva così in quest'opera, articolata in rigorose analisi, la sua sicura fiducia nell'avvento del socialismo. E ciò nell'ora tremenda delle vittorie naziste e a pochi anni dalla sua morte in esilio: inedito fino ad oggi, questo libro doveva essere infatti pubblicato a Praga nel 1939, se proprio l'invasione tedesca non lo avesse impedito.

L. 2.200